VITA

DI

PIERLUIGI FARNESE.

VITA

DI

PIERLUIGI FARNESE

VITA

DI

PIERLUIGI FARNESE

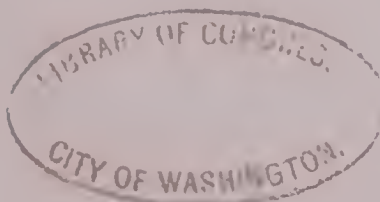
PRIMO DUCA

DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA

MARCHESE DI NOVARA ecc.

Affò, Ireneo

MILANO 1821.

Presso Paolo Emilio Giusti stampatore, librajo e fonditore *nella contrada di S. Margherita N.° 1118 e 1120.*

Per cortesia d' amico mi è riuscito di possedere la vita, che giaceva inedita di Pierluigi Farnese Duca di Piacenza e Parma. L' Affò ne è l' autore, il che basta per raccomandarla. È per altro scritta col metodo nojoso, che generalmente si usa in Italia per la venerazione al principio: si deve fare quello, che si faceva. *Ad ogni tratto l' attenzione del lettore è distratta da frammenti di antiche cronache e lettere scritte in un modo, a cui non siamo più abituati. Lo scopo in vero è di farsi credere, ma al caso, che ci determiniamo a diffidare di uno scrittore, abbiamo diritto di non prestar fede nemmeno a ciò, ch' egli ci dice di aver copiato da carte autentiche, perchè noi non le possiamo vedere; che se i frammenti sono tolti da libri stampati, basta il soccorso della citazione destinata per l' appunto ad indicare la loro fonte. Tutto ciò non diminuisce il* merito intrinseco *dell' Affò, ma chiamo pedanteria il trasformare in tal guisa in un mosaico informe un discorso storico; che non deve essere mai interrotto. Sento in Italia molti urli* anathema sit anathema sit, *ma io voglio dire senza timore tutto ciò, che mi par vero.*

Due importanti motivi mi hanno indotto a pubblicar la vita del Farnese. Il primo, che può moltissimo sopra di me, si è il buon evento d' incontrarvi un Argomento nazionale; il secondo l' obbligo, che c' incombe di arricchire costantemente il corredo delle Notizie storiche, siccome destinate a tentar la risoluzione del problema il più sublime, ma il più indeterminato, del cuore dell' uomo.

Pierluigi Farnese era figlio naturale di Paolo III. L' accecamento del padre verso di lui giunse al segno, che malgrado grandi opposizioni, fu in pieno concistoro deliberato lo smembramento dello stato di Piacenza e Parma da quello della Chiesa per fargliene un dono.

Cattivo come uomo, pessimo come principe, non fece che rendere più scandalosa la fragilità del pontefice suo genitore. Da due secoli e mezzo simili disordini sono ignoti nella storia della Chiesa: ecco il più bell' elogio, che si possa fare alla Corte di Roma. Pierluigi stette poco tempo in principato. Formatasi una congiura dalle famiglie Pallavicino, Landi, Anguissola e Confalonieri, fu ucciso nel proprio palazzo, e il suo cadavere gettato dalle finestre.

Leggendo nel manoscritto dell' Affò il minuto ragguaglio di questo lugubre avvenimento, mi lusingai per onore dell' umanità d' incontrare il nome di alcuno, che avesse tentato di salvare la vita all' infelice principe; ma niente di tutto questo: ho ritrovato invece due colpevoli di più, in Don Ferrante Gonzaga già famoso per le sue ribalderie, e in Carlo V istesso, il quale lusingato dell' acquisto di Piacenza e Parma, accondiscendeva ai progetti del Gonzaga, perchè il Farnese venisse spogliato dello stato, ma desiderava però, che tanta mala grazia si eseguisse con buon garbo.

Un altro pensiero mi è nato nella lettura di questa vita, allorchè vidi il Farnese in contestazioni co' feudatarj dello stato per rapporto ai loro privelegj. Mi parve di scorgere in lui lo scopo di un progresso sociale, e gli accordai la mia stima, ma quando m' accorsi, che le di lui speculazioni erano esclusivamente dirette a concentrare in se stesso ogni grado di autorità vidi d' essermi igannato, e lo detestai principe, egualmente come lo avevo detestato privato. Quando una proprietà deve passare nelle mani del proprio giudice, l' opinione si rifiuta a riconoscere l' imparzialità della sentenza. I privilegj legislativi della nobiltà formavano parte di un patto sociale, ma i lumi dimostravano l' essenzialità di estenderli al rimanente della popolazione, perchè egualmente composta d' uomini: la nobiltà ha già in se medesima il privilegio, che le accorda il caso, ciò che le impone il peso di molti doveri, perchè la società ha diritto ad un compenso. Su tali tracce però non poteva guidare le sue idee un despota, il qual tentando la lesione di un patto sociale, trovò per l' appunto la morte.

L' uccisione del Farnese produsse in seguito una guerra micidiale in Italia. Bisogna aver veduta la guerra per conoscerne i mali, giacchè l' eloquenza sarà

sempre bambina per potercelì descrivere al vero. Strascinati a viva forza migliaja di uomini al campo, sono obbligati a distruggere altrettanti loro simili (il che non fanno le bestie) senza avere da essi ricevuta ingiuria alcuna, anzi senza averli mai conosciuti, e qualche volta forse col rischio pur troppo di ammazzar parenti ed amici. Se io dopo tutto ciò chiedessi la cagione di questa desolazione, non sento già rispondermi, la perfidia di un ministro, qual' era il Gonzaga, la scelleraggine del Farnese, l' ambizion di Carlo V, bensì Iddio la permise. *Con tale abuso facilmente si può sostenere, che è impossibile di rendere gli uomini buoni: ma il mio cuore non è persuaso.*

Presento il ritratto di Pierluigi: esiste in Parma presso un privato: mi piacque di porvi a canto quello del suo giudice.

Aggiungo altresì uno schizzo de' prossimi parenti di Pierluigi, riserbandomi di dare a suo tempo la famiglia Farnese, *se pur mi sarà concesso di poter progredire ne' miei lavori sulle Famiglie Celebri d' Italia.*

L' editore
Pompeo Litta

RANUZIO FARNESE
m
Agnese Monaldeschi
LUCREZIA
m
Francesco conte dell' Anguillara
GABRIELFRANCESCO
Generale de' Sanesi
m
Isabella Orsini
FRANCESCA
m
Gentil Monaldeschi
PIERLUIGI
Chiamato dall' Affò sulla fede del Salazar il settimo di tal nome in ordine a' suoi ascendenti. O bisogna supporre ripetuto regolarmente in casa Farnese per sette volte il nome dell' avo nel nipote, il che realmente non fu, o avvicinarsi alle epoche del diluvio con molta costernazione della critica.
m
Giovanna Gaetani
EUGENIA
m
Stefano Colonna
GIULIA
m
Gio. Capece Bozzuto
VANOZZA
Famosa alla Corte d'Alessandro VI
AGNESE
m
Andrea Piccolomini
RANUZIO
General de' veneziani: ucciso nel 1495 contro Carlo VIII alla battaglia del Taro
PAOLO
Protonotario
CAMILLA
m
Giacomo Savelli
FEDERICO
m
Ippolita Sforza rimaritata in Gerolamo marchese del Monte, poi in Alessandro Gonzaga
GIULIA
m
Giulio Orsini
GEROLOMA
Uccisa nel 1504 nel castel di Stabbia
m
Puccio Pucci di Firenze.
Giuliano conte dell' Anguillara
BARTOLOMEO
Da lui il ramo estinto de' duchi di Latere
ALESSANDRO
Eletto Sommo Pontefice nel 1534 col nome di Paolo III † nel 1549
ANGELO
m
Angela Orsini
FRANCESCA
m
Guido Sforza
LAURA
m
Guido conte di Castellottieri
COSTANZA
Naturale
m
Bosio Sforza conte di S. Fiora
PAOLO
Naturale
PIERLUIGI
Naturale, nato nel 1503, duca di Piacenza e Parma, ucciso nel 1547.
m
Gerolama Orsini di Luigi conte di Pitigliano
RANUZIO
Naturale
ORAZIO
Ucciso nel 1553 all' assedio di Hedin.
m
Diana naturale d' Enrico III re di Francia rimaritata in Francesco Montmorency
ALESSANDRO
Cardinale † nel 1589
Cleria naturale
m
Giangiorgio Cesarini.
Marco Pio signor di Sassuolo fatto uccidere nel 1599 dagli Estensi
VITTORIA
m
Guidubaldo duca d' Urbino
OTTAVIO
Duca di Parma e Piacenza † nel 1586
m
Margherita naturale di Carlo V vedova di Alessandro Medici primo duca di Firenze ucciso 1537
RANUZIO
Cardinale † nel 1565
ISABELLA
naturale
m
Alessandro Sforza conte di Borgonnovo
ERSILIA
Naturale
m
Conte Renato Borromeo
LUCREZIA
Naturale
m
Marchese Alessandro Pallavicino
ALESSANDRO
Il più celebre general de' suoi tempi. Da lui i duchi di Parma e Piacenza estinti in Elisabetta Farnese moglie di Filippo V
VIOLANTE
Naturale
m
Torquato Conti di Roma

ALL' ALTEZZA REALE

DI

FERDINANDO I.

INFANTE DI SPAGNA

DUCA

DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA

F. IRENEO AFFÒ MIN. OSS.

Nell' umiliar che fo al virtuosissimo genio di Vostra Altezza Reale una Storia, che indarno sincera, e depurata legger bramarono da oltre due secoli in qua gli uomini ingenui, vengo ad eseguir le parti di chi avvantaggiato trovandosi delle altrui ricchezze.

delibera restituire una volta al padrone legittimo il frutto della propria usura. I rarissimi e pellegrini documenti dell' archivio segreto di Guastalla sono ricchezze di Vostra Altezza Reale. *Io introdotto ad esaminarli per quella somma clemenza, che si degnò concedermi questo sollievo, mentre soggiacqui al carico di professar uno studio o superiore alle forze, o poco a me confacente, ebbi la sorte di scoprir lunga serie di carte bastevoli a compilar la vita di Pierluigi Farnese. Disperse che erano, e neglette, le ordinai, le trascorsi; e non essendomi piaciuto mai di leggere senza profitto, ne strinsi nelle presenti memorie la piu squisita sostanza. Tocco però dal rimorso de' curiosi miei furti, era già disposto di rendere a* Vostra Altezza Reale *ciò che è pur suo: quando improvvisamente prevenuto dalla sua grazia, che richiamandomi dalla cattedra filosofica di Guastalla, m' innalzò al grado di suo vice-bibliotecario, dandomi così amplissimo comodo d' attender a' miei geniali studj, conobbi di poter con questa mia fatica dar a* Vostra Altezza Reale *un contrassegno di umilissima riconoscenza, e dimostrar come disposto sia l' animo mio a corrispondere mai sempre in avvenire, quanto il permetteranno i talenti, e le forze, a tante beneficenze. Ecco dunque a* Vostra

Altezza Reale un' offerta, che non solo per gli accennati titoli, ma sibbene per altri assai maggiori se le dovea. Per attestato de' saggi d' ogni nazione è necessaria al Sovrano la cognizion della Storia, e molto più di quella che al proprio Stato appartiene. Ma impegnato egli nel governo, attento alla conservazion della pace, all' amministrazione della giustizia, a far che l' Arti e le Scienze prendano aumento, come potrebbe discendere per se stesso alle minute ricerche necessarie per digerire una Storia? Appartien dunque al privato, che mediante la vigilanza del Principe gode giorni sereni, preparar alle ore più tranquille, ed ai brevi ozj del Signor suo quel soave, ed utile trattenimento, che provenir gli può dalla lezione istorica delle patrie cose. Il perchè io suddito di Vostra Altezza Reale, io dalla medesima così distintamente beneficato, io fortunatamente incorso a scoprir cose da altri non curate, dovea per ogni titolo intraprendere questo lavoro, e farne umilissima obblazione al mio Mecenate, e Sovrano. Nè crederò già, che altri fosse per condannarmi sulla scelta dell' argomento. Parer potrebbe, già il veggo, a qualche mente pregiudicata, esser la vita di Pierluigi un soggetto da seppellir piuttosto nel silenzio, di quello che farne Storia par-

ticolare. Ma VOSTRA ALTEZZA REALE *penserà d' altra guisa. Io sono più che certo, come leggendone essa sparse qua e là in varj autori le memorie a se stesse contrarie, avrà più volte desiderato di sapere a qual di tanti scrittori discordi creder dovesse. Or non sarei io condannevole, se potendo, mediante la medesima grazia di* VOSTRA ALTEZZA REALE, *sì virtuoso desiderio soddisfare, trascurassi di ciò eseguire? Tacciasi pertanto chi mi volesse accusar d' imprudente, e d' inconsiderato. Già ignote non sono alla Real vostra mente le peripezie di Pierluigi: non le è cosa nuova il suo repentino ingrandimento, e la sua fatale disgrazia. Riman sol dunque che in queste carte, ne legga il più vero che desiderar mai si possa, e soddisfaccia alle brame d' intendere ciò, che altri giammai non seppe. Accolga,* VOSTRA ALTEZZA REALE, *quest' umile offerta, e doni colla benignità sua coraggio alle deboli mie forze di tentar altre imprese a maggior illustrazione della patria Storia.*

Pierluigi Farnese

Ireneo Affò

VITA

DI

PIERLUIGI FARNESE

LIBRO I.

UTILE non sarebbe la Storia, se di quegli uomini unicamente trattando, che furono virtuosi, e felici, tacesse poi gli avvenimenti di coloro, che alla mediocrità, o all'infimo declinarono, e per altrui malivolenza, o per imprudente loro condotta giunsero a tristo fine. Non per altro fu detta questa dai Savj maestra della vita, se non perchè dipingendo i costumi ora virtuosi, ora turpi, ora

mescolati, mostrando in uno stesso soggetto gli affetti, e le passioni contrarie, ed ora le peripezie più stravaganti veder facendo, onde la cieca fortuna i miseri mortali trabalza, insegna a' viventi coll' esempio de' trapassati quella saggia moderazione, che regger deve il corso dei nostri giorni. E siccome la maggior parte quella si è, che da tale moderazione allontanasi, così più giovevole parmi riescere la Storia, allora quando alla moltitudine rappresenta l' esempio di cotal uomo, che allontanatosi appunto dal retto consiglio della sana ragione, videsi poi caduto nell' estrema infelicità: perchè in allora temendo a se medesimi non disuguali sventure, studiansi gli uomini a divenire migliori. Per questo deliberato mi sono di scrivere la vita d'un Principe, che alle buone qualità sue, altre non troppo commendevoli aggiunse: che alla destrezza adoperata, onde pervenire alla sublimità del comando accoppiò l'imprudenza di non saperne usar bene; e che per volere soggetti sino quasi all'avvilimento i proprj vassalli, trovò ne' medesimi i parricidi, e i sicarj, quale fu appunto Pierluigi Farnese Duca prima di Castro, e poi di Parma e Piacenza. Vedremo in questa scoperti una volta quegl' intrichi politici, che non tralussero troppo bene a' suoi tempi da' gabinetti gelosi, e tennero però divisa, ed a se stessa contraria la turba degli storici; onde conchiuder potremo, che ove si tratti di rilevantissimi affari, sanno le Corti anche ai contemporanei indagator più curiosi tener nascosta la verità.

Dell' antico splendore, e delle glorie di casa Farnese abbastanza ne fu già scritto; ed io non debbo quivi replicar cose già note. Di tre figliuoli, che nacquero da Pierluigi settimo di tal nome, il secondo chiamossi Alessandro che destinato ad esser uomo di chiesa fu dal Pontefice

Alessandro VI l' anno 1493 ornato di sacra porpora, e dichiarato Cardinal diacono de' santi Cosma e Damiano (a). Dopo aver dato saggio di non mediocre gravità, e prudenza, che abilissimo lo dimostrò al governo dei popoli, lo stesso Papa suo legato il creò per la Marca Anconitana, laonde a' 26 di novembre del 1502 partì da Roma indirizzandosi ad Ancona (b) per dar ivi cominciamento all' ingiuntogli ministero. Se a' costumi di que' tempi corrotti rifletter si voglia, ne' quali i vizj oggidì più abborriti, o almeno celati, passavano per una specie di galanteria, e si vedevano portati in trionfo pur troppo da chi avrebbe dovuto sradicarli, e sbandirli, non ci faremo stupore, se il cardinal Farnese, predominato anch' egli dalle umane passioni, prendesse in Ancona ad amare appassionatamente una cotal donna, che i frutti non gli negò delle disoneste sue fiamme. Nè per ascondere queste sue debolezze avverrà mai, ch' io soscrivami a certi adulatori della casa Farnese, che finsero maritato Alessandro, e ricco di figli prima che fosse promosso alla porpora (c) : siccome non oserò pur affermare, che l' amata sua donna fosse una matrona della nobile famiglia Ruffina Romana, giacchè di questo non abbiam ragioni, che bastino a render la cosa almeno probabile. Dirò soltanto, che nelle poesie latine inedite di Tranquillo Molosso da Casalmaggiore, il qual fu molto famigliare, e favorito dal cardinale Alessandro, questa,

---

(a) *Panvinius in vita Pauli III, Continu. Fleury lib.* 117 *n.°* 74.

(b) *Jo. Burchardus.* Diar. Curiae Rom. sub Alex. VI, *apud Eccardum Script. German. t. II, col.* 2142.

(c) *Presso Luigi di Salazar.* Indice de las glorias de la casa Farnese *cap.* 3, *pag.* 34.

per cui arse il porporato, viene chiamata Lola in una elegia al medesimo indirizzata:

« Dum formosa foret primis tua Lola sub annis,
« Fereretque tuum nocte, dieque jecur;
« Si tibi tam caros aliquis rapuisset amores
« Qua te laturum mente fuisse putos?

Non erano ancor quattro mesi, dacchè il legato Alessandro risiedeva in Ancona, che di lui restò incinta colei, alla quale erasi dato in preda. E perchè non ne avess' ella a ritrarne vergogna, o per altri fini, mandolla in Roma a sgravarsi, ove a' 19 di novembre dell' anno 1503 un' ora e nove minuti dopo il mezzogiorno, ossia alle ore venti e minuti ventinove d' italia diede in luce il figliuolo, cui fu imposto il nome di Pierluigi (*a*). Se dalla donna medesima ottennesse gli altri suoi figli, o se diverse glieli producessero, io nol so dire. Questo soltanto ho di certo, che un altro maschio egli ebbe chiamato Paolo, ed oltre a questi una figliuola nominata Costanza. Di questo Paolo non fanno menzione gli storici, ma invece di lui il Salazar (*b*), e il Moreri (*c*) pongono Ranuccio. Dai versi del Molosso apertamente raccogliesi, che il cardinale Alessandro ebbe un figlio di tal nome a lui

---

(a) *Nicola Angelo Caferro presso il Salazar cap. 4, pag. 66, e Sisto da Emminga* Astrolog-Refut. in genitura Petri Aloysii *pag.* 94.

(b) *Ope. cit. pag.* 396.

(c) *Dictionnaire Univers.*

molto caro; ma non mi par che questi si debba confondere con quel Ranuccio, che fu Capitan Generale dei Veneziani, essendo questi stato non già figliuolo, ma sibbene fratel cugino del cardinale Alessandro, siccome il Bembo testifica (*a*). Pare, che avesse anche in figliuola un' Isabella, che in certe sue lettere originali a Pierluigi dirette fu solita chiamarsi di lui sorella (*b*): ciò non ostante esser può, che questa fosse Isabella-Paola figlia di Bartolomeo maggior fratello del Cardinale, e in conseguenza di Pierluigi cugina.

Erano ancora Pierluigi, e Paolo in tenera età, quando il Pontefice Giulio II morto poi l'anno 1513, ad istanza del genitore discese con sua Bolla a legittimarli ambidue (*c*). Morir però dovette Paolo d' anni ancora imma-

---

(a) *Histor. Venet. lib.* 2 *ad an.* 1545, *ove lo chiama* Alexandri Farnesi illius, qui postea Pontifex maximus creatus Paulus tertius dictus est patruelis frater.

(b) *Lettere de'* 22 *maggio*, *e* 26 *giugno del* 1546 *scritte da Roma a Pierluigi*, *nelle quali si soscrive:* Obte sorella et serva Isabella Farnese.

(c) *In un inventario di scritture conservato già nella Rocca di Capo di Monte* (*cioè in Ancona*) *fatto nel* 1532 *leggiamo:* Bulla legitimationis Petri Aloysii, et Pauli de Farnesio per Julium II. Plumbum amissum in depraedatione urbis 1527. *E più abbasso notandosi le carte trasportate a Roma:* La Bolla della legitimatione fatta da Papa Julio II del sig. Duca, et Paulo suo fratello. *Questa Bolla è data gli* 8 *di luglio* 1505. *L' ho veduta in Roma.*

turo, onde Pierluigi che gli sopravvisse fu la sola delizia del padre: il quale siccome uomo d'alti pensieri volendo nobilmente far educare, diello in governo al predetto Tranquillo Molosso, che cercò d'instillargli l'amore delle belle arti, e degli ameni studj ch'ei professava. Molte prove di questo abbiamo nelle poesie dello stesso Molosso scritte a penna, comunicatemi gentilmente dal signor don Clemente Molossi nobile di Casalmaggiore, delle quali una soltanto ne addurrò tratta dall'elegia *ad Nigrum Nepotem*.

« Me duce, me socio pulchras formatur ad artes
« Magnus et antiqua nobilitate Puer.
« Observatque meos nutus qui ditia servat
« Imperia, et thusco proxima regna mari.
« Recturumque rege, et populis sua jura daturum,
« Curaque nil canos dedecet ista meos.
« Instituit Puerum Chiron grandaevus Achillem
« Visus ad hos cultus aptior esse Senex.
« Nam quid Alexandri patris tibi enitia dicam
« Pectora? Mens nulli est imperiosa minus.

Questi poi cantò con versi nobilissimi le di lui nozze, quando giunto Pierluigi all'età di sedici anni, fecelo il padre contrar matrimonio con Girolama figlia di Luigi Orsino conte di Pitigliano, da cui a' 7 d'ottobre del 1520, ebbe il suo primo figliuolo nominato Alessandro, che fu poi Cardinale (*a*), educato egli pur dal Molosso nella

---

(a) *Da un Oroscopo fattogli far da Pierluigi nel* 1538.

sua prima infanzia e in seguito ne ottenne Ottavio, Ranuccio, Orazio e Vittoria.

Per difender forse i diritti della moglie contro gli Orsini, avvenne ch' egli aderì alla casa Colonna, degli Orsini nemica: onde nelle guerre insorte tra queste due famiglie ei prese l'armi; e fu molto infesto con i Colonnesi a Papa Clemente VII danneggiando Roma sua patria, specialmente l'anno 1527, quando con Sciarra e Camillo Colonna datosi alla parte degl' imperiali v' entrò in occasione del sacco portatovi dal duca di Borbone, non risparmiando il sangue de' suoi concittadini. Eccone in prova le parole di Marco Guazzo storico di que' giorni. « Li signori Sarra, et Camillo Colonnesi, et il signor « Pietro Aluigi Farnese, quai erano già di loro nelle « contese passate, et per noi narrate; questo et quello « con le sue genti uccidendo, et di maniera gridando, « che a gli suoi aggiugnendo forze a forze tal terrore ne « gli assediati soldati metteano, che nel oppressa città « furiosamente a fare sforcevole entrata incominciaro- « no (*a*) ». Girolamo Britonio da Sicignano con più chiare parole si espresse allorchè parlando della disgraziata sua morte disse, che doveva esser tale:

» . . . . . per quel crudel furore
» Che usò già contra Roma ingiustamente
» Quando Borbon l' assalse con fier core (*b*).

Lodar tuttavia ne conviene l' atto pietoso, che in quella occasione egli usò verso del suo maestro. Imperciocchè

(a) *Istorie di Marco Guazzo impresse nel* 1540, *carte* 50 *a tergo*.

(b) (Ragionam. XI carte 278).

carico della cavalleria, invitollo a se, quantunque avesse inteso dire, che acconciato si fosse col marchese del Vasto per condotta d'infanteria, e di ciò così scrisse all' Imperatore il primo giorno di luglio: « A Pierluisi Farnese ho « per monsignor di Vauri mandato il suo dispaccio, et « scrittogli caldamente, che voglia disporsi a servir la Mae- « stà Vostra in questo cargo, il quale per quanto mi vien « detto qui si trova qualche numero di cavalli insieme: « sicchè volendo haverà facile modo di poter servir Vo- « stra Maestà, benchè ho inteso, che ha fatto instanza « grande de haver il cargo de infanteria. Non posso hora « sapere se esso vorrà servir con carigo solamente di ca- « valli (*a*) ». Assicurato poi, come aveva preso partito col marchese del Vasto per condottiere di fanti, ne diede in altra lettera all' Imperatore contezza.

Stavasi intanto egli nel regno di Napoli alloggiato nella città di Nocera con due mila uomini da guerra, quando ricevuta lettera, come dice il Guazzo (*b*), dal principe

---

(*a*) *Registri originali delle lettere di don Ferrante.*

(*b*) *Guazzo Istorie fogl.* 82.

Prima del Guazzo Mombrino Roseo da Fabriano nel poema dell' assedio, e bellicosa impresa di Firenze stampato in Perugia da Girolamo Cartolai 1530 Canto I. Stanza 23 e 24 *dice che il principe d' Oranges*

> *Lettere scrisse al signor del Farnese*
> *Venisse con suo gente e belle imprese.*
>
> *Era con le sue gente il signor detto*
> *In Nocera di Napoli alloggiato*
> *Duo milla seco havea, ognun perfetto*
> *Nell' arme e experto e pratico soldato.*

d'Oranges, che stava per adunarsi la massa dell' esercito Imperiale nel mese d' agosto tra Foligno, ed Ispello, fu primo di tutti Pierluigi a comparirvi co' suoi soldati (*a*), e senza dubbio fu tra quegli italiani, che il Principe stesso mosse ben tosto alla presa d'Ispello (*b*). Molto si guerreggiò contro Fiorentini, sin a tanto che questi vennero nell' agosto dell' anno appresso a comporsi cogli Imperiali. Ma se la durasse Pierluigi nell' esercito tutto quel tempo, noi nol sappiamo, perchè leggiamo nella storia del Varchi, e specialmente nelle copie non corrotte, e fedeli, come egli incorresse in grandissima infamia « per essere stato casso dal marchese del Vasto con ignominia della milizia (*c*) ». Qual delitto gli meritasse una simile confusione, io del tutto l' ignoro.

Ritiratosi dunque dall' esercizio dell' armi, non troviamo, che più le ripigliasse se non se l' anno 1534 per alcune private dissensioni, che nacquero tra lui, e Francesco Orsino suo cognato, probabilmente dopo la morte di Cle-

---

Qual subito ne venne assai diretto
Per obbedire el principal mandato
Passando valle pian colli e pendisi
Che arrivò un giorno alli confin d' Assisi.
St. 35. *Braccio fu primo a giunger Pierluigi*
Ch' avea l' orme seguite e suo' vestigi.

(a) *Varchi Istorie Fiorentine lib.* 10, *pag.* 270.

(b) *Ivi pag.* 272.

(c) *Varchi lib.* 15, *pag.* 603 *dell' edizione non castrata, di cui mi servo unicamente ove si parla in biasimo di Pierluigi.*

mente VII: perchè prima ch' egli mancasse di vita noi lo troviamo pacificamente vivere in Gradoli per sua lettera ivi data li 30 d' aprile di detto anno diretta a don Ferrante Gonzaga. Ma queste si calmaron ben tosto (*a*), all' occasione che apertosi il Conclave, eletto si vide Pontefice il cardinal Alessandro di lui genitore, che fece chiamarsi Paolo III, la cui autorità senza dubbio pose rimedio a cotali discordie originate, per quel che a me pare, da' dispareri su' confini tra la terra di Pitigliano signoreggiata dagli Orsini, e le terre di Pierluigi, su di che altre volte furono liti, come apparisce da un inventario delle scritture de' Farnesi già conservate nella Rocca di Capodimonte.

Assiso Paolo III sulla pontificia sede, tuttocchè fosse uomo d' assai dottrina, senno, e prudenza, si mostrò nondimeno affezionato anche di troppo al suo sangue, e chiamato subitamente il figliuolo a se, diedegli il carico di ristabilire, e riformar le milizie ecclesiastiche, ond' è che troviamo aver egli dato in Ronciglione a' 27 d' ottobre del già detto anno una patente di capitan di cinquanta cavalli a Sforza della Cervara. Nè pago di onorare così il figliuolo, decorò anche della sacra porpora il di lui primogenito Alessandro, facendo lo stesso con Guid' Ascanio figlio di Bosio Sforza nato alla propria figliuola Costanza, senza aver riguardo alla loro tenera età, e senza vergognarsi di mettere in tanta luce i proprj bastardi, giacchè, come dice il Segni, « non era tenuta in quel

---

(a) *Istor. di casa Monald. lib. 4, pag. 173 presso il Salazar.*

« secolo cosa degna d' infamia, che un Papa avesse fi-
« gliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di fargli
« ricchi, e signori: anzi erano avuti per prudenti, e per
« astuti, e di buon giudizio i Pontefici, che aspiravano
« alle grandezze temporali; onde Papa Paolo era in gran
« credito della gente, che lo riputava principe savio, ed
« accorto, e facitore della grandezza de' suoi, ed atto a
« tener il grado pontificale con gran pompa nel mon-
« do (a) ». Per questo non solo di onori, ma di feudi,
e di assai pingui benefizj si diede a ricolmarli; e Pier-
luigi pose al possesso di molte di quelle terre, che già
furono della casa Farnese, e specialmente di Montalto,
di cui lo troviamo padrone l' anno 1535 per una Bolla
che ottenne d' estrarre di là, come pure dagli altri suoi
luoghi, ogni sorta di grano senza aggravio di dazj (b);
sebbene di Montalto non ottenesse l' investitura che l' anno
appresso giusta il citato inventario di scritture. Ebbe al-
tresì la terra di Frascati, ed altre, con amplissime esen-
zioni, e privilegj ben grandi, cosicchè in poco di tempo
fu Pierluigi signore di somma ricchezza.

In detto anno spedillo il Papa a Napoli a rallegrarsi
con Carlo V della vittoria riportata a Tunisi, e mandò con
esso Paolo Giovio, il quale con lettera de' 12 dicembre
del 1535 data in Napoli scrive al vescovo di Faenza
Nuncio in Francia; « Sarò io a baciar la mano col signor

(a) *Segni Istor. Fior. lib. 8.*

(b) *Vera, e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma contro la presente occupazione del ducato di Castro P. I. fol. 1.*

« Pierluigi a V. S. Reverendissima, et partiremo il dì « di santa Lucia. Lett. pag. 98: » e si trovò pure colà quando entrato il 1536 si contrassero le nozze tra Margherita d' Austria figlia naturale di Carlo, e tra Alessandro de' Medici (*a*). Giugnendo poi a Roma l' Imperatore a' 4 d' aprile, nel solennissimo apparato che si fece, e tra molti signori, e prelati, che andarono ad incontrarlo, ebbe luogo anche Pierluigi, ed Ottavio suo figlio (*b*). E prima che Cesare si partisse di là, « attento il Pon« tefice a i vantaggi del figlio Pierluigi, e de' nipoti, « procacciò loro da esso Imperatore stabili, e pensioni « d' annua rendita di trentasei mila scudi d' oro (*c*), » siccome il Muratori asserisce forse non senza qualche anacronismo. In questo medesimo anno 1536 a' 15 d' ottobre il Papa diede l' assoluzione a Pierluigi delle censure incorse quando intervenne al sacco di Roma. La Bolla è amplissima, ed io l' ho veduta nell' archivio Vaticano. Ma sì nell' uno, che nell' altro degli anni stessi ebbe il nostro Farnese a soccombere pe' suoi stravizj a gravissime infermità accennate in una delle Rivoluzioni astrologiche a lui fatte in appresso; imperciocchè la sfrenata libidine, cui si era miseramente abbandonato, l' avea ridotto in età pur anche florida a deplorabilissima condizione. Questa sua propensione a' brutali piaceri era talmente nota, che il suo astrologo (chiunque egli si fosse) co-

---

(a) *Tommaso Costo Istor. di Napòli suppl. al lib. 3, fol.* 106.

(b) *Istorie di Marco Guazzo fol.* 141, *a tergo.*

(c) *Muratori annali d' Italia an.* 1536.

noscendo bene, che la vana arte sua non potea giugnere a preveder le avventure, che gli doveano succedere, predicevagli nondimeno mai sempre, che sarebbe stato propenso a' piaceri di Venere, giacchè sapeva esser egli troppo a' medesimi inclinato. Così gli pronosticava ora il mal francese, ora siffatti malanni, necessarie conseguenze de' suoi immondi trastulli. Di tutto ciò giudico opportuna cosa l' addur qualche prova tratta dalle medesime Rivoluzioni, che scritte a penna mi sono cadute sott' occhio. In quella fattagli per l' anno 1537, dopo avergli il pazzo astrologo predetto settant' anni di vita, argomento apertissimo della astrologica vanità, credette potersi indovinar la cagione della sua morte, come originata forse da eccesso di troppa lussuria: « Saturnus geniturae Dominus « ab Jove receptus tibi annos pollicetur 70 vel circi- « ter . . . . . Mors tua erit naturalis, sed proveniet ex « nimia humorum ubertate, seu cattharali suffocatione, « aut nimio coitu post crapulam ». Nell' altra per il 1538 gli disse: « Luna cum nodo meridiano in signo Scorpii « praecavendum admonet, ne in scabiem gallicam dilaba- « ris. Eris ad venereas illecebras solito proclivior ». Così in quella calcolata per l' anno 1540 lo assicurò, che sarebbe stato « ad quamlibet venerem solito proclivior, e » pel 1542 gli presagì, che Venere « tibi gaudia, et cor- « poris salubritatem solito robustiorem pollicetur, dumodo « nimiam bibitionem, crapulam, e crebrum, sive nimium coitum effugias ». Lo avvertì pure ad aversi cura, « ne « in alterationem incidas, aut gonoream, idest humani « seminis fluxum et cruciatus renales cum aliquali dolore « podagrico, » replicandogli le cose istesse per l' anno 1544. Come questi pronostici dedotti non già dalla configurazion de' pianeti, ma dalla stessa natura di Pierluigi,

conoscere ci fanno esser egli stato deditissimo alla sensualità, così c' insegnano, ch' egli era e bevitore, e crapulone ingordo, ed anche delle danze, delle commedie, e d' ogni altro divertimento amatore, poichè ancora di tali cose l' astrologo lo prevedeva appassionato. Quindi avveniva, che riputando scioccamente forza degli astri ciò, che procedeva unicamente da mala natura, correa ciecamente l' ingannato principe in braccio ad ogni sorta d' intemperanza.

Non ostante questi scorretti costumi non sapeva il Pontefice sgridare il dissoluto figliuolo, quasi si temesse di non sentirsi da lui rinfacciare le proprie giovanili leggerezze, o quantunque il facesse, non lasciava tuttavia di cercare il maggiore ingrandimento di lui. Però verso il principio di febbrajo del 1537 lo dichiarò Confaloniero, e capitano generale di santa chiesa, come rileviamo da una delle accennate Rivoluzioni, ove leggesi: « tempus » in quo creatus fuisti Vexillifer, utpote anno aetatis » tuae 33 mense 2 die 15 vel circiter ». Questa dignità lo mise in molta riputazione; e però vertendo allora alcune controversie tra il Papa, ed Ercole II duca di Modena, fu egli scelto a trattarne le opportune composizioni, come si ha da una lettera di Francesco Maria Molza (a), la qual ci fa conoscere, che fino alla solennità della Pasqua di quest' anno trattennesi Pierluigi in Roma. A' 19 di maggio dello stesso anno 1537 Papa Paolo III con sua Bolla da me veduta nell' archivio Vaticano dichiarò Castro in ducato erigendolo in primogenitura a favore di

---

(a) *Opere del Molza, vol. III lett.* 36, *pag.* 86.

Ottavio figlio di Pierluigi. Convenendogli però poco dopo visitare lo Stato della chiesa, ebbe a recarsi alla città di Fano, ove tiensi, ch' egli commettesse il più enorme delitto, che mai da uomo oltr' ogni credere scellerato idear si potesse. So, che il signor Pietro Maria Amiani storiografo di quella città pensa essere del tutto falso il racconto di tal delitto, sforzandosi di assolverne Pierluigi sì nella spiegazion del sigillo del capitolo di Fano pubblicata dal Manni (*a*), come ancora nella sua storia (*b*): e so eziandio, che il signor Poggiali a lui volentieri si sottoscrive (*c*). Nondimeno tali non sono le ragioni addotte in contrario, che giungano a persuadermi del tutto di quanto essi pretendono.

Tal enorme attentato descritto dall' enfatica penna del Varchi, pensa l' Amiani essere stato ricopiato buonamente dagl' infami scritti di Pierpaolo Vergerio, il quale di vescovo di Capodistria fatto poi luterano tra le altre cose dette in dispregio de' cattolici questa pur mescolò. Riferisce però egli uno squarcio d' apologia latina scritto da monsignor Della Casa contro Vergerio, in cui francamente si nega un tal fatto, e facendosi forza sulle false circostanze, che della morte del Geri il Vergerio adduceva, declamasi contro l' impudenza di quell' apostata. Ma checchè sia di questo, io vorrei vedere provato, che il Varchi scrivendo l' ultimo passo della sua storia, ove di

---

(a) *Osserv. Istor. sopra i sigilli tom. VIII. sigill. 7.*

(b) *Memorie Istoriche della città di Fano P. II. pag.* 148.

(c) *Memorie Istoriche di Piacenza, tom. IX. pag.* 228.

ciò fa racconto, ricopiasse il Vergerio. Il mio parere sì è, che il Varchi scrivesse ciò che sapeva di certo, e da buone parti; perchè siccome egli dice, Pierluigi gloriavasi pubblicamente di tanta iniquità, e però si divulgò in un tratto per tutto: e benchè aggiunga, che niuno ardiva parlarne, tuttavia prosegue: « solo il cardinal di Carpi, « che io sappia, osò dire in Roma, che nessuna pena se « li poteva dar tanto grande, ch' egli non la meritasse « maggiore ». Di più egli nomina espressamente i complici di tal delitto, cioè « il signor Giulio da Piè di « Luco, ed il signor Nicolò conte di Pitigliano, i quali « vivono ancora, forse perchè Domeneddio (come si dice « per proverbio) non paga il sabbato ». Converrebbe un po' provare, se anche tali franche asserzioni il Varchi dal Vergerio le trascrivesse.

A liberar Pierluigi da questa taccia prova l' Amiani, che quando giunse a Fano era travagliato dalla podagra. Questo suo male però, che colorivasi sotto nome di podagra, non s' ignorava dal Varchi, il qual lo disse pieno « di mal franzese; » che quantunque l' accompagnasse fino al sepolcro, non lo impedì giammai dall' immergersi vie maggiormente nelle brutalità, e per conseguenza nol poteva nemmeno allora distogliere dall' insane sue voglie. « Si vuole dal Varchi, » replica l'Amiani nell' esposizione dell' indicato sigillo, « circostanziare un tal delitto, col- « l' assoluzione dalle censure pretese incorse da Pierluigi « con una bolla, o breve dello stesso Paolo III, quando « per tutte le diligenze fatte in Roma nell' archivio di « Castello non trovasi minimo vestigio nè di breve, nè « di bolla sopra d' un tal proposito ». Ma di grazia ascoltisi un poco siccome di tal assoluzione il Varchi faccia parola: « Il Pontefice suo padre risaputa così grave

« ed intollerabile nefandità, mostrò chiamandola leggie-
« rezza giovanile di non farne molto caso, pure poco
« dipoi mosso, o dalle parole di Carpi, o da quelle
« de' luterani, l' assolvè segretamente per un' amplissima
« Bolla papale, la minuta della quale fecero il vescovo
« di Cesena fratello d' Ottaviano Spiriti di Viterbo, e
« messer Jacopo Cortese, da tutte quelle pene, e pregiu-
« dizj ne' quali per quella giovinezza, o incontinenza
« umana potesse in qualunque modo, o per qualsivoglia
« cagione essere caduto ed incorso (*a*) ». Un uomo, che
parla d'una tal bolla, e ci sa dire perfino gli autori, che
ne concepirono, e ne stesero la minuta, dovremo noi
averlo a sospetto, e crederlo mentitore? Forse che possa
mai dirsi aver finto il Varchi simili cose per odio, che
avesse contro i Farnesi? No certo; perchè si sa, che lo
stesso Paolo III lo fece richiedere per metterlo al ser-
vigio loro, e ch' egli prontamente andato sarebbevi, se
non avesse conosciuto essere questo in dispiacere del duca
Cosimo II, al cui servigio egli stava (*b*). Dicasi dunque,
che il Varchi ebbe troppo buon fondamento di quanto
scriveva. Ne punto mi move ciò, che abbiamo udito
dall' Amiani, del non trovarsi nell' archivio di castel
S. Angelo bolla veruna, o breve su tale proposito; im-
perciocchè non era difficile a' Cardinali, figli di Pier-
luigi, il far perdere memoria di tanta infamia. Oltre di

(a) *Varchi Istorie Fior. lib. 16, pag. 639, della stampa non corretta.*

(b) *Silvano Razzi Vita del Varchi.*

che io ho argomento di poter molto bene più credere al Varchi, mentre nel citato inventario havvene un particolare initolato: « Inventario di scritture nuove sollicitate, et raccolte da Sebastiano Gandulfo sino a questo dì 25 d' agosto 1541, ove trovo notata la Bolla concistoriale dell' assoluzione generale del Duca, e di più la Bolla per l' assoluzione del Duca per certa quantità di sale forestiero venduto nel suo Stato, per ogni altro eccesso, » l' una o l' altra delle quali potea benissimo alludere al fatto da noi raccontato.

Poco ostacolo poi fanno a me le altre ragioni dell' Amiani onde provar falso un tal fatto, dedotto dall' aver il Varchi errato nell' assegnar il tempo della morte del vescovo, che mancò di vivere l' anno stesso, e dall' assegnare tutto l' avvenimento all' anno 1538; perchè non è maraviglia, se chi già vecchio intraprese a scrivere ciò che aveva in più fresca età veduto, potesse sbagliar di qualche cosa, ove la sola memoria potevalo ajutare; se il Varchi avesse preso a tessere le storie di Fano, allora sì, che avrebbe preso a segnar le epoche giuste, confrontandole a' più sinceri documenti, ma egli scriveva le storie fiorentine, e delle cose, che a quello appartenevano sì da vicino, era facile che errasse nelle circostanze, quantunque i fatti in sostanza fossero veri. Appare eziandio, che in questo viaggio intrapreso da Pierluigi per lo Stato della chiesa, dovesse venire similmente a Bologna, e lo raccogliamo da una lettera di Francesco Maria Molza scritta da Roma a suo figlio l' ultimo di maggio di quest' anno, ove dice: « S' io posso ritrovar denaro io me, delibererò di gir a ritrovar il signor Pierluigi, il qual penso che si fermerà qualche tempo in Bologna. S' egli

« vi capitasse non sarà fora di proposito, che gli facci
« riverenzia (a).

Intanto perchè l' inimicizia fra l' Imperatore, ed il Turco metteva anche l' Italia a pericolo per le scorrerie di Ariadeno Barbarossa, che per venir ai danni delle galere del principe Doria s' era avanzato a por piede a terra a capo d' Otranto, « cominciò più forte Paolo III
« a voler unire le forze de' cristiani, ed a stringere non
« solo con provigioni, ma con efficaci comandamenti di
« minaccie di censure la concordia tra principi cattolici,
« e sua Beatitudine. Intanto per guardia delle sue terre
« per non essere d' improvviso colto in Roma con gran
« prestezza richiamò lo illustrissimo signor Pierluigi Far-
« nese della chiesa general capitano con ordine che sol-
« dasse genti di ogni banda, qual andato in Roma con
« dieci mila fanti, ed il più gente scelta, e valorosa,
« come saggio capitano saggiamente dette ordine ne' luo-
« ghi più opportuni di far baloardi, tagliate e bastioni,
« ed ogni altra sorte di difesa per potere, bisognando,
« la città difendere (b) ». A questa notizia lasciataci del Guazzo venga dietro quanto il Muratori ne dice: « Con
« queste sì lodevoli azioni egregiamente adempieva Paolo
« III il sacro suo ministero, » cioè con provvedere ancora al riparo dell' ecclesiastica disciplina, e della religione da tanti eretici combattuta: « e gli si può ben perdonare,
« se nel medesimo tempo ancora ascoltava i consigli dell' a-
« mor paterno verso la casa propria, cioè verso di Pierluigi

(a) *Opere del Molza vol. 3, lett. 28, pag. 69.*
(b) *Istorie di Marco Guazzo fogl.* 167.

« Farnese suo figlio . . . . . L' avevá già il Pontefice « creato Confaloniere, e generale dell' armi della chiesa. « Nel presente anno gli diede Nepi, il creò ancora duca « di Castro di Maremma di Toscana, permutato con « Frascati da Girolamo Estontevilla, che dianzi era in- « vestito, d' esso Castro. Essendo questo luogo come de- « serto, Pierluigi cominciò ad abbellirlo con porte, piaz- « ze, palagi, strade, e case, facendovi concorrere abi- « tatori, ed artefici. Col tempo ancora v' aggiunse le « fortificazioni, tanto che lo ridusse in forma di città, « ampliandone il distretto colla compera di varie circon- « vicine castella (*a*) ». Nel 1539 17 Kal. Maji, cioè a' 15 d' aprile con sua Bolla Paolo III esentò Pierluigi della dogana del sale, e di altri pesi nei suoi dominj, e gli diede di più il privilegio di batter moneta in Castro. La Bolla io l' ho veduta in Roma nell' archivio Vaticano. Per quello che appartiene a Nepi, a me pare, che la donazione fosse fatta in persona d' Ottavio, trovandosi nel citato inventario del 1541 segnato il « breve della « donatione di Nepe che fa Papa Paulo al signor Otta- « vio con beni mobili, et immobili ». Circa poi al ducato di Castro siamo assicurati anche dalla scrittura legale in favor dei duchi di Parma, che l' infeudazione successe quest' anno per Bolla concistoriale, e che le terre ad esso congiunte erano Capo di Monte, Visenzo di Tesco, Pignena, Mozano, Pianzano, Arlena e Civitella (*b*). Non

---

(a) *Muratori Annali all' an.* 1537.

(b) *Vera, e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma contro la presente occupazione del ducato di Castro fol.* 50.

so però se ciò fosse succeduto prima de' 13 d' ottobre, allora quando Annibal Caro servidore in quel tempo di monsignor de' Gaddi trovavasi a Castro, e diè notizia ai cortigiani compagni suoi de' cavamenti, che ivi, ed alla Tolfa si facevano, e de' saggi che s' intraprendevano onde ritrovar vene di prezioso metallo (*a*). Giusta il mio parere tal infeudazione si fece dopo un tal tempo; ed è verissimo quanto abbiamo udito dal Muratori, che il luogo allora era deserto, e che fu poi abbellito dal nuovo Duca, mentre tornatovi il Caro nel 1543 con Pierluigi suo signore, scrisse in data de' 19 di luglio a Claudio Tolomei così: « Siamo ora a Castro, dove piglio un gran diletto di « considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa « città, la quale altre volte ch' io vi fui per soffiare alle « miniere mi parve una bicocca da Zingari, sorge ora « con tanta, e sì subita magnificenza, che mi rappresenta « il nascimento di Cartagine (*b*) ». Comunque sia il formale possesso non sembra che dato gli fosse se non quando andò il Papa a darglielo solennemente nel 1543, come a suo luogo vedremo. Per dar quindi notizia degli altri luoghi posseduti da Pierluigi nello Stato della chiesa, aggiugnerò uno spoglio dell' accennato inventario, che ci sarebbe più utile, quando chi lo scrisse avesse aggiunto le date cronologiche d' ogni documento ch' ei registrò.

« La bolla dell' erettione del ducato, et primogenitura « nel signor Ottavio ».

(a) *Lettere di Annibal Caro vol. I, lett.* 12.

(b) *Ivi lett.* 106.

« La bolla sopra la permutatione fatta tra la camera « Appostolica, et il signor duca di Castro, et le Grotte « con Frascati ».

« La bolla confirmatoria della venditione fatta dalla ca- « mera Appostolica, al signor duca di Castro, primo di « Corchiano, Valerano, Borghetto, et Fabbrica ».

« La bolla confirmatoria della permutatione fatta tra « l' Hospedale di Santo Spirito, et la camera di Temuletto, « Statua, et Polidoro con Corchiano, Valerano, Borghet- « to, et Fabbrica ».

« La bolla confirmatoria della permutatione fatta tra il « duca di Castro, et Cleopatra di Zampeschi di Ronco- « freddo, con Alviano, cioè della parte di lei ».

« La bolla confirmatoria della vendita d' Acquasparta « dalla Camera al signor Duca ».

« L' instrumento fatto della venditione di Corchiano, « Valerano, Borghetto, Fabbrica, et Fallare dalla camera « Appostolica al signor Duca per prezzo di cinquanta « mila scudi ».

« L' instrumento della permutatione fatta tra il reveren- « dissimo cardinale Farnese, et la camera di Polidoro, « et Temuletto con Fontevivo ».

« L' instrumento della permutatione fatta di Castro et « le Grotte con Frascati ».

« L' instrumento della venditione d' Acquasparta della « Camera al Duca per prezzo di sei mila scudi ».

« L' instrumento della sententia per il fisco, et l' illu- « strissima signora Lucretia Ruere contra quelli di Sto- « tavilla sopra il castello di Frascati ».

« L' instrumento della permutatione fatta tra il Duca, « et il signor Antonello Zampeschi di Roncofreddo, et « monte Jano con la parte d' Alviano ».

« Instrumento della venditione et cessione che fa il
« signor Paulo Savello al duca di Roncofreddo, et monte
« Jano ».

« Un altro instrumento giunto a questo sopra la per-
« mutatione di Roncofreddo, et monte Jano con la parte
« del Stato d' Alviano, che ci haveva il signor Antonello
« de' Zampeschi ».

« Cessione et Traslazione di Frascati per la signora
« Lucretia al signor Duca in luogo di che da ad essa
« signora Lucretia 432 scudi annui perpetui d' un censo
« chiamato la Tolpha nuova comprata dalla camera Ap-
« postolica, qual censo detta camera hebbe dal signor
« Gio. Antonio di Cravina in cambio della terra di Santo
« Gemini, che la camera da a lui ».

« Instrumento della venditione fatta per la signora
« Hyppolita nepote del signor Consule d' Alviano, de
« tutte le sue ragioni, c' have nel Stato d' Alviano, et
« de Attigliano, et Guardei al signor Duca ».

« Instrumento della permutatione fatta al al signor
« Duca et la signora Isabella d' Alviano moglie del signor
« Gio. Jacomo de Cesi d' Aquasparta, et Porcharia con
« il quarto d' Alviano, con le quitanze de 1000 scudi
« dati per il signor Duca ad essa signora ».

« Instrumento della donatione, che fa Guidone figliuolo
« bastardo del signor Consule di tutte le sue ragioni c'
« have nel Stato d' Alviano al signor Duca ».

« Breve della confirmatione, che fa N. signore sopra
« la donatione sopraddetta al signore, che fa a esso
« Guidone ».

A tanta ricchezza non fu lieve aggiunta la copia grande di esenzioni e privilegi conceduti a Pierluigi dal Papa: però nel medesimo inventario troviamo a lui concedute

« La bolla della liberatione del censo di tutto lo « Stato ».

« La bolla dell' esentione, et liberatione di tutto lo « Stato del paghamento del sale alla camera Appostolica ».

« La bolla del Valere, dove si contiene l' esentione « del sale, l' esentione da tutte le dohane di Roma, et « Patrimonio; con specificatione della stanga, et con specificazione ampla del privilegio della zecca ».

« Instrumento dell' esecutoriali decreti per la camera « in favore del Duca contra li dohanieri cioè che non « solo possa esser forzata Sua Eccellenza a comprar l' her« ba, ma le sia lecito venderla ad altri ».

Vediamo qui l' origine della zecca di Castro, la quale fu certamente messa in opera dal nuovo Duca, trovandosi che l' anno 1545 vi lavorava un tal Leonardo Centone, per una lettera sua al Duca scritta li 22 di giugno, ove disse: « De più V. Ecc. sa che anco li fece parola « sopra questa moneta, che al presente se batte qua che « era un poco fastidiosa a spenderla per rispetto del rotto « che li entra, et che V. Ecc. commise, che fusse scritto « a M. Alexandro, che la ponzonaria de la moneta grossa « fusse expedita, et io ancho l' ho sollicitata per quanto « ho potuto, nè sin qui se ne è potuto haver conclusione; « per il che desideraria che V. Ecc. renovasse le comis« sioni sue, adciocchè fusse finita, perchè in verità « quella moneta serà vista cu miglior cera che non è « questa per li rispetti anteditti ».

Nel già detto anno spiacendo al Papa veder le cose del Turco andar troppo prospere, chiamò ad una lega i Veneziani, e l' imperator Carlo V che fu conchiusa

in Roma con lasciarvisi luogo pel re di Francia (*a*). Con questa occasione pur anco cercò i vantaggi del figlio, perchè in allora, cred' io, « i Veneziani contro il loro » decreto di non far Gentiluomini loro alcun bastardo, » tuttavia dichiararono tale Pierluigi, e discendenti (*b*) » la qual cosa aver eglino fatto ad istanza di Paolo III lo apprendiamo dal Paruta (*c*); e l' Imperatore sentendosi forse ricordar i servigj del Farnese rimasti fin qui senza premio, a lui destinò in feudo il marchesato di Novara, « che gli recava nove mila ducati da spendere » l' anno (*d*), coll' aggiunta d' una pensione di quindici mila scudi a lui, ed a' suoi posteri assegnata sui dazj della città, e ducato di Milano; facendogli poi spedire il privilegio del marchesato munito « col sigillo d'oro », come notato vedesi nell' accennata investitura, in data dei 27 di febbrajo del 1538 (*e*). Lodovico Sacca afferma, e prova, che sebbene tal investitura dicasi data gratuitamente, tuttavia il marchesato di Novara pagato fu da Pierluigi in prezzo di dugento venticinque mila scudi (*f*). D'altri privilegi gli fu altre volte Cesare liberale, onde nell' inventario, dopo vedersi indicata l' in-

---

(a) *Istor. di Marco Guazzo fogl. 173, a tergo.*

(b) *Varchi Istor. Fior. lib. 16, pag. 640, dell' ediz. intera.*

(c) *Istoria Veneziana lib. 11, pag. 188.*

(d) *Segni Istor. Fior. lib. 8, pag. 225.*

(e) *Poggiali Mem. Istor. di Piacenza tom. IX. pag. 68.*

(f) *Sacca Respons. tom. I. Respons. 100 pag. 510.*

vestitura di Novara, si accenna un « privilegio, che fa
» Carlo V al signor duca di Castro di certi luoghi, qual
» privilegio non vuol Sua Eccelenza si apra senza sua
» presenza ». D'onde procedesse tal gelosia io nol comprendo; nè so come, o quando andasse egli a possesso de' nuovi acquisti. Il Papa in seguito di tutto questo con suo breve dato in Roma il primo giorno d'agosto, il qual ci resta originale, donò la collazione di quasi tutti i benefizj della chiesa Novarese al cardinal Alessandro.

Correndo lo stesso anno 1538 fu nuovamente da' suoi malori il duca Pierluigi travagliato; ed in quel mentre il Papa desideroso del pubblico bene andò a Nizza di Provenza, ove tenne con Cesare serj, e gravissimi congressi. Ed essendo già stata destinata sposa d'Ottavio suo nipote Margherita d'Austria figlia naturale dell'Augusto imperatore, rimasta vedova d'Alessandro de' Medici, duca di Firenze, ucciso a tradimento, pretende Paolo Sarpi, che in quell'occasione cercasse il Papa di persuader Cesare a dar ad Ottavio medesimo il ducato di Milano; cosa per altro provata falsa dal Pallavicino con molte sode ragioni (a): mentre per la pace d'Italia era piuttosto il Papa inclinato a veder quel ducato nelle mani de' Francesi. Sciolte le conferenze di Nizza il Papa tornossene a Roma, ove si fecero pel suo arrivo sontuosissimi apparati descritti dal Guazzo. Altrettanto superbi quelli si furono fatti nel settembre, allora quando la novella sposa venne a marito. La magnificenza mostrata dal Papa, e dal

---

(a) *Istor. del Concil. di Trento P. I. lib. 4, cap. 6.*

duca di Castro in tale occasione spiccò brillantissima; ed io non ne parlo, potendosi appagar chi ne fosse curioso colla lettura dell' accennato scrittore (*a*). « Ma essendo « la Principessa ita a Castro, ed a Nepi, disse, che « la più vile terricciuola del signor Duca Alessandro « valeva più di Castro, e di quanto aveva casa Far- « nese (*b*) ».

Teneva Guidubaldo Feltrio dalla Rovere il ducato di Camerino, e per meglio esserne sicuro aveva sposata Giulia figlia di Giacopo Maria Varano; ma il Papa che aveva acquistato le ragioni di Ercole Varano sopra di quello glielo contendeva coll' armi. Unicamente sospese si erano le ostilità, quando l' anno addietro si strinse l'accennata lega a riguardo, che Francesco Maria duca d' Urbino padre di Guidubaldo era generale de' Veneziani; venendo però questi a morte, benchè Guidubaldo fosse sollecito di non lo perdere, e gran numero di soldatesche vi mandasse alla difesa, seppe nondimeno il Papa costringerlo a cederne il possesso con fargli mancar il favore de' Veneziani, e dell' Imperatore sin a tanto che non avesse fatto la rinunzia desiderata, siccome avvenne (*c*). Laonde nel 1539 arrichì il nipote Ottavio di quel ducato (*d*); e poscia avendo fatta estendere, come leggesi nel più volte citato inventario, « la Bolla dove se

---

(a) *Istor. di Marco Guazzo fogl. 194, a tergo.*

(b) *Segni Istor. Fior. lib. 9, pag. 238.*

(c) *Guazzo fogl. 210, e Cronica dello stesso fog. 399.*

(d) *Muratori Annali all' an. 1538. Reposati Zecca di Gubbio T. II, cap. 4.*

„ dechiarano li figliuoli di Francesco Maria Duca d' Ur-
„ bino inhabili alla Prefettura di Roma, „ ordinò l' altra
« Bolla della prefettura di Roma nel signor Ottavio Far-
« nese „, rimanendo così arricchito, e condecorato questo figliuolo di Pierluigi.

Le nuove gabelle imposte dal Papa in tutto lo Stato suo in materia del sale misero in tumulto ben grande diverse città. Ma Perugia sopra d'ogn' altra ne mostrò tanto risentimento, che nel 1540 si ribellò alla Sede apostolica, e cominciò a governarsi a repubblica: invitando anche la città di Spoleti a far lo stesso con la seguente lettera, ch' io trovo nel copioso carteggio del nostro Duca.

« Magnificis, et Excelsis Dominis Prioribus
« Civitatis Spoleti tanquam Fratribus.

„ Magnifici Domini tamquam Fratres. Essendo la nostra
„ città risoluta, et fermamente deliberata prima supportare
„ ogni estremo supplicio, che condescendere all' impie
„ voglie, et injuste dimande: che universalmente i populi
„ aggravano, per tanto vi facemo intendere, che havendo
„ sentito, che dal medesimo gravemente siate oppressi,
„ o almeno in breve tempo, et spatio per incorrere in
„ tale oppressione, facemo VV. Signorie M. per le pre-
„ senti secure, che volendo ancora voi resistere alle ty-
„ ranniche voglie, si comenzasse nelli vostri termini, et
„ confini, ricercandone siamo apparecchiati tutti in un
„ volere a soccorrere, et con Voi la medesima fortuna
„ impartire per quanto si estendono, et se potranno esten-
„ dere le nostre forze a commodo, et servitio de VV. Si-
„ gnorie M. Alle quali offremo et raccomandiamo, che

» Iddio conservi in prosperità. Perusiae ex nostro Palatio » pubblico Die III Aprili M. D. XL.

Tamquam fratres Priores Artium, vigiatique.
Defensores Justitiae, Augustae Perusiae.

Se non ebbero gli Spoletini tanto coraggio da lasciarsi lusingare da' Perugini, non mancò a questi l'ardire di sottrarsi affatto dall' ubbidienza del Papa. Affine poi di aver il sale necessario al loro sostentamento si rivolsero a' Senesi, scrivendo loro in questi termini.

ILL. SIGNORI E NOSTRI OSSERVATISSIMI.

Vedendo poterne tuttavia fermamente prometter di co-« testa Eccellentissima Repubblica per la molto anticha, et « receputa affettione di continuo stato tra lei, et questa « città, confidentemente l' enderiziamo il nostro honorato « Concive e Saliero M. Alberto Randoli, strettamente « pregando Vostra Illustriss. Signorie che si degneno « non solamente agratiarne di buona quantità de i loro « sali, ma di quel pregio ancora, onde senza lor perdita « potiamo haverne doppio a piacere, come siamo certi « che faranno, massime per quel potissimo riguardo, che « Elle posson dir di dar i sali ai suoi Cittadini, essendo « che per amore, et conventione pur assai antica, i Pe-« rugini siano di costà gratamente riconosciuti per Senesi, « et i loro di qua siano bene accolti de più conti per « Perugini; e siccome già questa città recapitò molte « volte da cotesta Magnifica in pigliando sali, così spe-« riamo per più rispetti felicemente raccominciandosi tal « pratica, che li haveremo per l' avvenire a seguitarla

« di continuo. E benchè paja non bisognare, sarà pur
« felice mezzo onde perseveriamo tutta volta a mantenerci
« insieme congionti in dolce et affettuosa dilettione, Et
« con queste di tutto cuore ne raccomandiamo a V. Ill.
« prefate, et anche ne offeriamo, che Dio felicissimo le
« tenga. Di Perugia li XV di aprile M. D. XL.

Non volendo adunque il Papa soffrir tanto scorno, deliberò d' abbassar l' orgoglio de' Perugini, che per difendersi aveano da Firenze richiamato Ridolfo Baglione, e stavan sull' armi. Radunata una truppa di dieci mila fanti al dire del Segni (*a*), ma più numerosa secondo il Muratori, giusta il quale fu composta di otto mila Italiani, quattro mila Spagnuoli venuti da Napoli, e ottocento Tedeschi (*b*), ne diede il comando a Pierluigi, e ad Alessandro Vitelli che la condussero addosso a' ribelli, abbrucciando, e guastando il paese con indicibile crudeltà. Il Cardinal Farnese commise al Giovio che invitasse a militare con Pierluigi Stefano Colonna, come fece con lettera de' 29 luglio 1540 (*c*). Scoraggiti i Perugini dal non vedersi ajutati da Cosimo de' Medici in cui speravano, e dal Baglione stesso, « che fu infamato, » come dice il Segni, « d' avere in prima rubato tutte le « argenterie sacre e private » esortati ad arrendersi chiesero di venir a patti: ma Pierluigi li volle a discrezione; onde entrò nella città con molta ruina, e danno del popolo, e de' principali, sei de' quali furono decapitati, e dieci relegati a' confini.

(a) *Segni istor. Fior. lib.* 9, *pag.* 251.
(b) *Muratori Annali d' Italia all' an.* 1540.
(c) *Lett. del Giovio pag,* 80.

Dopo quest' impresa fanno succedere i mentovati Storici l' altra contro Ascanio Colonna per aver egli pure ricalcitrato all' accresciuto prezzo del sale; e sebbene il Guazzo nella sua cronica la ponga sotto l' anno presente, e par che la voglia entro lo stesso finita, ciò non ostante convengono gli altri che al fatto appartenga più all' anno appresso: ed io benchè mi sia molto attenuto al Guazzo, finchè ho potuto servirmi delle storie de' tempi suoi stampate appunto nel 1540, e per quel che si vede esattissime, non lo abbraccio poi totalmente nelle croniche piuttosto confuse, e date in luce più tardi nel 1553. Quindi supponendo benissimo, che anche nel presente anno si cominciasse a combattere pel Papa contro il Colonna, non mi par improbabile, che Pierluigi potesse dopo l' impresa di Perugia venir per qualche affar importante della Santa Sede verso Parma, e Piacenza. Ch' egli potesse trovarsi in Parma nel mese di novembre me lo persuade il seguente memoriale a lui presentato.

Ex.mo S. Duca, et patrono nostro oss.mo

« Sapendo le povere mendice, et miserabili devote « serve de V. Ecc.ta le Moniali de S.ta M.a Mag.na de « Parma essere in lei tutte quelle virtudi che si pono « desiderare in uno integerimo principe massimamente « la pietà, e misericordia verso le povere, e miserabile « persone con ferma speranza di essere esaudite humil- « mente ricorono ha quella, supplicandola ehe havendo « riguardo alla povertade sua, che non potria essere « maggiore per ritrovarsi uno numero de cento monache « rechiuse in questo monasterio senza intrata alcuna, ma « viveno de quotidiane elemosine, quelli son per la po-

« vertà de la città assai debili si degni usare de la sua
« solita pietà e libertade verso loro con farli costituir
« qualche elemosina con la quale possano sustentarci per
« fare il servitio de Iddio, e pregaranno sua divina ma-
« jestà per la conservatione de la persona de V. Ecc. e
« de questo suo felicissimo stato qualle il sumo Iddio
« per sua Clementia perpetui eternameute con quiete
« sua, e de' suoi populi, e così umilmente li basiamo la
« mano ».

« De V. Ecc.ma S. alli dì 20 novembre M. DXXXX.
« Le povere indegni oratrice S.ta M.a Mag.na

Comunque però siasi la cosa, egli è certo, che non volendo Ascanio Colonna assoggettarsi a prendere pe' suoi castelli il sale da Roma; ed avendo perciò sofferte molte rappresaglie fattegli dal Papa, postosi con varj fanti e cavalli nel suo castello di Marino non molto lungi da Roma, scorse fino alle porte della città depredando tutto il bestiame, che aver potè alle mani; ed armata Rocca di Papa, luogo così detto dall' essere stato fabbricato da Papa Alessandro VI pel duca Valentino, e postosi egli in Genazzano si preparò a difendersi. Il Pontefice pertanto adunò le sue genti, delle quali, dice il Guazzo, « era « general capitano Pierluigi Farnese figliuolo di detto « Papa, de le fantarie Alessandro Vitello, de la caval- « leria Giovanni Battista Savelli, et maestro di campo « Alessandro Terni ». Segue lo stesso autore annoverando tutti i capitani che aveano in questa spedizione condotta di cavalli, e di fanti, e dice, che portatosi questo esercito a Rocca di Papa si cominciò coll'artiglieria a batter quel forte, che era stato rifabbricato da Ascanio dopo

la guerra sofferta da Clemente VII, e veniva soccorso da Lanze di Tagliacozzo che vi era entro di presidio, e da settecento pedoni mandati da Genazzano per distornare l' impresa. Questi però incontratisi al monte Cambriti con Pierluigi, con Alessandro Vitelli, ed altri capitani restarono perditori (a): e intanto il capitano Nicolò Bombaglino comandato dal Vitelli poste le scale alle mura di quella fortezza vi entrò vittorioso, come raccogliesi da una lettera di lui stesso scritta assai dopo al duca Pierluigi da Cortemaggiore a' 19 di giugno del 1546, dalla qual si raccoglie essere poi stata quella terra destinata premio della taglia messa a Pietro Strozzi fuoruscito Fiorentino, che militava pel Re di Francia. Quindi proseguendosi la guerra, « il Papa fra il termine di quat« tro mesi », dice il Guazzo, « tolse tutte lo stato ad « Ascanio Colonna », cioè Palliano, Ceciliano, Ruviano, ed ogni altro castello da lui già posseduto su quello della Chiesa: alla qual guerra dato felice termine si ritirarono i soldati a' quartieri sul cominciar di febbrajo del 1541, siccome sembrami rilevarsi da una carta, ove trovo scritto: « Ill. D. Alexandro Vitello Die XIII Apri« lis 1541 per mandatum Camerae pro primo quarterio « incepto Kalendis februarii juxta declarationem Illustrissimi « et Excellentissimi Ducis Castren. Duc. 750 ». In ricompensa della narrata impresa ebbe forse allora Pierluigi l' esenzion del sale per tutto il suo Stato, indicataci per la bolla di sopra accennata. Ma nel medesimo tempo sorpreso ancora da grave malattia diede molto a temere

(a) *Guazzo Cronica fog.* 415.

della propria vita. Un certo Messer Nino scrivendo da Roma a don Ferrante Gonzaga in data de' 27 di luglio, così accennò il di lui male: « Il signor duca di Castro « è stato all' estremo, di modo che si pensò questa mat- « tina non dovesse esser vivo. Pur la febre non venne, « se passa dimane si ha per libero de la vita. Ho inteso, « che è molto consumato, et tanto, che gli sono restati « gli ossi et pelle: nè v' è stato modo di attaccargli le « ventose. Nostro signore martedì mattina l' andò a visi- « tare, che sta ammalato in la casa ch' era del cardinale « de la Valle, gli dette la sua santissima beneditione « pensando non vederlo più. Ma si tien fuor di pericolo « non accadendo altro accidente, del che gli medici ne « stanno sicuri ». Ritornato in salute ricevette le con- gratulazioni di Pietro Aretino, che scrivendogli a' 28 di agosto l' esortò ad esser « più parco in dispensare i vi- « gori che reggon la vita (a) ».

Giunta la novella in Italia, che Cesare veniva di Germania per andar a far guerra in Algeri, Pierluigi, ed il Papa spedirongli incontro Ottavio duca di Camerino accompagnato da bella comitiva di nobili cavalieri, che oltre a Peschiera trovarono l' Augusto Carlo. Il genero « fu da lui molto accarezzato, e con tanta amorevolezza « che più non poteva essere (b) »: e proseguendo il suo viaggio accompagnato da lui sino a Lucca, ivi trovossi il Papa, che tenne ragionamento con Cesare intorno all' affar del Concilio. Pretendesi, a dire del Muratori,

(a) *Aretino lettere lib. 2, fogl. 229.*
(b) *Guazzo loc. cit. a tergo.*

che ivi cercasse Paolo d' impetrar al nipote Ottavio il ducato di Milano (a): ma non so dove egli fondi questa pretesa. Il Pallavicino, che ovunque può cerca di spegnere questa taccia data al Pontefice, nulla ne dice parlando del congresso di Lucca. Mossa quindi l'armata in Barberia, Ottavio ebbe il carico d'essere alla testa dell'antiguardia spagnuola combattendo valorosamente cogli Algerini.

Mentre tali cose in Barberia succedevano, stavasi Pierluigi nello Stato suo non senza procurar diligentemente ogni possibile guardia alle terre della chiesa. Egli per questo mise in corso tre sue galere stipendiate a' servigi del Papa, e diede a Pietro Ceuli il carico di provvederle del bisognevole, ed a Giulio Pojano l'onor di condurle. Ecco la patente conceduta al Pojano, che servirà di prova a ciò che in appresso dovremo dire, quando occorrerà parlar della vendita di queste galere, le quali non erano già del Papa, come alcuni suppongono, ma propriamente di Pierluigi.

PIERLUIGI FARNESE ecc.

« Conosciuta la fede et integrità, et confidando nella
« virtù del signor Julio Pojano nostro creato, lo elegemo
« et deputiamo a nostro beneplacito per le presenti no-
« stre patenti lettere luogotenente nostro generale de le
« tre nostre galere stipendiate ai servitii di N. S. et de
« la santa chiesa, con l'autorità, honori, preheminentie,
« privilegj, et carichi soliti, et consueti. Comandando a

(a) *Muratori Annali d' Italia all' an.* 1541.

« tutti i capitani, ministri, uffitiali, soldati, et marinari
« di dette galere, che gli rendano obedientia, come a la
« persona nostra propria sotto le pene, che parerà a lui
« di dargli, et de la nostra disgratia; comandando mede-
« simamente a tutti governatori uffitiali, Comunità, Uni-
« versità del stato ecclesiastico, che lo riconoscano per
« tale, et li prestino favore, et agiutino sempre che oc-
« cora, tanto per le provisioni da farsi per dette galere,
« quanto per ogni occasione, che tutto sarà servitio di
« sua Beatitudine. Di che preghiamo ancora signori, et
« altri simili, che sottoposti non sono alla Sedia Appo-
« stolica, offerendone ad essi per lo incontro paratis-
« simi sempre. Dat. in Capodimonte li XVI di Giugno
« M. D. XLII ».

Mandò nel tempo stesso i capitani Antonio da Cortona, Marco da Castello, e Trentacoste da Camerino con un architetto chiamato Lorenzo a munir di ripari Corneto, Civitavecchia, ed Ostia; e il mese appresso « conti-
« nuando gli avvisi de' preparamenti dell' armata tur-
« chesca » spedì i capitani Giulio d' Ascoli, e Bomba-
glino d' Arezzo « a riparare, e fortificare con ogni dili-
« genza, e sullecitudine Nettuno, secondo il disegno, e
« l' ordine » dato loro da lui, come apparisce dalle minute rimasteci dalle patenti a tali effetti spedite.

Fu poco fausto l' esito dell' impresa d' Algeri, d' onde costretto Cesare a partire, seco in Ispagna condusse il genero Ottavio. Alcuni sciocchi politici pertanto cominciarono a spargere voce, che volesse Cesare trattener seco Ottavio come in ostaggio (a); i quali insussistenti sospetti

(a) *Lattera di Claudio Tolomei a Francesco Bini lib. 4, pag. 158.*

svanirono ad un soffio, quando s' intese, che nel 1543 imbarcatosi l' Imperatore per ritornar in Italia vi riconduceva pur anche il valoroso suo genero.

Il Papa consapevole di questo ritorno, e sperandolo più sollecito, di quel che non fu, partì da Roma a' 26 di febbrajo dovette andar a Castro, perchè Paolo Giovio a' 18 del passato dicembre così scritto aveane a Stefano Colonna: « Sua Santità vuol partir per Castro fatta l' Epifania, ove si faranno giostre, cacce, bagordi, comedie, livree, et archi trionfali, et di là fatto Carnevale al comparir delle Cicogne s' avierà verso Bologna, et Piacenza per vedere se fosse possibile di tirar il re a Turino, et con l' Imperatore in Alessandria trattar pace o tregua, poichè 'l Turco fa apparato navale, et per terra dicono, che farà il repulisti in Ungheria lett. del Giovio pag. 82 ».

E a' 5 di gennajo 1542 « Papa Paolo che fa volontieri esercitio andrà o lunedì o martedì per li fanghi a intronizzare il S. Duca di Castro, dove si correranno palii, si daranno pregj, et a far qualche altra cosa che non si può scrivere ». Sua Santità sarà in Roma a dar la cenere, e le candele, andrà poi in Ancona, Bologna, Parma e Piacenza etc. ». Allo stesso cart. 84, e si fermò in Bologna, d' onde poco prima de' 6 d' aprile nel 1543, come si ha da lettera originale del cardinal Santiquattro scritta a Pierluigi di là, fece partenza, recandosi a Piacenza, ov' entrò agli 8, passando a' 15 a Castell' Arquato affine di trattenersi qualche giorno presso Costanza sua figlia, madre del cardinal Guidascanio Sforza. Il desiderio di abboccarsi un' altra volta con l' Imperatore lo facea trattener qui: ma vedendo prolungarsi il di lui arrivo, diè volta, ed imbarcatosi in Pò a Brescello calò a Ferrara, e di là fece ritorno a Bologna.

L' Imperatore, cui erano manifeste le mire del Papa, tendenti a richiedergli la pace per la Francia, e la cessione del ducato di Milano, avrebbe voluto schermirsi dall' incontrarlo: però avea fatto intendere a Margherita d'Austria, che se bramava di vederlo si portasse a Pavia, che ivi sarebbe venuto con Ottavio ad abbracciarla *(a)*. Approdò intanto alle riviere di Genova, e mentre que' nobili, che ivi l' aspettavano, l'accolsero con molta allegrezza, recossi Ottavio in poste a Pavia per veder la consorte *(b)*. Il Papa allora chiamato a se Pierluigi lo volle mandare a Genova, perchè significasse a Cesare il caldo suo desiderio d' abboccarsi seco, e per concertare del tempo, e del luogo pel bramato congresso *(c)*. Nulla per allora potè ricavarsi di stabile dal Monarca, il quale non era troppo inclinato a condiscendere alle voglie del Pontefice: onde partitosi Pierluigi da Genova, sembra che si fermasse nello stato di Parma, e di Piacenza per qualche tempo, avendo con seco il suo segretario Apollonio Filareto da Valentano scrittor di lettere appostoliche, ed Abate di San Silvestro di Colupino, come pure Annibal Caro tolto alcuni mesi avanti al proprio servizio. Noi troviamo il Filareto in Parma a' 16 di giugno per una sua ricevuta originale; e il Caro lo vediamo in Piacenza a' 23 per una sua lettera indirizzata al cavalier Gandolfo *(d)*. Se però questa

---

(a) *Jovius Histor. lib.* 43.

(b) *Tolomei Lettere lib.* 2, *pag.* 62.

(c) *Lettere di Luca Contile lib.* 1, *cart.* 36.

(d) *Ivi cart.* 87.

data sussiste, dovrà esser falsa quella di due antecedenti segnate in Roma il giorno 21.

Ma ciò che merita osservazione si è, la voce sparsa in questo tempo che il Papa avesse disposto già delle città di Parma e Piacenza in persona di Pierluigi. Noi ne siamo assicurati dalle lettere di Luca Contile, il quale a' 16 di gennajo di quest' anno scritto aveva ad Ippolito Quinzio. « Non mi accade dirvi che il signor duca di « Castro è fatto duca di Piacenza, et di Parma. Io me « ne rallegro per più rispetti, primieramente perchè sono « affetionatissimo alla casa Farnese, et perchè verranno « in coteste bande una schiera di virtuosi amici miei (*a*). Di più a' 29 di marzo dell' anno stesso scrisse a Claudio Tolomei, il qual era cortigiano di Pierluigi, con tali parole. « Vi ho scritto due volte fra l'altre, come qui si « dice, che il duca di Castro è fatto duca di Piacenza, et « di Parma, però vi prometto, et giuro, che il signor marchese » (del Vasto governator di Milano, di cui il Contile era segretario) « ne riceve gran consolatione. « Penso (che essendo vero) siccome si prevale del vostro « consiglio costì, dove non sono molte faccende, più « vorrà prevalersi in queste bande, dove sono gran per- « sonaggi, che saranno suoi vassalli (*b*). Ma tali voci nascevano dalle osservazioni de' politici facili da' veri movimenti degli uomini a conchiudere delle loro intenzioni. In questo tempo eravi anche da tenere per fermo, che il ducato di Milano sarebbe stato dato al duca Ottavio.

(a) *Jovius loc. cit.*
(b) *Caro Lettere vol. I, lett.* 104.

In fatti il Giovio, che era in Parma a' 15 di giugno col Papa, il quale vi entrò quella mattina a desinare con 21 cardinali, ed altrettanti vescovi, mentre l' Imperatore si trovava in Cremona, scrisse al segretario Nicolas: « Sua Cesarea Maestà in Pavia ha fatto essito delle for- « tezze di Fiorenza, e di Ligorno col duca Cosimo . . . « Resta mo che Sua Cesarea Maestà dia lo Stato di Mi- « lano al duca Ottavio, il che a tutti piacerebbe. (Lettere facete raccolte dall' Atanagi lib. I. pag. 54).

« . . . . . Se questo mercatò di Milano riuscisse, ci « sarebbe dell' agresta: non riuscendo potrebbe riuscir « quello di Siena, et farne un bel principato, et dir « Scacco . . . . et quello anco non riuscendo potrebbesi « vender Alessandria et Dertona, et unirle con Piacenza, « et con Parma, et farne un Tretarcato Sturcae, et Tra- « conitidis ».

Intraprese quindi l' impegno di accordar gli animi di Cesare, e del Papa il cardinal Alessandro: e in questo mentre se ne andò Pierluigi a Castro per visitar le terre tutte di quel ducato, giacchè potea ben farlo in allora, trovandosi « sano, ed allegro quanto fosse mai ». Il Caro, che lo seguì, ci ha lasciato notizia, come visitasse nel mese di luglio Gradoli, Valentano, Ischia, Castro, Capodimonte, e Ronciglione (a).

Intanto poichè nè in Bologna, nè in Parma potè stabilirsi il desiderato congresso, fu destinato che tener si dovesse in Busseto mia patria, signoreggiata allora da

---

(a) *Ivi Lett.* 106, *data in Castro a'* 19, *di luglio* 1543.

Girolamo Pallavicino, e nobilitata dieci anni addietro dal passaggio dell'Augusto Carlo, il quale dichiarolla città, e vi costituì un collegio di notaj per suo diploma dato in Alessandria a'24 di marzo del 1533. Il Papa adunque venne a Busseto a'20 di giugno, e il giorno appresso giunsevi l'Imperatore, alloggiando ambidue nella Rocca, e trattandovi di ciò che si credeva espediente per la pace universale. Rinovò il Papa le istanze, perchè Cesare si movesse a cedere alla Francia il ducato di Milano, al che ritrovollo sordo, ed ostinato nel non voler pace, a simile condizione, con quella corona. Conoscendo pertanto Papa Paolo, che invano si affaticava, dicono tutti gli scrittori d'allora, che mutando massima cercasse di persuaderlo a farne signore Ottavio Farnese suo genero. Il Pallavicino con diverse ragioni procura di liberar il Papa dalla taccia che se gl'impone d'aver così cercato l'ingrandimento della sua casa (*a*): tuttavia non giunge a smentire tanti scrittori contemporanei, perchè non si fonda che sopra di argomenti per la più parte negativi, e sforzasi unicamente mostrarli di dubbia fede per alcuni sbagli di circostanze ne' quali incorsero. È vero che il Villa scritto lasciò, come « a la partita, che fecero « l'uno dall'altro da Busseto l'inperatore ed il Papa, « non si seppe cosa alcuna de' loro negozj (*b*): » ma questi è uno degli autori un po' troppo contemporanei, che avendo scritto sul fatto, senza aspettar che il tempo

---

(a) *Istoria del Concilio di Trento P.* 1; *lib.* 5, *cap.* 3.

(b) *Mem. M. SS. presso il Poggiali loc. cit. pag.* 107.

mettesse in chiaro le cose, e desse luogo agli affari politici d' uscir dalle tenebre de' gabinetti, non potè allora saper cosa veruna di ciò che si era trattato in Busseto; come saper lo poterono l' Adriani, e tanti altri diligenti cacciator di novelle. Io non so certamente negar fede a Giuliano Goselini segretario di don Ferrante Gonzaga presente a quel congresso, il quale ne assicura, essere stato il suo padrone colui, che persuase l' imperatore a non cedere mai il ducato di Milano alla figliuola, ed al genero (*a*). Nè giova il dire, che non era un provvedere alla pace il ricercar Milano per il nipote ma anzi un volerla sempre più spenta, mentre giacchè Paolo vedea risoluto Cesare di non voler pace con Francia, potea meglio sofferir questa guerra con utile de' suoi, di quello che vederla senza loro vantaggio. Ma oltre a tutto questo, che necessità vi era di far correre in quel tempo a Busseto la stessa Margherita d' Austria, che per la picciolezza del luogo, e per la molitudine de' personaggi non poteva che abitarvi a disagio? Certamente ciò non dovette farsi per altro, se non perchè potesse colle sue preghiere ammollir l' animo del genitore a conceder Milano al marito. Non dirò che alle preghiere di Margherita si aggiungnessero quelle di Ottavio, e di Pierluigi, poichè io non trovo se non se il Muratori, il qual di propria autorità li dica intervenuti anch' eglino a Busseto (*b*). Aggiungerò solo, come la molta disposizione, che aveva il Papa a

---

(a) *Congiura di Piacenza impressa nel Tom. I. della raccolta di Lucca.*

(b) *Antichità Estensi P. II; cap. 12, pag. 369.*

non trascurar verun mezzo d'ingrandire la casa sua rende molto probabile questo fatto.

Sciolto quel congresso, è facile il concepire quali restassero gli animi dell' imperatore, del Papa, e di casa Farnese. Cesare persuaso, che la premura del Pàpa a favor della Francia non procedesse da retti fini, ma piuttosto da poco genio, ch'ei nudrisse de' suoi vantaggi, cominciò a intepidirsi dell' antica benevolenza. Il Papa, e i Farnesi dall' altra parte non trovandosi esauditi di quanto desideravano, mal soddisfatti di lui, si disposero a non cercar più altro che la propria utilità, a difendere il suo, ad ingrandirsi. Non furono quindi più sincere le corrispondenze delle loro Corti, e il vivere di sospetto, il simulare, e l' operar con doppiezza sottentrò tosto all' unione primiera de' loro cuori. Nel ritornar il pontefice a Roma volle passar da Castro, ove era il figliuolo, il quale per tal passaggio ordinò un torneo a trattenimento di lui, come si ha da certe minute di lettere. Poscia terminata già questi l' accennata visita delle sue terre, accompagnossi col padre, restituendosi egli pure a Roma.

Ora volendo a questo primo libro dar terminé, non altro aggiugnerò fuorchè alcune riflessioni sopra le qualità dell' animo di Pierluigi. E primieramente per ciò che appartiene alle scienze troppo necessarie in chi deve governar popoli, non trovo che in esse avesse fatto verun profitto. La più vana, soltanto dagli astrologi esaltata, incantatolo avea, sperando per essa di farsi consapevole de' suoi eventi futuri. Non la professava già, unicamente l' amava; e lasciandosi lusingare da' falsi indovini, che lunga gli promettevan la vita, disponeasi a non temer di qualunque minaccia potuto avesse fargli prevedere violenta, e vicina la morte. L' aver avuto alla sua Corte

uomini assai dotti, quali furono il prenominato Apollonio Filareto « bellissimo e svegliato ingegno, atto ad ogni « grande impresa (a), » Annibal Caro, Claudio Tolomei, ed altri, e il leggersi detto da Luca Contile: « non » stanno seco altri, che virtuosi grandi letterati famosi, « e capitani di gran nome (b), » non prova punto, ch' egli amasse le scienze, perchè non per altro tenevali, se non se perchè il Papa era quegli, che al fianco gliegli poneva. Così se Ranuccio suo figliuolo Prior di Venezia, che fu poi cardinale, con sommo calore attendeva allo studio delle greche, e latine lettere, il tutto avveniva per la sollecitudine del Pontefice, che disegnava di farne un chiaro lume della Chiesa. Lo troviam liberale è vero con Pietro Aretino; ma solamente perchè fu egli tra principi, che amavano d' essere flagellati colla sferza dell' adulazion di costui. Con altri non troviam che profondesse: anzi Gabriello Simeoni, che allettato dal veder l' Aretino regalato di cento scudi dal principe, si fè coraggio di comparirgli avanti coll' offerta d' un suo cominciato poema sull' astrologia giudiziaria, come appar da sue lettere originali, non sappiam pure se fosse ascoltato. Da ciò che gli promettevan gli astrologi intorno al diletto, che preso avrebbe delle commedie, potremmo dedurre, ch' egli fosse intendente, dell' arte teatrale; se l' inclinazione sua alle lascivie non c' inducesse piuttosto

---

(a) *Atanagi nell' indice del lib. 2, della sua raccolta.*

(b) *Contile lettere lib. 1. Lettera al conte Giulio Bojardo a' 30 d' agosto 1541 cart. 36.*

a credere, che amasse in quelle soltanto l'impudenza, ed il vizio, non ancora sbandito dal teatro italiano.

Nel restante era magnifico in tutte le cose sue ad imitazione di Paolo III suo genitore, che fabbricò in Roma il superbo palazzo Farnese, e molte altre grandezze operò degne della sua mente. Egli pure dilettavasi di fabbriche, di fortezze, e d'altre dimostrazioni grandiose. Ogni qualvolta comparir gli convenne in pubbliche feste, amò sempre la pompa, e la magnificenza.

Richiesto d'alcun parere in materia di private inimicizie, e di duello, solito intimarsi, ed accettarsi quei giorni per ogni lieve cagione, cercò sempre di consultar le cose con uomini dotti; e troviamo che una volta per simile materia ricorse al celebre Andrea Alciato. Nelle sentenze poi ch'egli dava, procurava di conciliar la pace fra coloro, ch'erano nemici, e di far sì, che non dovessero venir giammai alla prova dell'armi. Se tanta mansuetudine adoperata co' diversi cavalieri, e soldati à lui ricorsi, l'usasse pur anche nel governar i suoi sudditi, fin ora nol saprem dire, perchè non abbiam troppo lume del suo modo di governo usato nel ducato di Castro. Tempo verrà, che vedendolo cangiar dominio, lo conosceremo piuttosto seguace della dottrina di Macchiavello.

VITA

DI

PIERLUIGI FARNESE

LIBRO II.

Dopo il congresso tenuto a Busseto, benchè rimanesse diretta solamente al fine del comun bene quella premura, che il Papa nel suo cuore nudriva pel re di Francia, cui avrebbe volontieri veduto pacificato con Cesare, affinchè meglio attender poi si potesse a trattar i vantaggi universali della cristianità, cominciò nulladimeno la premura stessa nell' animo di Pierluigi, e del cardinal Ales-

sandro suo figliuolo a passar i limiti di si virtuosi riguardi, e diventò una propension così viva, che parve omai non desiderar altro che le fortune del re, e le disgrazie dell' imperatore. Il cardinale, che per l' affar del Concilio era legato ad ambedue le corone, licenziato che fu da Cesare in Vormazia, mentre era per trasferirsi alla Dieta di Spira (a), passò in Francia, e ritrovossi sulla fin di dicembre a Fontainebléau. Ch' egli avesse dal padre istruzioni secrete per legar qualche vincolo tra esso, ed il re, le cose che siamo per dire lo rendevan manifesto. Il Filareto scrivendo li 16 di gennajo del 1544 a Pierluigi il contenuto delle lettere di monsignor Ardinghello scrittogli di là, disse: « Di S. signoria « reverendissima non vi è lettera nissuna, havendo deli- « berato, secondo mostra l' Ardinghelli, di non voler « scrivere prima che non habbi negotiato ecc. Se le più interessanti lettere della segreteria di Pierluigi non fossero state parte fatte perdere da' suoi amici nella fatal giornata della congiura di Piacenza, parte mandate in Ispagna da don Ferrante Gonzaga, potremmo ben rilevare questi segreti negozj. Tuttavia quel poco che ce ne resta, e l' esito delle cose bastano a condurci a giudicare, che tutto tendeva a stabilire un alleanza secreta tra il duca, e la Francia.

In fatti durando le guerre tra Spagnuoli, e Francesi in Piemonte, e nello stato di Milano, sotto pretesto di guardar le frontiere dello stato ecclesiastico, cercò Pierluigi di venire a Piacenza. Frettolosissima ne fu la risolu-

---

(a) *Pallavicino istor, del Concil. P. I. cap. 5, pag. 453.*

zione; onde il Caro ebbe a scrivere ad un amico suo:
« Truovomi in grandissimo scompiglio per una subita in-
« timazione, che il Duca ci ha fatto, che fra due giorni
« vuol essere in cammino per Lombardia (*a*) ». Questa
lettera non ha data veruna, ma ricordandosi in essa un
epitaffio fatto dal Caro medesimo per la fresca morte del
Molza, risulta, che fu nel mese di marzo, quando il
duca venne in simile deliberazione. E prima appunto che
tal mese scorresse del tutto fu egli in Piacenza, e di là
mandò ben tosto in Francia un certo Messer Giacopo,
come rilevasi da lettera, che Giannantonio Brusa scrisse
da Roma in data de' 28 a Battista suo fratello, che
ritrovavasi allora in Piacenza col segretario Apollonio.
« Mi è molto dispiazuto, diceva egli l' andata di M. Ja-
« cobo in Franza, non so perchè: se voi haveste da
« andar là, havrei caro ». Il perchè di queste non intese
corrispondenze i fatti lo dimostrarono.

Pietro Strozzi avendo fatto gente alla Mirandola col
denaro della Francia recossi sul milanese colla speranza
di far sollevare alcune terre, che mal contente parevano
del governo Spagnuolo; ma valorosamente ribattuto dal
marchese del Vasto, e sbaragliato, fu costretto a met-
tersi in salvo colla fuga; onde avendo sicuramente intel-
ligenza col duca venne a Piacenza, e fu tosto ajutato,
e soccorso di barche, e d' ogni altro mezzo occorrente,
per trarre di qua dal Po le sue genti, e il bagaglio che
aveva potuto salvare. Quivi ben trattato, ed accarezzato
aspettò Nicolò Orsino conte di Pitigliano, che venne

(a) *Caro lettere vol. I lett.* 119.

con gente fresca ad ingrossare la truppa, e rimesso de' danni sofferti, tornò in campo a danneggiar come soleva lo stato di Carlo V (*a*). L' ambasciatore del re di Francia presso il Papa di ciò consapevole, scrivendo da Roma a Pierluigi sotto il giorno 10 di giugno lo ringraziò con tali parole : « Ringratio anche assai del « favore et gratia, che V. Eccellentia ha usata verso « l' Esercito che 'l signor conte di Petigliano, et il si-« gnor Pietro Strozzi conducevano in servitio di S. M. « Cristianissima, quale son certo ne heverà havuto sin-« gularissimo piacere, et se lo terrà insieme con tante « demostrationi ne ha fatte insino qui per segnalato pegno « del suo bon animo verso di S. Maestà Cristianissima, « quale spero certo farà ogni demostratione di degna, et « corrispondente gratitudine a beneficio et grandezza « de V. Eccelenza, et della casa sua . . . . Io « Signore scrivo al signor conte di Petigliano. Lei si « degnerà fargli dar le mie lettere in mano. Il re non gradì meno la servitù del duca, però ad Orazio di lui figliuolo diede tosto la condotta di ducento cavalleggieri con soldo proporzionato alla carica colla patente che segue.

« Francesco per la grazia di Dio re di Francia : al « nostro caro, ed amato cugino il signor Orazio Farnese « gentiluomo ordinario di nostra camera salute e dilezione. « Saper vi facciamo, che noi desiderando donarvi mi-« glior mezzo, ed occasione non solamente di perseverare « nella buona, e grande affezione, che avete portato a « noi, ed a nostro servitio, ma d' avvantaggio di poter

---

(a) *Segni istor. Fior. lib.* 1 *pag.* 292.

« meglio seguirla per queste cause vi abbiamo dato, e
« donato, diamo e doniamo per queste presenti la carica,
« e condotta di dugento cavalli leggieri. Onde voi leva-
« rete, e metterete o farete levare, e mettere prontamente
« sotto a qualche buono, e sperimentato personaggio al
« fatto della guerra, e dell' arme per servirci nella detta
« carica per voi agli onori, autorità, privilegi, preroga-
« tive, preminenze, franchiggie, libertà, provvisioni,
« stati, soldo, diritti, che vi appartengono, tali e simili,
« come gli altri capitani di bande di cavalli leggieri di
« pari numero, stando nel nostro detto servizio. Coman-
« dando per queste medesime presenti a nostri amati, e
« fedeli li marescialli di Francia, avendo preso e rice-
« vuto da voi il sagramento in tal caso richiesto, e co-
« stumato, che s' offriscano della detta carica, e condotta
« di detti dugento cavalli leggieri, ed insieme degli onori,
« autorità, privilegi, prerogative, preminenze, franchig-
« gie, libertà, provvisioni, soldo e diritti sopradetti go-
« dere, ed usare pienamente e pacificamente, e vi fac-
« ciano ubbedire e attendere da tutti quelli, e come apar-
« terrà, perchè tale è nostro piacere. Dat. in Prelè il
« di 4 di agosto 1544, e del regno nostro 30 ».

« Date dal re. Il signor d' Annebault
« Marescial, ed ammiraglio di Francia presente

BAYARD

L. (†) S.

Ma pure, chi'l crederebbe? nell'atto stesso che Pierluigi favoriva lo Strozzi, e l'armi di Francia, volevasi infingere presso degl' Imperiali d'aver in odio tal gente: però appena partito lo Strozzi da Piacenza, giunto che fu a lui; non so d'onde, Annibal Caro, avealo mandato al campo del marchese del Vasto forse per iscusarsi di non aver lasciato prender luogo allo Strozzi sul suo, che per violenza: onde il Caro scrivendo al Tansillo a' 15 di giugno disse: « giunto a Piacenza, dove pensai di « fermarmi, il duca mi balzò subito in campo del mar- « chese; oggi che vi scrivo sono a punto tornato; poco « può indugiare, che sarò balestrato in qualche altro « paese, e dubito di là da monti (*a*) ». E la gita del Caro fu così ben mascherata, che parve tutta rivolta a' danni dello Strozzi, talchè essendo poi in viaggio per Alemagna potè scrivere a Bernardo Spina da Ponte Mansone a' 12 d'agosto: « questi franciosi mostrano d'avere « una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse, che « giunto nell' esercito dell' Imperatore non dia una stretta « al re, come la diedi allo Strozzo, quando venni in « campo del signor marchese (*b*) ».

Tutte le lettere del Caro a noi rimaste, sì stampate che inedite, sono scritte con tanta efficacia, che possiamo asserire esser egli stato persuaso veracemente del buon animo di Pierluigi verso di Cesare. E di qui riconosciamo finissima la politica del Farnese, che avendo il cuor doppio, teneva ancora due sorte di ministri,

(a) *Lettere del Caro vol. I. Lett.* 121.
(b) *Ivi Lett.* 123.

palesando agli uni ciò, che agli altri teneva rigorosamente celato.

Non era però minore la politica della corte di Cesare nel dissimulare tali tratti spiacevoli, i quali, siccome il Segni afferma, mossero l' imperatore a disdegno, e lo disposero a star sulle riserve, ed anco a sminuir per quanto avesse potuto le forze di Pierluigi. Di qui avvenne, che sotto pretesto delle spese gravissime che gli occorrevano richiesegli il castello, e l' intrate di Novara per due anni avvenire. E che ciò fosse in questo tempo rilevasi da lettera di Giulio Landi diretta da Milano a Pierluigi a' 18 d' ottobre del 1545, ove si dice: « Al« l' incontro le mostrai (a S. Ecc. il marchese del Va« sto) l' impotenza di V. Ecc. in far nove provisioni, « e nove spese per il castello soprascritto, feci chiaro « quello che la ragione, e l' onestà di tal caso richiede, « che avendole ella dato così prontamente il castello for« nito di monizioni, e vittuaglie, e di più tutte l' entra« te, ch' ella ha di quello marchionato per due anni, li « quali non prima finiscono che a giugno, o luglio che « viene, è ben dritto che quelle medesime entrate suppli« scano alli bisogni occorrenti ».

Non ostante che Pierluigi mostrasse di cedere volontieri Novara, tuttavia ciò gli diede a temere non poco; onde cominciò a pensare a' ripieghi, che sono gli unici per tener lontani gl' insulti, i quali consistono nell' addoppiare quanto mai si possa le proprie forze, affine o di esser temuto, o di poter far fronte alle aperte ostilità. Quindi fece esaminar bene a qual somma ascendessero le artiglierie, e le munizioni, che si trovavano in Parma, ed in Piacenza, e far il computo di quanto poteasi riputar necessario alla maggior sicurezza di dette città,

ciò apparendo dagl'inventarj e dalle note fatte nel mese di settembre. Ma nello stesso mese accadde, che convenute le due corone di pacificarsi, vennero ad un trattato amichevole conchiuso, e stipulato a' 18 in Crespì: del che fatto consapevole Pierluigi già ritornato a Roma scrisse agli 11 d'ottobre al Caro, mostrandone sommo piacere, ingiungendogli di rallegrarsene coll'Imperatore a suo nome, cui mandato l'aveva in compagnia del Duca Ottavio, il quale era stato accolto con grande amore, e si era assai distinto nelle giostre e tornei fatti colà (lettera del Caro al duca data in Brusselles a' 19 d'ottobre 1544, che stà nelle lettere facete lib. 2. raccolte da Francesco Turchi pag. 158) per la venuta colà del re di Francia, e per la regina Maria. Rimaneva intanto della diffidenza in Cesare verso la persona del Papa, che non si giudicava sincero nel suo operare: e ne siamo certi da un ragionamento, che fece in Brusselles al Caro monsignor di Granvela, espresso in una lettera del Caro stesso al suo signore, che per essere inedita, e giovare al nostro proposito interamente riporterò.

« In questo punto son tornato da monsignor di Granvela, « il quale ha mandato per me: e m'ha detto quasi que« ste precise parole. Avvertisci, ch'io ti parlo ora confi« dentemente, e con tutta la sincerità del core. Le cose « tra nostro Signore, e Sua Maestà sono a termine, che « non fu mai la maggiore, nè la più salda amicizia tra « due principi, di quella, ch'io spero veder fra loro. Non « vorrei, che o per diffidenza o per corrispondenza questa « buona disposizione si disturbasse. Scrivi al signor Duca « di Castro da mia parte, che sua eccellenza non lasci « passar questa occasione, e che l'esorto a fare offici con « nostro Signore tali, che la securtà, e la fede, che di

« quà si comincia a tenere con sua Beatitudine pajano
« ben locate, e sortiscano effetto; e che Sua Maestà co-
« nosca una volta, che di costà le sia risposto di buona
« volontà; che li prometto, che le cose non possono
« passar meglio. Dicendomi: scrivi, scrivi caldamente,
« che non manchi, e che mi creda, e che si risolva,
« che non è uomo al mondo, che ami l'onore, e la
« grandezza di sua Beatitudine, e della sua casa più di
« me: e si conoscerà con effetto. E questo medesimo
« senso è tornato a replicar più volte con altre parole,
« e con molta dimostrazione di desiderio, che vostra
« eccellenza ci si operi con ogni studio, e con ogni dili-
« genza. Di quel, che si domanda mi rimetto a lo scri-
« vere di monsignor Nunzio, e di monsignor Sfondrato:
« li quali sono stati più strettamente a queste pratiche;
« ed io per altre mie n'ho fatto cenno più volte a vostra
« Eccellenza. Il suo buon animo s'è tante volte predicato,
« ed offerto di qua per sua parte, che mi par necessario
« ormai che se ne veghino gli effetti. E tanto più che co-
« storo si promettono assai de l'opera sua. Vostra Eccel-
« lenza è prudentissima, e però non le dicendo altro,
« a la sua buona grazia umilmente mi raccomando. Di
« Brusselle a li 29 di novembre 1544 ».

Di V. Ecc.

Umil servo
Annibal Caro.

Senza nulla concludere stette il Caro alla corte sino alla fine dell'anno: e richiamato da Pierluigi se ne partì entrato il gennajo del 1545, e trovossi a Novara intorno

a' 18 di febbrajo, d'onde a' 21 s'indirizzò a Milano, e quindi a Roma. Alcuni soldati spagnuoli frattanto licenziati dal campo scorrevano sul Parmigiano facendo qualche danno: però fu d'uopo far buona guardia alla città, il cui castello si difendeva da Marco Dandino da Cesena: venendo forse per tal effetto a risiedervi Orazio figlio di Pierluigi, innanzi a cui nel marzo vediamo agitato un processo militare in favor del mentovato Dandino.

Macchinamenti d'altissima politica di stato cominciarono in questo tempo ad insorgere nella mente del Papa. Ciò che non si era nel trattato di Crespì ultimato, ma solamente proposto, venne finalmente conchiuso, cioè che l'imperatore avrebbe dato a Carlo duca d'Orleans secondogenito del re di Francia l'infante sua figlia, sostituendogli in dote il ducato di Milano. Il veder omai tolta la speranza, che quel ducato potesse mai più ottenersi da' Farnesi, afflisse, non può negarsi, il pontefice; ma assai più lo ferì il sentire che quistionavasi da politici, se Carlo avesse voluto, o potuto lasciar intatte le ragioni, che pretendeva la Chiesa sul possesso a lungo lasciatogli di Parma, e Piacenza. Alcuni pensavano, che avrebbe dato al duca d'Orleans il ducato, come allora si ritrovava: altri, che dato glielo avrebbe con tutta l'ampiezza, e co' diritti goduti ne da' Visconti, e dagli Sforza, i quali aveano posseduto sempre le due predette città (a). Sapeva benissimo Paolo III quali diritti vi

(a) *Villa presso Poggiali Tom. IX. pag.* 120.

avesse sopra l' impero: sapeva essere del tutto frivole, ed insussistenti le ragioni di coloro, che ponevano Parma e Piacenza ne' confini dell'Esarcato. Non ignorava, come Giulio II approfittandosi della lega, in cui era entrato per cacciar i Francesi d' Italia, aveva occupato le due città, che sebbene gli fossero lasciate goder sinchè visse, vennero tuttavia ritolte alla Chiesa, morto che egli fu. Leone X le aveva riacquistate, ma gli convenne poi cederle al re di Francia, quando ritornò ad occupare il ducato di Milano. E quantunque ne facesse poi acquisto novello, e ne tramandasse a' pontefici successori il dominio conservato sino al presente, non erasi mai l' impero dichiarato di cedere i proprj diritti. Anzi se è vero ciò che il Giovio racconta, quando Carlo V nel 1530 venne da Genova a Piacenza, « furono ad incontrarlo i tre « legati del Papa, acciocchè entrando egli nelle terre « della chiesa, pigliassero da lui il giuramento, al quale « egli era tenuto, secondo l' usanza, di non usare mai « forza alla libertà della chiesa . . . . Ma Cesare ricor- « dandosi molto bene delle ragioni dell' imperio, giurò « con questo, che non intendeva pregiudicare nulla alle « sue ragioni. Perciocchè parea, ch' egli con manifesta, « e non interrotta ragione dimandasse Piacenza e Parma, « come città anticamente unite allo Stato di Milano, il « quale era sempre stato feudo de gli imperatori Ro- « mani (a). Ora sapendo il Papa oltre a tutto questo di essere sempre stato in sospetto all' Imperatore, cominciò

(a) *Giovio Istor. lib.* 27.

« signora marchesa non potei far l' uffizio prima de
« jeri . . . . . . Anchora a lei sono state accettissime le
« dimostrazioni, e l'offerte di V. Ecc. Nè anche ella è
» venuta a particolare alcuno ».

Mentre che sollecitavasi il lavoro delle fortificazioni in Piacenza, ed in Parma, andava il Pontefice pensando, che l' animo dell' Imperatore dovesse essere molto alieno dall'acconsentir volontieri all' ideata infeudazione; e l'Imperatore dall' altra parte fortemente si maravigliava, che il Papa con tanta sicurezza volesse disporre di due città, su cui la Chiesa non avea quel diritto, che davasi a credere. Ma perchè tuttavia per l' affar del Concilio, e per altri interessi gli conveniva tenersela seco lui, sentivasi in tal maniera disposto, che quando il Papa le avesse volute dar ad Ottavio suo genero l' avrebbe sofferto; non così però se avesse voluto darle a Pierluigi, perchè avendo in lui conosciuto troppa propensione alla Francia, non potea promettersene che male. Così dissimulando l' Imperatore, nè arrischiandosi il Papa a promovere di più per allora questo negozio, arenate vedevansi le speranze di Pierluigi.

Questi però molto astuto pensò non esservi miglior mezzo a far che il Papa si deliberasse di scendere una volta all' esecuzione, se non se rappresentandogli lo stato in continuo pericolo, ed insidiato mai sempre da spagnuoli, quasi che meditassero rubarlo alla Chiesa. Con ciò si lusingava, che disperando quasi di poterlo difendere, se non vi poneva un sovrano, che coll' autorità, e colla vigilanza ben lo guardasse, non avrebbe tardato più a concedergli in feudo le due desiderate città. Arrisero a tali politici stratagemmi i sospetti, che nascere si facevano in alcuni zelanti della conservazione dello stato,

pe' quali interpretando a sinistro ogni movimento de' sudditi dell' impero, facevasi d' ogni piccola cosa materia di gran rumore. Non so come si fingesse, che Don Ferrante Gonzaga volesse da Rodolfo Gonzaga ricomperar Poviglio sul Parmigiano, già vendutogli quando ei fece la compera di Guastalla, e che per mezzo del medesimo Rodolfo tentasse la compera di Casalpò. Fu di tal cosa fatto grandissimo sospetto; onde Lorenzo Smeraldi parmigiano così ne scrisse a Pierluigi a' 17 di giugno. « Il « signor duca don Ferrando da Gonzaga per quanto si « intende tiene pratica con il signor Rodolfo pur da Gon« zaga di ricomperare Puvio da lui, e di più l' adopera « per principale nel maneggio di acquistare Casalpò dalli « nepoti del vescovo di Santa Severina, non si volendo « il prefato don Ferrando scoprirsi lui. Al che V. Ecc. « saprà qualmente Puvio e Casalpò sono ambi vicini, « con bonissima giurisdizione, e nelle viscere della città « cosa, che merita di averla in considerazione, e tanto « più per venire a mano di tal signore, e di tal qualità « con una Guastalla propinqua, terra ben munita, e ben « gagliarda, le quali cose tutte insieme debbono appor« tare non poca suspizione, e nel stato presente, come an« cora in ogni altro stato, che possa avvenire ». Qui pare che lo Smeraldi avesse qualche lume di ciò, che dovea succedere intorno alla mutazion del governo. « Non « si mancha però qui da' nostri cittadini, che hanno le « sue possessioni nella giurisdizione di Casalpò insieme « con la nostra magnifica Comunità di comperarlo, acciò « venga demolito, e le sue ville sotto il nostro obbedienti. « E di continuo si prega Dio, che un qualche giorno « metta in cor d' un principe di tutte spianarle da' fon« damenti ».

e fu a tutto provveduto, come si ha da lettera del Cardinal Camerlengo. E perchè in Venezia erano venuti denari d' Inghilterra per assoldar gente a servigio di quella Potenza nemica della Cattolica religione, e Lodovico dall' Armi Bolognese avea preso soldo per otto capitani; ed erasi sparsa voce, che tal gente mirando ad occupar Perugia volesse mandar messaggi a Rodolfo Baglione discendente dalla nobile famiglia signora già di quella città, per averlo favorevole al disegno; parve che il Papa, il quale non avea motivo di dubitare della fedeltà del Baglione, si cominciasse a disporre di restituirgli quel feudo da lui più volte istantemente cercato, onde averlo ancor più fedele; ed impegnarlo maggiormente a cercar i vantaggi della chiesa. Tal pensiero; che poi non ebbe alcun effetto, nacque fors' anche in parte da necessità di trarne denaro; giacchè a tal fine avea poc' anzi Pierluigi insinuato al Pontefice d' infeudar in alcuni signori Ascoli, e Fermo.

Da Perugia portossi in Ancona; ed ivi pur diede provvisioni oppurtune a difesa di quell' importante città, che poteva non solo da' stipendiarj d' Inghilterra, ma eziandio da' Turchi patir danno.

Nacquero anche nel Papa improvvisi sospetti intorno a Rimini, e Ravenna, dubitando che gl' inglesi trar potessero al loro partito Sigismondo, e Leonida Malatesta discendenti da' signori di Rimini, ch' egli credeva abili a sollevare que' popoli. Però volendo, che il figliuolo visitasse eziandio quelle, ed altre città di Romagna, ordinò, che questi due signori fossero imprigionati. « La Santità « di Nostro Signore, » scrisse Bernardino dalla Croce a « Pierluigi a' 13 di detto mese di maggio, « mi ha « ordinato, scriva all' Ecc. V. che o per via del Pre-

« sidente di Romagna, o in quel modo che meglio li « parerà faccia metter prigioni li signori Gismondo, et « Leonida Malatesti, et tenerli sotto buona custodia, et « poi darne avviso a Sua Beatitudine ». Avvanzatosi dunque il Farnese a quelle parti non dimostrò per nulla, che si nudrissero sospetti de' Malatesti; anzi trovossi al porto Cesenatico a veder Sigismondo partir per Venezia; ma nel togliersi di là per giunger finalmente in Lombardia, lasciò gli ordini al presidente di Romagna, che era monsignor Benedetto Conversini vescovo di Jesi, al qual parve non doversi eseguire il comando, se non trovavasi la maniera di imprigionarli ambidue in un tempo. Tuttavia tardando Sigismondo a ritornare fece metter le mani addosso a Leonida, e rinchiuderlo nella Rocca di Forlì, d'onde, o corrompendo i custodi, o in qual si fosse altra maniera trovò mezzo di scampar colla fuga il mese appresso.

Giunse intanto Pierluigi a Parma, ove il troviamo a' 21, indi a Piacenza, ove fu a' 25. Ivi gli arrivò nuova della morte di Costanza sua sorella venuta meno in Roma il sabbato precedente alla solennità di Pentecoste accaduta a' 24 dell' indicato mese di maggio: la qual perdita fu con tanta fortezza sostenuta dal Papa, che il giorno appresso non mancò di ritrovarsi intrepido in San Pietro alle solite funzioni con maraviglia di tutta Roma. Non prima però trovossi Pierluigi in Piacenza, che visitate le fortificazioni gli parvero esigere molto risarcimento. Ne scrisse però a Bernardino della Croce, al Cardinal Camerlengo, ed al Cardinal Grimani legato, dall' ultimo de' quali ebbe da Parma la risposta in data de' 27, ove si giudicavano le di lui riflessioni « in materia della « fortezza da farsi in Piacenza, assai circospette e pru-

« denti; » e dichiaravasi non essere a perder tempo in eseguirne il travaglio.

Intanto il Cardinal Gambara fu quegli, che mise in testa al Papa che per difendere, e assicurare Parma e Piacenza non v'era altra via, che di concederle a Pierluigi Farnese, a condizione ch' egli cedesse il ducató di Camerino, e la signoria di Nepi. Non ispiacque al Papa questo progetto; onde essendo già stato spedito a Cesare in qualità di legato il Cardinal Farnese affin di stabilire l' aprimento del Concilio Tridentino, ebbe dal Papa secrete istruzioni di tentare il Monarca, e i ministri di lui affinchè condiscendessero a veder i Farnesi fatti padroni di Parma e Piacenza. So che il Pallavicino reputa enorme bugia di Paolo Sarpi un simile racconto (*a*): ma io non posso a meno di non giustificarlo per verissimo, avendone indubitato riscontro in un ragionameoto tenuto poi da Monsignor di Granvela con Vincenzio Buoncambi inviato di Pierluigi alla corte Cesarea, che in una sua lettera dell' ultimo giorno d' aprile del 1546 scrisse aver detto il Granvela. « Che al tempo, che venne di qua il « Cardinal Farnese con le altre cose, che furon negotiate, « venne a dire a lui (cioè al Granvela), et poi a Sua « Maestà, che havendo animo Nostro Signore di dar in « casa sua quelle due città, et concorrendovi l' interesse « del duca Ottavio, et di soi discendenti, a benefizio « de' quali si pensava il tutto che piacesse a Sua Maestà, « di far qualche uffizio con Sua Santità, et sollecitarlo

---

(a) *Istoria del Concilio di Trento P. I. lib.* 5, *cap.* 15. *pag.* 488.

« alla espeditione, dicendo apertamente in qnesta cosa
« non aver bisogno d'investitura da Sua Maestà, essendo
« chiare le ragioni della chiesa ». Il tempo, in cui fu il
Cardinale alla Corte Cesarea, è appunto questo, e dalle
cose che diremo, sempre più si verificherà, che l'Imperatore
era stato con simil garbo stuzzicato a manifestare
quai sentimenti producessero in lui simili richieste. Egli
però sentendosi dir tali cose seppe con molta indifferenza
dissimular tutto, non ribattendo ciò, che il Cardinale
affermava per indubitabile circa le ragioni della chiesa
su Parma e Piacenza, nè mostrando aver impegno alcuno
pel genero Ottavio: talchè al ritorno del Cardinale
di là niuna risoluzioue si ebbe intorno a questo affare.

È ben probabile, che Pierluigi fosse partecipe di queste
mire del Papa; forse ne avea dato qualche sentore al
segretario Annibal Caro, quando giunto appena a Piacenza
mandollo a complimentar il marchese del Vasto
in Milano; istruendolo di ciò che trattar doveva, se il
marchese, o la consorte sua usciti fossero a ragionar di
queste particolarità sul negozio, che poteva esser loro
venuto a notizia per le parti fatte dal Cardinale in Ispagna.
Ma siccome nulla ne dissero, così il Caro parlar
non volle. N'è testimonio una delle nostre lettere inedite
del Caro medesimo scritta a Pierluigi da Milano a' 19 di
giugno: « Subito giunto a Milano, diceva, la sera medesima
« sima feci, che'l signor marchese potesse haver notizia,
« ch'io v'ero mandato da V. Ecc. Ma con tratti corti-
« giani m'è stata trattenuta l'audienza tanto che s'è spe-
« dito un altro a far seco il medesimo uffizio per parer
« di prevenirla. Sono poi stato udito gratissimamente in
« genere. Quanto a' particolari non è uscito a cosa alcuna,
« et a me non è parso di movere da me . . . . Con la

" signora marchesa non potrei far l'offizio prima de
" jeri . . . . . . Anchora a lei sono state accettissime le
" dimostrazioni, e l'offerte di V. Ecc. Nè anche ella è
" venuta a particolare alcuno.

Mentre che sollecitavasi il lavoro delle fortificazioni in Piacenza, ed in Parma, andava il pontefice pensando, che l'animo dell'imperatore dovesse essere molto alieno dall'acconsentir volontieri all'ideata infeudazione; e l'imperatore dall'altra parte fortemente si maravigliava, che il Papa con tanta sicurezza volesse disporre di due città, su cui la Chiesa non avea quel diritto, che davasi a cedere. Ma perchè tuttavia per l'affar del Concilio, e per altri interessi gli conveniva tenersela seco lui, sentivasi in tal maniera disposto, che quando il Papa le avesse volute dar ad Ottavio suo genero l'avrebbe sofferto; non così però se avesse voluto darle a Pierluigi, perchè avendo in lui conosciuto troppa propensione alla Francia, non potea promettersene che male. Così dissimulando l'imperatore, nè arrischiandosi il Papa a promover di più per allora questo negozio, arenate vedevansi le speranze di Pierluigi.

Questi però molto astuto pensò non esservi miglior mezzo a far che il Papa si deliberasse di scendere una volta all'esecuzione, se non se rappresentandogli lo stato in continuo pericolo, ed insidiato mai sempre da spagnuoli, quasi che meditassero rubarlo alla Chiesa. Con ciò si lusingava, che disperando quasi di poterlo difendere, se non vi poneva un sovrano, che coll'autorità, e colla vigilanza ben lo guardasse, non avrebbe tardato più a concedergli in feudo le due desiderate città. Arrisero a tali politici stratagemmi i sospetti, che nascere si facevano in alcuni zelanti della conservazione dello stato,

pe' quali interpretando a sinistro ogni movimento de' sudditi dell' impero, facevasi d' ogni piccola cosa materia di gran rumore. Non so come si fingesse, che don Ferrante Gonzaga volesse da Rodolfo Gonzaga ricomperar Poviglio sul Parmigiano, già vendutogli quando ei fece la compera di Guastalla, e che per mezzo del medesimo Rodolfo tentasse la compera di Casalpò. Fu di tal cosa fatto grandissimo sospetto; onde Lorenzo Smeraldi parmigiano così ne scrisse a Pierluigi a' 17 di giugno. « Il « signor duca don Ferrando da Gonzaga per quanto si « intende tiene pratica con il signor Rodolfo pur da Gon- « zaga di ricomperare Puvio da lui, e di più l' adopra « per principale nel maneggio di acquistare Casalpò dalli « nepoti del Vescovo di Santa Severina, non si volendo « il prefato don Ferrando scoprirsi lui. Al che V. Ecc. « saprà qualmente Puvio e Casalpò sono ambi vicini, « con bonissima giurisdizione, e nelle viscere della città, « cosa, che merita di averla in considerazione, e tanto « più per venire a mano di tal signore, e di tal qualità « con una Guastalla propinqua, terra ben munita, e ben « gagliarda, le quali cose tutte insieme debbono appor- « tare non poca suspizione. e nel stato presente, come an- « cora in ogni altro stato, che possa avvenire ». Qui pare che lo Smeraldi avesse qualche lume di ciò, che dovea succedere intorno alla mutazion del Governo. Non si mancha però qui da' nostri cittadini, che hanno le sue « possessioni nella giurisdizione di Casalpò insieme con « la nostra magnifica Comunità di comperarlo, acciò venga « demolito, e le sue ville sotto il nostro obbedienti. E « di continuo si prega Dio, che un qualche giorno metta « in cor d' un Principe di tutte spianarle da' fondamenti.

Fu mandata a Roma questa notizia; ove poco dopo ne giunse un'altra al Cardinal Farnese per certi avvisi, che dicevano trovarsi quattro colonnelli d'Inghilterra in Castelgiffredo luogo di Luigi Gonzaga signor di Castiglione, e che aveano dato soldo a 32 capitani, del che si esagerava non poco, facendosi credere, che potesse da ciò derivar a Parma gran danno, vantandosi, che Luigi avea « due terre fortissime con molti pezzi grossi « d'artiglieria ». Le quali cose benchè dopo le diligenze usate dal Cardinal Grimani si conoscessero insussistenti, come appar da sue lettere, tuttavia fecero della specie, o almeno furono rappresentate al Pontefice con tanta efficacia, che il buon vecchio si lasciò sedurre. Ma veramente tutte queste minaccie erano un nulla, perchè diceva il Grimani scrivendo a Pierluigi alli 8 di luglio. « Quanto « alle cose di Parma non vedo causa di sospettare, per« chè non si potrebbe la città offendere senza buona « adunata di gente, la quale anco non si potrebbe fare « che non s'intendesse. Vi è il castello, e la rocchetta, « ove sta il fratello di monsignor reverendissimo Durante, « che sa V. Ecc. come sta, e con che guardi ». Volevasi nondimeno imporre, ed ingannar il Papa; e tanto bastava per far di si miseri spauracchi un argomento di gran timore.

Stavano a' fianchi del Papa i due cardinali nepoti Sforza e Farnese tuttodì sussurrandogli agli orecchi di questo negozio. S'aggiunse loro Apollonio Filareto fidissimo segretario di Pierluigi, che a bella posta fu dal padrone spedito a Roma. Il Papa disposto a compiacere il figliuolo rispondeva che consolato lo avrebbe tostocchè in Trento si fosse aperto il Concilio; ma Pierluigi non l'intendeva così: Ricordatevi, scriveva egli li 21 di

luglio ad Apollonio, « che quanto si può far oggi, non « s'indugi in modo alcuno a dimani; » e a' 29 dello stesso mese replicò le sue premure al medesimo in questi termini: « Apollonio. Questa lettera la detto io medesimo « qui in camera . . . . Essendo la deliberazione di Sua » Santità di aprire il Concilio di corto, la ragion mi « persuade, che quel che si ha da fare delle cose che « tu sai si debba far prima, che 'l Concilio s' apra. E « però mi risolvo che tu non ti mova di Roma per que« sto poco di tempo, nel quale doveremo esser chiari. « E spero per tutti gli rispetti, che Sua Santità non sia « per pretermettere questa occasione: e tu non averai da « mancare con quella modestia, che si conviene di sup« plicarne Sua Santità in nome mio, e di ricordare al « Cardinale, che 'l tempo avvenire è più atto a distur« bare le cose nostre, che ad acconciarle; » a' quali sentimenti aggiunse a piè della lettera questi altri di proprio pugno: Apollonio non perder l' occasion di questo « tempo presente, e con ogni modestia supplica, istante« mente prega, e ricorda, ed usa tutta quella diligenza « ch' io spero in te.

Il duca Ottavio, che per quanto apparisce non era adoperato punto dal padre in questo affare, era tuttavia consapevole di ciò, che si andava trattando; e come genero dell' imperatore avrebbe voluto egli direttamente quel feudo. Non se ne dava però a conoscere in Roma, sebbene co' ministri di Cesare, per quanto comprendesi, se la intendesse nascostamente onde sturbar il genitore dall' ottenere l' intento suo. Qualche sentore dell' affrettamento di queste cose par che ne fosse giunto all' imperatore, al quale occorrendo mandar a Roma per gli affari del Concilio monsignor Andalot, tralle altre

istruzioni che egli diede (come abbiamo dall' accennato ragionamento del Granvela fatto al Buoncambi) una fu questa, che se avesse veduta imminente l' infeudazione di Parma e Piacenza, fingesse, che Sua Maestà ne fosse del tutto all' oscuro, ma procurasse di farla cadere in Ottavio più presto, che in Pierluigi. Eseguì Andalot con somma accortezza la commissione, e non ne trasse però dal Papa che generali risposte.

Ma arrivate l' ultime accennate lettere alle mani di Apollonio, egli non mancò di manifestarle al Pontefice, il quale non seppe più resistere agl' impulsi dell' affetto paterno. Ecco in prova la risposta del fedel segretario: « Questa mattina, cioè a' due d' agosto, io ero in castello « a veder desinar Sua Santità, quando comparse la let- « tera di V. Ecc. de li 29 del passato e subito ritirato « fui con sua Beatitudine, e le mostrai, e lessi la me- « desima lettera, che V. Ecc. mi aveva scritta con le « tre righe di sua mano: e l' accompagnai con quelle « parole, che giudicai opportune. La qual lettera è stata « veramente a proposito, perchè con questa occasione ho « di nuovo fatto ogni possibile per la risoluzione, tanto « che Sua Santità va questa sera a palazzo a questo ef- « fetto, e si è fatto intendere a questi reverendissimi del « consiglio, che si trovino dimane, ed in somma spero « bene. Monsignor reverendissimo di Gambara è tornato, « ed io fui subito a sua signoria reverendissima, la quale « è di poi stata con il Papa, ed ha fatto buon offizio. « Ho mostrata la medesima lettera di V. Ecc. al Cardinal « nostro, e sono stato tutt' oggi a far le pratiche con « questi reverendissimi, e mi persuado, che tutti parle- « ranno a nostro proposito ». Così fu, perchè nel consiglio tutti i cardinali si mostrarono propensi al desiderio

del Papa; e questa buona novella fu lo stesso giorno seguente da Apollonio manifestata al suo Signore con tali parole: « Scrissi per le precedenti di jeri, come oggi « questi reverendissimi doveano esser con il Papa sopra « la risoluzione delle cose nostre, e che mi persuadevo, « che tutti avrebbono fatto buon offizio. Ora le dico, che « così è successo, e che posdomane mercoledì si sarebbe « fatto concistoro per questo effetto, se non fosse la festa « della Neve. Ma essendo questa festa non si può far « concistorio sine a venerdì prossimo, nel qual giorno « col nome di Dio si proporrà il negozio: e perchè si « stima, che alcuni faranno replica, la cosa si tiene « secretissima per coglierli tanto più all' improvviso ».

Adunque il giovedì fu intimato concistoro pel dì vegnente, e fu fatta apparare la sala di San Marco a tal fine, molto adoperandosi il Papa nel disporre gli animi di chiunque vi dovea convenire; quando monsignor Andalot, e il segretario Cesareo Pietro Marquina volendo far gli ultimi sforzi a favore del Duca Ottavio, vennero ad interrompere ogni disegno, con grande sorpresa di tutti, e specialmente del Papa. Non posso meglio palesar il fatto, che colla lettera del Filareto, che piaccemi quì riportare intera.

« Illustrissimo, ed eccellentissimo signor mio unico. « Per le mie lettere de li 29 del passato diedi notizia « a V. Ecc. come questi imperiali quando parlarono a « nostro Signore del negozio delle terre, feceno instanza « per il Duca di Camerino, e per madama: e come Sua « Santità rispose loro per le generali. E di poi scrissi a « V. Ecc. per una staffetta per le altre de li 2 di questa « che sua Beatitudine non ostante la detta istanza mi « aveva parlato in modo, che io tenevo le cose nostre « a buon termine. Nel qual caso V. Ecc. ha da saper

« ch' io andai ancora molto moderato nel scrivere, come
« è mio solito. Ma Sua Santità mi avea detto, e ridetto
« alla libera, e fuor de' denti, che non la intendeva se
« non come sempre l' avea intesa, e che si avea da con-
« cluder in persona dell' Ecc. V., e non d' altri: il che
« sua Beatitudine ha dimostrato molto bene come V. Ecc.
« intenderà ».

« Per l' ultima mia che fu de' 3 significai brevemente
« all' Ecc. V. come questi reverendissimi del consiglio
« erano stati con sua Santità, e tutti aveano parlato in
« una sentenza, in modo, che tutte le difficoltà erano
« levate: e che la risoluzione era stata di far concistorio
« per questo effetto mercordì: ma trovato, che era la
« festa della Neve si era determinato per venerdì, che è
« dimane. Ora con questa V. Ecc. saprà, come oggi
« giovedì sua Beatitudine ha fatto intimar il concistorio
« per dimattina di buon' ora, parata la sala di San Mar-
« co, e tutto: e questo giorno Sua Santità l' ha consu-
« mato tutto intorno a questa materia in parlar privata-
« mente con quei cardinali, che ha giudicato a proposito,
« ed in far parte di questa risoluzione ad alcuni per-
« sonaggi, che era conveniente, e particolarmente allo
« ambasciador di Venezia: ed in somma ha tirrato tut-
« t' oggi la carretta con una pazienza mirabile. Ed uscito
« l' ambasciator di Venezia che fu alle 22 ore, sua Bea-
« titudine avanti che si mettesse a cena volse saper la
« forma delle parole, che si aveano da usar in concisto-
« rio, messo in ordine il libro Concistoriale, e tutto.
« Ed ordinò ancora al reverendissimo Ardinghelli, che
« con una lettera piena, e considerata se ne avvertisse il
« reverendissimo Grimani per corriero a posta, acciò
« allo avviso della conclusione sua signoria reverendis-

« sima non ne fosse nuova per ogni buon rispetto; la
« qual lettera monsignor reverendissimo Ardinghelli scrisse
« in mia presenza, e fu messa in ciffra: ed io in camera
« sua avevo scritte quattro parole all' Ecc. V., riserban-
« domi poi a spedir dimane un corriero in diligenza con
« la conclusione. Ed essendo già notte, e volendosi spe-
« dir il corriero a Grimani, s' intese la confusione che
« ci è nota, cioè, che Andalò, e Marquina sono venuti
« dopo cena a Sua Santità, che sollecitava d' andar a
« riposarsi per aversi a levar a buon' ora: e quando sua
« Beatitndine pensa, che siano venuti per baciarle il pie-
« de, e ringraziarla della risoluzion presa, costoro si
« protestano nettamente a Sua Santità, che questa cosa
« si debba far nel duca di Camerino, e non in V. Ecc.
» dicendo, che Sua Maestà la intende così per molti
« rispetti; e che nell' Ecc. V. Sua Maestà non ci con-
« sente in alcun modo, ma solo nel detto Duca di Ca-
« merino, aggiugnendo Andalò queste parole, che es-
« sendo lui l' ultimo che viene da Sua Maestà, sa meglio
« l' animo della Maestà Sua, che nissun altro. La qual
« cosa a sua Santità è stata durissima, come V. Ecc.
« può considerare, essendosi fatto un motivo di questa
« sorte così allo estremo, essendo di già le cose ridotte
« a la conclusione, ed avendo sua Beatitudine intimato
« concistorio, fatti gli Uffizj privati, e messo questo ne-
« gozio, si può dir, in pubblico, e poi fattogli un tratto
« simile, e di tanta indignità. A loro sebbene Sua San-
« tità ha dissimulata l' alterazione, nondimeno ha rispo-
« sto in modo, che si è molto bene lassata intendere,
« che pensino in altro: concludendo, che se Sua Maestà
« ha de li rispetti per li quali vorria questa cosa nel
« Duca di Camerino, e madama, che sua Beatitudine

« ancora ha li rispetti suoi d' importanza di poterla far
« nella persona dell' Ecc. V., e non d' altri. Ed in que-
« sta confusione in quest' ora 2 notte si è distinato il
« concistorio di dimane, e qui stiamo tutti sottosopra.
« Ed ancora, che 'l Cardinale mi abbi detto, ch' io non
« debba scriver niente a V. Ecc. sino a dimane, tanto
« che sua signoria reverendissima parli con Sua Santità,
« a me nondimeno è parso debito mio di far intendere
« a V. Ecc. quel che succede di mano in mano. E
« quantunque io sia tanto mal contento, quanto V. Ecc.
« può considerare, e vedendosi una cosa, che dimane
« era conclusissima, si riduce a questo termine per colpa
« sa Dio di chi, voglio nondimeno far il debito mio in
« dire liberamente all' Ecc. V. che tutti gli altri obblighi
« che ella ha con nostro Signore sono un zero in com
« parazione della obbligazione, che deve a Sua Santità
« per questo punto solo, avendo sua Beatitudine in pa-
« role, ed in fatti mostrato a tutti l' onorato conto, che
« tiene dell' Ecc. V. massime a questi Imperiali. Io non
« so che dir altro per questa notte, se non che dimane
« avvisarò V. Ecc. di quel che troverò, perchè questa
« sera Sua Santità non ha voluto altrimenti consultar la
« cosa con cardinal nissuno, ma ha disintimato, come ha
« detto il concistorio, e dimane parlerà, e piglierà quella
« risoluzione, che sarà migliore. A V. Ecc. umilmente
« mi raccomando ».

« Di Roma alli 6 di agosto del 45.

D. V. Ecc.

Umil Servo Apollonio.

Se il Papa tranquillamente quella notte dormir potesse, chi legge se lo figura. Ma chi dirà gli eccessi della collera di Pierluigi, quando questa lettera gli fu recata? Tutto pieno di sdegno rispose, che conoscendo ben egli la maligna natura degl'Imperiali, non avrebbe mai creduto, che dovessero esser fatti partecipi di tal negozio, poichè prevedeva, che avrebbero sempre cercato d' intorbidarlo. Guai s' egli immaginato si fosse proceder tutte queste metamorfosi dal figliuolo Ottavio, da cui mossi, cred'io, aveano fatto Andalot, e Marquina un tal uffizio. E che il tutto procedesse da lui ben ce lo può assicurar il tenore d'una sua lettera conservataci dal Salazar, il qual ne accerta, come accaduta dipoi l' infeudazione in Pierluigi scrisse egli al segretario Idiaquez a' 4 di settembre di quest'anno, che manifestasse a Cesare, non aver egli mancato giammai d' opporsi con tutte le forze a questo successo (a).

Ma temendosi che perseverar dovessero Andalot, e Marquina ne' sentimenti esposti al Pontefice, suggerì Apollonio al suo padrone, che mandasse in diligenza alla corte Cesarea un messo bene instrutto, ed accorto a far tali parti coll' Imperatore, da poterne sperar buon esito. Prontamente eseguì Pierluigi il consiglio; onde a' 13 rispose al fedel segretario, « secondo il parere e giudizio « vostro avemo subito inviato in diligenza Annibal Caro « a S. M. Cesarea, e la partita sua fu questa notte pas- « sata a sette ore. La commissione, che principalmente

(a) *Salazar Las Glorias de la casa Farnese pag.* 625.

« ha da noi è, che non mostri d' esser andato con ti-
« more alcuno delle cose di qua, ma solo o per com-
« plire con Sua Maestà, e per maravigliarsi molto del-
« l' uffizio fatto di questi suoi ministri a Roma, o per
« chiarire alla Maestà Sua, che io non avrei mai accet-
« tato senza sua buona grazia, e più presto vorrei per-
« dere quanto ho al mondo, con la vita insieme, che
« veder, che Sua Maestà mi avesse per poco confidente.
« E finalmente ha da negoziar con dignità, e non parer
« d'esser andato per mendicare. A questi primi capi si
« son poi aggiunte molte altre ragioni, che debbono ra-
« gionevolmente persuadere a Sua Maestà di condescen-
« dere piuttosto alla persona nostra, che d' altri, e di
« tal istruzione se ne varrà in caso, che pur se ne venga
« a discussione ». Andava il Caro a tutta briglia; ma giunto una posta di là da Mantova in un luogo chiamato Villanova fu sorpreso da gagliarda febbre, che lo costrinse fermarsi, e rimandar il corriero; onde fu sostituito in luogo di lui Paolopietro Guidi, cui date furono le medesime istruzioni. Ciò noto a bello studio per correggere uno sbaglio del Seghezzi nella vita del Caro, ove si suppone accadutagli tale infermità nel ritorno del viaggio di Germania da noi sopra indicato. E perchè serve ancora al nostro proposito, e dà lume a questo punto, pubblicherò qui un' altra delle lettere inedite che ci restano, diretta ad Apollonio dal Caro.

« Molto magnifico Signor mio ecc. Vi scrivo questa
« con la febbre per non pretermetter l' occasion di M.
« Lodovico Beccatello, che corre di qua per Roma. Sua
« Ecc. mi spedì, come è vostro ordine, per quella fac-
« cenda, ed andavo tanto volonteroso, e con tanto

« buon animo di riportar buone nuove, che la troppa
« diligenza m' ha condotto qui. Una posta lontano da
« Mantova fui assalito da una gran febbre. Mi son fatto
« portar a Mantova, e subito ho rispedito il corriero a
« S. Ecc. che rimandò lo scambio, il quale è stato M.
« Paolopietro, che oggi è passato di qua a le XII ore,
« e va via gagliardo. Dio lo conduca sano, e voi lavo-
« rate di costà, che spero n' avremo la vittoria. Mi vi
« raccomando. State sano. Di Mantova a li 14 d' agosto
« 1545.

Di V. S.

Servidor Annibal Caro.

Ma ritorniamo a Roma, ove nell' atto di tali sconvolgimenti il Papa non perdevasi d' animo e cattivatisi al più che gli fu possibile i ministri Imperiali, i quali vedendolo risoluto di far il proprio volere non fecero altra resistenza, intimò concistoro pel giorno 12. Il giorno avanti Apollonio ne diè contezza al suo signore con tali parole: « Oggi ultimamente con la grazia di Dio onni-
« potente il negozio si è di nuovo ridotto al termine, si
« può dir, di prima; cioè che dimani mercordì in con-
« cistorio Sua Santità ha risoluto di proponerlo in persona
« di V. Ecc. E con questi imperiali si è usata ogni esatta
« diligenza, ed industria, tanto che hanno promesso di
« tacere, e non è stato poco. Sua Santità ha risoluto di
« proponer il negozio dimane, e riserbar la conclusione
« all' altro concistorio, cioè dimani proporlo, ed all' altro
« concistorio, che sarà lunedì prossimo, pigliar i voti,
« e concludere: parendo a sua Beatitudine che un ne-
« gozio di tanta importanza non si debba in un conato

« solo proponere, ed ultimare tutto ad un tratto, acciò « non si possa mai dire, che i voti siano stati violentati, « massime essendoci successo quel che è successo di que« sti Imperiali ». Fu dunque tenuto concistorio; ma comecchè molti convenissero nel volere del Papa, altri tuttavia si opposero, e la Duchessa di Camerino che era gravida, fatta consapevole del tutto cominciò a fingersi ammalata. Il Cardinal di Trani, e il Cardinal Teatino non volevano sentirne parlare, e i partigiani di Francia trovavano essi pur de' pretesti ad impedir la faccenda. « Trani « e Teatino, scriveva Apollonio in data de' 15, non ne « vogliono sentir fumo. Madama sta disperata, e si fa « ammalata. Consideri V. Ecc. se questa è una cosa da « consumar questo buon vecchio, essendo lei nel termine « che è del parto. Franzesi cominciano a dire, che se « l'imperador non darà Milano, ne sarà stata causa il « Papa facendo questa cosa ». Più chiaramente il Pallavicino scrive: « Io ho ritrovato nelle memorie di quei « tempi che gli ripugnarono costantemente il Cardinal de « Cupis Decano, e quel di Burgos spagnuolo. Quel di « Bologna francese contraddisse col non dire, mentre « chiese in grazia il silenzio. Pisano, Carpi e Sadoleto « parlaron contra; ma rimettendosi in fine alla saviezza del « Papa. Trivulzio, Caraffa, ed Armegnac pensarono di « conservarsi innocenti con astenersi quella mattina dal « concistorio (a) ». È grazioso il sentir su ciò quanto scrisse monsignor Giangirolamo de' Rossi Parmigiano vescovo di Pavia in un suo libro di discorsi, e ragionamenti, che inedito trovasi nella Vaticana al N. 2213 dei codici Ottoboniani, ove adduce la scusa che riportava il

(a) *Istor. del Concil. P. I. cap. 16. pag. 494.*

Papa a coloro che si opponevano alla presente novità. Ecco le sue parole: « Il Cardinal di Gambara, (dice « egli), stimolò tanto il Papa, et P. Aluigi suo figliuolo « a impatronirsi per casa sua di Parma et di Piagenza « dando Nepo et il ducato di Camerino in cambio di « quelle due nobili città alla Chiesa, benchè ogni cosa « fosse suo, che il Papa hebbe a dir a molti che li con- « tradisseno, che el conveniva fare così per soddisfar al « Gambara, ch' egli havea cacciato addosso tutta la casa, « tanto che non lo lasciavano vivere (a) ». Questi però furono giudicati ostacoli molto leggieri, dappoichè si ebbe di certo, che i ministri dell' Imperatore non avrebbero più mosso veruna difficoltà. Unicamente fu d' uopo prolungare l' ultimazione ad un altro concistoro, poichè il lunedì si vollero congiunti gli animi di tutti i votanti; de' quali poichè si ebbe la total sicurezza, il Cardinal di Gambara, che era quegli che più si maneggiava a favore di Pierluigi, stese un foglio d' ammaestramenti intorno al regolamento che un principe tener dovea di nuovi sudditi, e quasi preludio dell' imminente fortuna spedillo con lettera a Pierluigi a' 18 dello stesso mese d' agosto. Il giorno poi de' 19 s' unì il concistoro, che durò sino alle 16 ore, e novellamente proposto l' affare dal Papa, ed applaudendo tutti i porporati, venne a pieni voti proclamato il Farnese Duca di Parma e Piacenza. « L' allegrezza di V. Ecc., » scrissegli sul punto il fedele Apollonio, « sarà infinita di ragione, havendo « questa nuova ch' io le do, ch' ella è fatta Duca di Par- « ma, e Piacenza questa mattina in concistorio ». Il cardinal figliuolo, e molti altri porporati, e signori di Roma rallegraronsi tosto per replicate lettere, che ci

(a) *Cart.* 254.

rimangono; e tra questi Bernardino della Croce, che fu in appresso vescovo di Casale, in congratularsi, così si espresse: « Vórria siccome è Duca di Piacenza, e Par- « ma, vederla ancora di tutto lo Stato di Milano: » chiaro argomento di quanto altre volte dicemmo, che sempre ad ottener il ducato di Milano avevano i Farnesi aspirato.

Compiuta così finalmente l' opera meditata, affrettavasi Paolpietro Guidi in Germania di comparir alla presenza di Cesare per far le parti a lui imposte da Pierluigi: parti, che dopo il fatto eseguite, non potevano un giorno che movere a sdegno il Monarca, il quale tener se ne dovea dileggiato, e schernito. Partito Cesare il giorno 6 di Vormazia erasi recato in Fiandra: dovette però il Guidi seguirlo, e lo precorse in Brusselles a' 25 di detto mese, ove la sera dello stesso giorno anche il Monarca trovossi. Non gli fu però lecito sperar sollecita udienza, perchè era Carlo venuto con intenzione di spendere alcuni giorni in celebrar l' essequie della Principessa Maria sua nuora il mese addietro defunta. Monsignor di Granvela, e monsignor d' Arras principali ministri del regnante, co' quali si sarebbe potuto trattar il negozio, erano iti a Besanzone loro patria, d' onde dicevasi che non fossero per ritornare se non alla metà di settembre. Si tenne nondimeno per cosa ferma, che avvisati de' motivi, pe' quali il Guidi recavasi alla Corte, si allontanassero a bella posta, fuggendo d' incontrarsi ad abboccamento con lui. Finite però l' essequie, accompagnato Paolpietro da monsignor Girolamo Verallo, che ivi era Nunzio del Papa, fu a' 28 introdotto all' udienza, ed accolto da Cesare, ed ascoltato con molte dimostrazioni di benignità. Ma a quanto aveva esposto, lagnandosi, che in Roma i Cesarei ministri tentato avessero d' opporsi alla

infeudazione, tal dar sentissi dall' Imperatore risposta: « Quanto a quel particolare del duca per adesso non vi « sapiamo dar resoluta risposta, che dapoi mandammo « Andalot non avemo mai avuto lettere sopra di questo « nè da Andalot, nè da Giovanni de Vega; però aspet« taremo la venuta sua, e vedremo come saran passate « le cose, e responderemo al duca resolutamente, e non « mancheremo contentarlo dove potremo ». Tutto questo raccogliesi dalle stesse lettere del Guidi al Duca.

Ed ecco finalmente disciolto un nodo d' incertezza che ha tenuto fin qui dubbioso il giudizio degli amatori del vero tra le contrarie asserzioni degli Storici, alcuni dei quali hanno detto, che Carlo V era benissimo inteso di questa infeudazione; altri che non ne seppe ombra. Noi vediamo essergli state note le mire del Papa, ma solamente per vie indirette, e che positivamente voluto non avrebbe veder Pierluigi innalzato a tal grado. Riconosciamo, che l' esaltazion del Farnese al ducato di Parma, e Piacenza fu seguita senza ch' egli ne fosse consapevole: ed è così vero, che alla Corte Cesarea non era palese ciò che volevasi eseguire in Roma indipendentemente da Cesare, che il Nunzio Verallo, poichè n' udì la novella, rispose da Augusta il primo giorno di settembre al duca dicendo: « non mi posso persuader, che il « tutto non sia ispedito col consenso del signor Giovan « de Vega, e monsignor Andalot per parte di Sua Ce« sarea Maestà. Anche Paolpietro richiamato per lettere d' Apollonio restò sorpreso, e stordito di tal novità onde non altro rispose colla sua de' 12 data in Brusselles, se non che adempito agli uffizi doverosi con Sua Maestà ritornato sarebbe.

Vediam per altro, che Cesare era disposto a lasciar correre l' infeudazione, quando si fosse fatta in persona

del duca Ottavio, nel qual caso pregato poi con ulteriori uffizj si sarebbe indotto a rinunziar alle ragioni sue sopra le due città. Di più abbiamo per cosa certa, che veduto come erano succeduti gli affari in favore di Pierluigi, non diede alcuna dimostrazione di dispiacere, nè permise al marchese del Vasto, e al Senato di Milano il far veruna protesta nell' atto che il duca sarebbe stato messo al possesso; del che abbiamo sicurezza nell' altre volte citato ragionamento che fece a Vincenzo Buoncambi monsignor di Granvela, ove leggiamo: « E dopo che è « stato fatto non si è dimostrato mai risentimento alcuno « dalla banda di S. Maestà, ancora che dal marchese e « dal Senato si sia scritto di qua che volevano protestare « nel dar del possesso che s' è fatto di dette terre: non- « dimeno che Sua Maestà non ha voluto si facci segno « alcuno di opponersi e quanto Sua Santità avea fatto ». Oltre a tutto questo pare, che se fosse stato pregato, sarebbesi anche indotto alla rinunzia delle sue ragioni a a favor di Pierluigi, sembrandoci di rilevare tal sua disposizione dall' instruzione ch' egli diede poi al Cardinal di Trento mandandolo al Papa, ove monsignor Beccatello Arcivescovo di Ragusa lesse queste parole, comunicate a Pierluigi con lettera de' 19 maggio 1547. « Se Nostro « Signore vi parlerà circa la confirmazione del Ducato « di Piacenza, e Parma ovvero cessione delle ragion « nostre, direte a Sua Santità, che a noi circa ciò non « è mai stato parlato, nè fatt' instanza alcuna ».

Non si creda però, che il Papa senza cambio veruno si lasciasse fuggir dalle mani le due città perchè destinandosi, che il ducato di Castro, e il capitanato della chiesa passasse in potere di Ottavio, si ricuperò per la santa sede Nepi, e Camerino, ove fu spedito legato il Cardinal Durante. Questi due luoghi, come prova il Pallavi-

cino, venivano in quel tempo a recar più frutto alla chiesa, che non Parma e Piacenza; ma non credette perciò il nuovo Duca di far mal baratto, che bene aveva imparato dal Macchiavello i mezzi di far tosto crescere le proprie rendite colla depressione di tanti feudatarj, sui quali acquistava dominio. Solamente vi fu qualche poco di disparere circa la ricompensa dovuta ad Ottavio, poichè Pierluigi piuttosto che Castro avrebbbe voluto cedergli Novara: ma il Papa non approvò, che il duca di Camerino divenisse marchese di Novara, parendo poco decorosa quella mutazion di titolo maggiore in minore; onde gli fu assegnato Castro. Voleva poi il Papa, che Pierluigi arricchisse il figliuolo Orazio con cedergli Novara, massimamente perchè trattavasi allora di dargli in consorte una figlia del duca di Ferrara. Ma Pierluigi buon politico in questa parte scrivendo ad Apollonio li 26 d' agosto gli disse: « Dandosi Novara ad Orazio, il « quale è in predicamento di doversi apparentare col « Duca di Ferrara, come sapete, questi Imperiali cade« ranno subito in sospetto, che l' animo nostro non sia, « che lo stato di qua dopo noi venga in Ottavio, perchè « non parerà loro verisimile, che potendosi dar ad Ora« zio altro Stato che Novara, come si può, che si facci « a buon fine l' invilupparlo in queste bande di Lombar« dia ». Siccome poi svanì quel trattato di matrimonio, così non fu assegnato feudo alcuno ad Orazio, che fece poi in Francia le sue fortune.

A questo vantaggio della casa Farnese s' aggiunse l' allegrezza del felice parto di madama Margherita, la quale a' 27 del mese istesso alle ore 18 diede in luce stando in Roma due gemelli, che furono poi solennemente battezzati nella chiesa di S. Eustachio a' 3 di novembre, ponendosi all' uno il nome di Alessandro, all' altro quello

di Carlo. Il primo fu levato al sacro fonte per l' ambasciator Imperiale a proprio nome, il secondo per l' ambasciador di Francia a nome della Delfina; e concorsero per loro procuratori ad esser compari il marchese del Vasto, il duca di Firenze, e Giannettino Doria.

Prima di veder Pierluigi dar principio al suo nuovo governo, piacemi trattar qui dell' investitura ottenuta del ducato. Fin qui si è preteso, che l' instrumento d' investitura fosse stato spedito, e stipulato a' 24 d' agosto, e che il primo, vero, e genuino esemplare di esso qual sia, che inserito si vede nella Bolla segnata sotto il giorno 26 dello stesso mese riportata da monsignor Fontanini, e dall' autor delle ragioni della sede Apostolica. Così crede almeno il signor Poggiali. Ora conviene scoprir ciò che v' è d' arcano in questo affare; dal che imparerassi, come fors' altri molti documenti di simil natura hanno le date cronologiche più antiche di quelle, sotto le quali spediti furono. Dico adunque, che nè l' istrumento, nè la Bolla ebbero spedizione in quel tempo; e se in raccontar la verità del fatto non riporto minutamente le testimonianze tutte che mi giustificano, perdonisi al piacer d' esser breve un sì piccol difetto. Unicamente sul cominciar di settembre fu steso l' istrumento degli accordi tra Pierluigi, e la Camera Apostolica, ma in tal forma, che troppo era favorevole a Pierluigi; così procurando tutti i vantaggi di lui il Cardinal figliuolo, e lo Sforza, non meno che Ranuccio altro suo figlio già Prior di Venezia, Arcivescovo di Napoli, che in quei medesimi giorni in Viterbo alla presenza del Papa, e di varj cardinali diede pubblici saggi della sua letteratura greca, e latina, e del profitto fatto nella dialettica; onde meritò poi d' esser promosso a' 16 di dicembre di quest' anno medesimo all' onor della porpora. Distesa la minuta

della bolla a tenor dell' istrumento fu richiesta dal Papa, il quale presso di se ritenutala ben quattro giorni, l' andò mutilando in molte cose, moderando ciò, che per opera de' nepoti, e de' fautori del duca con troppa prodigalità concedevasi. Quindi conoscendosi bene non poter sì di corto terminarsi la faccenda, fu richiesto, ed ottenuto un breve lo stesso giorno de' 15; per cui concedevasi al duca il poter intanto prender possesso del nuovo Stato, allegandosi per cagione del non essere stata spedita pur anche l' investitura, l' assenza del Papa da Roma.

I punti d' interesse, ne' quali discordi erano i voleri di Pierluigi, e del Papa, erano questi. Il duca non avrebbe voluto esser soggetto a pagar censo veruno alla Camera Apostolica, e il Papa in suo proverbio rispondeva non potersi aver insieme il greco, e cappuccio, o, come oggidì si suol dire, la capra e i cavoli. Pretendeva il duca d' esser libero a fabbricar sale, e di non esser costretto a pigliarlo dalla Camera; e il Papa volevalo in ciò soggetto com' era il Duca di Ferrara. Allegando il Duca l' esempio de' duchi di Milano, esigeva, che tutte le cause anche ecclesiastiche, e spirituali si riconoscessero nello Stato; e il Papa diceva, che si doveano queste riportare a Roma, affermando, altre essere le ragioni di un ducato indipendente dalla chiesa, altre di un ducato a quella soggetto. Delle cause poi in allora pendenti, non ostante le pretese del figlio, non ne voleva il Papa rimettere se non se quelle, che non erano instrutte perchè le instrutte, e quella massimamente di Luisa Pallavina, aveansi a riconoscere in Roma. Ora nel dibattimento di tutte queste controversie si spese quasi tutto il restante dell' anno, e specialmente per la difficoltà di doversi annullare il già fatto istrumento, il cui protocollo non volea punto il Notajo rimettere, perchè si

variasse, e mutilasse. Ma dopo molto contrasto, indotto il Notajo a dare il protocollo si fece cangiar la clausula specialmente del sale, e senza parlarsi punto del fabbricarlo vi fu scritto semplicemente, « quod possit sal ven-« dere, et aliis prohibere ne vendant. Fu segnato l'annuo canone di novemila ducati. d'oro di Camera, che Pierluigi, ed i suoi discendenti pagato avrebbero alla Santa Sede, e così disposte le cose verso la fine di dicembre fu spedita la Bolla sotto la data anteriore, che si accennò. Il racconto di questo affare si è tratto da più lettere specialmente di Salvator Pacino.

VITA

DI

PIERLUIGI FARNESE

LIBRO III.

Sepperò appena i Parmigiani, essere loro dato per Duca il Farnese, che radunatisi in pieno consiglio crearono loro cittadino il legato Grimani a' 25 d'agosto, e lo mandarono a Piacenza con proteste di affettuosa sommissione al nuovo signore, significando il piacere che provavano dell' esaltazione di lui, e manifestando il desiderio di vederlo nella loro patria, ed onorarlo. Tali furono

le apparenti dimostrazioni di questo popolo, che internamente piangeva la sua perduta libertà. Noi troviamo scritto un epigramma nel codice originale de' versi di Niccolò Manlio conservato nella Biblioteca R. di Parma, ove contengonsi le querele contro il Papa per questo successo:

« Scilicet haec nobis referenda est gratia Paule
« Perpetuo ut subdas libera colla jugo?
« Hoc meruit populus, meruit tua Parma, latino
« Repulit e Gallis quae modo castra solo?
« Cujus ope aethereos meruisti summus honores
« Princeps, et Latii jura superba fori.
« Quae tibi praestitimus bellando saepe, tuisque
« Haec eadem nobis Paule premendo rupis?
« Pro meritis nullam ingrati est tribuisse salutem.
« Pro meritis saevi est tradere Paule necem.

Pierluigi frattanto intento a dispor la sua Corte all' uso ducale mandò a Milano Antonfrancesco Rainieri, perchè s' informasse da Giannangelo Ricio intorno alle magistrature, provvisioni, e salarj, che si costumavano colà. Il Ricio volle con una ben lunga lettera data il primo giorno di settembre partecipar al duca quanto bramava, e regolandosi questi a tenor delle instruzioni pose in ordine la sua segreteria, decretando che i segretarj suoi intimi, e partecipanti fossero Apollonio Filareto, Annibal Caro, il mentovato Rainieri, e Francesco Monterchj, costituendo il Filareto capo di tutti, e il Caro sopra le cose del Consiglio di giustizia.

Il Papa aspettavasi intanto dal beneficato figliuolo qualche segnale di corrispondenza, e di ringraziamento. Ma veggendo scorrer più giorni senza che nè ambasceria, nè

lettera gli venisse, onde rilevar si potesse la gratitudine di Pierluigi, se ne lagnò altamente col Cardinal Alessandro, che procurò di scusar il padre, dicendo attender egli a far gli atti del dover suo, poichè giunta gli fosse l' investitura: scuse, che punto non acchetarono il giusto sdegno del Papa. Laonde il Cardinale prese a' 12 del detto mese risoluzione di scrivere a Pierluigi così: « Certo « che io non ardisco di comparire, non avendo V. Ecc. « fatto dimostrazione veruna in ringraziare Sua Santità, « e li reverendissimi cardinali: similmente parendomi « debito di ricordarle, che debbia fare a ogni modo « offizio con l' Imperadore, e Francia, e Veneziani, e « con questi altri signori d' Italia, senza aspettar altra « investitura, che importa molto, come so, che ben sa « V. Ecc. ». Si sarà egli scosso a tale avviso, ed avrà adempiuto al dover suo, mentre ottenne il Breve da potersi mettere in possesso dello Stato.

In quel tempo opprimevalo la solita sua podagra: però affin di pigliare il possesso di Piacenza convennegli far venire a se nella cittadella di Piacenza monsignor Bernardino della Barba vescovo di Casale, e monsignor Catelano Trivulzi vescovo di Piacenza, delegati a dargliene il dominio, i quali recatisi a lui il giorno 23 di settembre eseguirono la commission loro, come legger si può presso il Poggiali (*a*).

Mandò poscia a Parma il detto vescovo di Casale, acciò con Salvador Pacini pigliasse a nome suo il possesso

---

(a) *Mem. Istor. di Piacenza T. IX. pag.* 138, *e seg.*

della città, e il giuramento di vassallaggio. I Parmigiani l'ultimo giorno del detto mese congregati nella cattedrale delegar non vollero alcun particolare, che a nome di tutti giurasse al Duca fedeltà; ma sibbene a voce di Popolo si dichiararono tutti sudditi suoi, e giurarono in mano de' predetti delegati ubbidienza. Quella giornata, e le due susseguenti furono consecrate alla pubblica gioja, e si videro fra gli altri spettacoli quattro archi trionfali alle quattro porte della Città con motti, ed emblemi al novello Signore allusivi.

Prese il Popolo buon augurio del governo di lui veggendolo subito pensare all' indennità dello Stato, con mandar Annibal Caro al marchese del Vasto per impedire il passaggio sul Parmigiano, e Piacentino a quelle truppe spagnuole, che si partivano allora dallo Stato di Siena, e di Lucca, le quali perciò passarono il Po a Brescello, e non toccarono punto il Parmigiano. Ma le più nobili, e potenti famiglie conobbero esser venuto a governarle un uomo, il quale avendo l' origine simile a quella del famoso Cesare Borgia Duca Valentino, voleasi prevalere della malsana politica di Niccolò Macchiavello, che sul modello del Valentino avea formato il suo libro ad istruzione de' Principi; conciossiacosacchè ben presto, giusta gl' insegnamenti di Macchiavello, fece conoscere, che ambiva d' essere piuttosto temuto, che amato (*a*), e ricercava di opprimere tutti que' potenti, che gli potevan far ombra (*b*). Tale suo consiglio manifestossi per un

(a) *Macchiavello* il Principe *cap.* 17.
(b) *Ivi cap.* 3.

bando universale, in vigore di cui comandava a tutti i feudatarj, che avevano terre, e castella nel territorio, di venir ad abitare nelle città capitali, proibendo loro lo stare ne' proprj feudi. Questa novità mise in scompiglio alcune famiglie forestiere, come i Borromei di Milano possessori di Guardasone sul Parmigiano, e il conte Gianluigi Fieschi genovese padron di Calestano, i quali mandarono per sapere il netto di tali sconvolgimenti, come ne scrisse il Pacini allo stesso Duca il giorno 4 di ottobre. Alcuni de' nazionali, i quali vivevano chi al servigio di un signor chi d' un altro soffersero di malgrado di vedersi quasi per tal maniera costretti a ritornare: e Piermaria de' Rossi, conte di San Secondo, che stava al servigio di Francia, avendo inteso che Camilla Gonzaga sua moglie da tal comando atterrita aveva abbandonato il feudo, ed erasi recata a Parma, scrisse con molto risentimento al Duca, che le permettesse di ritornar al suo castello, convenendo alle mogli la ritiratezza nell' assenza de' loro mariti. All' incontro Girolamo Pallavicino marchese di Busseto anch' esso lontano scrive ad Ortensia Colonna sua moglie, che ubbidisse recandosi a Piacenza; ma questa se ne scusò col Duca per le sue infermità.

Oltre a questo impedì subitamente a' Pallavicini i diritti del sale, proibendo loro il farne mercatanzia, sebbene come abbiamo di sopra osservato, non avesse tuttora ottenuto l' investitura, per cui vennegli conceduto di poterlo impedire. Mostrossi eziandio voglioso di spogliar questo e quello delle possedute proprietà, e portò il desiderio dell' avidità sua fino a disotterrare alcune ragioni sopra Brescello per ricuperarlo dalle mani del Duca di Ferrara; al che pose freno il Pontefice stesso riprovando questa mira troppo avanzata, come raccogliesi da lettera degli 11 di novembre a Pierluigi diretta dal vescovo di Casale.

« Quel Principe, che ha più paura de' popoli, che dei « forestieri, dice Macchiavello, deve far le fortezze (a) ». Uno di questi era il Farnese, che ben temeva non dovergli essere propizj tanti signori potenti, che aveano grossi feudi nel Piacentino e Parmigiano, molti dei quali alla corona di Carlo V, e molti a quella di Francia aderenti si dimostravano. Onde paventando, che in occasione di guerra potessero questi far prevalere la forza de' nemici, non solo cercava toglierne loro i mezzi, col volerli nella capitale; ma voleva eziandio guardarsi dalle insidie, che mai avesser potuto a lui tendere. Però sì in Piacenza che in Parma faceva travagliar molto in fortificazioni, castelli e rocchette sotto la direzione dell' architetto Battista Calvi, e di Benedetto Torchiarino; ed impose perciò a' feudatarj medesimi nuovi aggravj.

Un simil procedere non piaceva punto al Pontefice, a cui essendosi nel dicembre portato il Pacini per affrettar il negozio dell' investitura, non potè a meno di non lagnarsi de' cattivi principj del governo del Duca, dicendo, che doveva egli piuttosto « gratificare que' feudatarj, che « erano più nobili, e più potenti di quei di Ferrara, e « soliti a vivere sotto il soave giogo della Chiesa. E sog« giunse: questo non dico fuor di proposito, perchè gli è « stata data imputazione, che troppo presto gli ha sbassati, « e s' è mostrato troppo famelico. Questa è la Rocca, la « cittadella, e fortezze, ch' egli ha prima a edificare ». E nel particolare di voler costringere i feudatarj ad abitar nelle capitali disse queste memorabili parole, che

(a) *Ivi cap. 20.*

avrebbe giovato al Duca tener a mente: « Guardi pur « lui, che ciò gli torni bene, perchè gli è chi dice es- « sere men sicuro tenerli dentro ». Mostrò eziandio non ordinario dispiacere, perchè avesse trattato di vendere le sue galere a Gianluigi Fieschi genovese, rompendo la fede data ai Sauli, che non solo esibiti si erano essi di comperarle, ma avevano sborsato già parte del denaro, come apparisce da una lettera dell' arcivescovo Sauli data in Roma fin sotto il giorno 2 di giugno, che era in questo contratto impegnato per suo nipote. Ei diceva in essa a Pierluigi: « V. Ecc. non mi ha da ringraziare, se io « faccio il debito mio in servirla, come ho fatto delli « scudi 500 per le sue Galere, perchè son tenuto in ser- « vizio suo far ciò ch' io posso ». Aveagli sempre il Duca dato sicurezza di preferirlo a qualunque altro compratore; e benchè nel novembre si fosse esibito ad attendere a tal negozio Pietro fratello di Roberto Strozzi, si mantenne tuttavia saldo a favore del Sauli. Ma stretta amicizia col Fieschi genialissimo francese, che per feudi posseduti sul Parmigiano eragli suddito, s' incapricciò di non volèrle vender ad altri fuorchè a lui, e n' era a questi tempi a strettissimi trattati. Il Papa amaramente ciò sofferendo disse al Pacino, che non approvava un tal contratto; mentre non avea mai conosciuto il Fieschi amico di casa Farnese, e sapeva altronde essere egli solito di regolarsi male nelle cose sue: verità, che i fatti dimostrarono dopo un anno ad evidenza. Anche con lettera del Cardinal Alessandro fu Pierluigi avvertito in data de' 9 di gennajo del 1546 della mente del Papa circa l' affare presente con tali parole: « L' animo di Sua « Santità, quando si possa ritrattare il contratto fatto col « conte di Fiesco, inclina più a compiacerne o il Strozzi, « o il Sauli ». Ma ciò non ostante egli vendere a lui

volle, e non altrui, le galere, che dove vedemmo già esser tre, erano cresciute a quattro; e indusse benchè di mala voglia il Papa stesso dopo la vendita ad assoldarne tre per due anni avvenire al servizio, stipulandosene il contratto a' 12 di fabbrajo.

E qui ben ne conviene accusar d' errore il Sigonio, che nel libro secondo della vita d' Andrea Doria suppone che tali galere fossero del Papa, e che questi volesse il contratto col Fieschi, quando non sussiste nulla di ciò; checchè ne abbia nella sua storia Piacentina aggiunto il signor Poggiali. Le notizie somministrateci dal nostro originale carteggio provano, che le galere erano del Duca, e ch' egli anche con dispiacer del Pontefice le volle vendere al Fieschi.

Come in questo, così nel restante badò pocchissimo Pierluigi alle prudenti ammonizioni paterne, e proseguì a fabbricarsi i proprj danni colla sua capricciosa condotta. Fece conoscere fin d' allora quanto era per esser aderente alla corona di Francia, ed avverso a Carlo V, nè seppe in modo alcuno questo suo genio dissimulare. Imperciocchè avendo già voluto cominciare a seguir il consiglio datogli dal Cardinal Alessandro, mandando ambasciatori alle prime potenze d' Europa, non che a' signori d' Italia, spedito aveva Vincenzio Buoncambi direttamente in Francia. Il re accolto avea benignamente l' ambasciatore in Ville-Cotré a' 2 dello scorso dicembre, e rallegrandosi dell' esaltamento del Duca, mostrò dolersi, che il Papa fatto lo avesse con intelligenza di Cesare per render sempre più difficile all' armi francesi il ricuperar il ducato di Milano. Il Buoncambi per assicurarlo esser la cosa altrimenti mise in opera tutta l' eloquenza sua; ed al Cardinal di Turnone, che non se ne voleva, o fingeva di non sapersene persuadere, lasciò perfino un foglio in

bianco soscritto dal suo padrone. In conseguenza di questo destinò Pierluigi il figliuolo Orazio a' servigi del re, che già, come vedemmo, aveagli assegnato una condotta di cavalli; e questi venuto da Roma a Parma a' 10 di gennajo partì alcuni giorni dopo pel regno.

Questa gita del Buoncambi in Francia si seppe tosto alla Corte dell' Imperatore: e fece crescere i sospetti. Però proseguendo egli il cammino per Alemagna, giunto che vi fu, trovò gli animi non lievemente alterati. Ma il Verallo, ivi Nunzio del Papa, cominciò a perorar coi ministri, dicendo come l' ambasciatore non aveva avuto dal Duca ordine alcuno di uffiziare nè i cortigiani, nè il re; ma che stato era il Nunzio colui, che l' avea quasi per forza voluto introdurre, e che non era passato oltre a' complimenti. Per simili scuse ebbe il Buoncambi accesso a monsignor di Granvela, e a monsignor d' A.-ras; e dopo che Cesare fu alquanto rimesso della podagra, che lo affliggeva, gli accordò egli pure la prima udienza in Utreckt a' 2 di febbrajo.

Non bisogna ommettere d' osservare con quali istruzioni mandato fosse il Buoncambi all' Imperatore, il quale così di mal occhio veduto avea Parma e Piacenza cader in mano di Pierluigi. Proffittandosi il Duca d' alcune lettere scritte da Cesare al Papa dopo la sua infeudazione, in cui cortigianescamente nè si approvava, nè si disapprovava quanto era accaduto volle interpretarne i sentimenti, come tante raccomandazioni, e buoni uffizj fatti da Cesare a suo favore, e di questi ordinò che se gli rendessero infinite grazie. Dippoi sapendo bene, che l' animo del Monarca era totalmente diverso da quello che fingeva di credere, per dargli segno di vera lealtà, e guadagnarselo pienamente, volle che gli fosse proposto, come in occasion di sede vacante, volontieri si sarebbe sottratto

dalla dipendenza da Roma, per non conoscere altro padrone che l'Impero e la Corte di Spagna. In testimonio di tutto questo abbiamo la lettera del Buoncambi scritta al Duca il giorno susseguente alla predetta udienza, in cui gli manifestò le risposte date dal Monarca a questi due articoli: « Quanto che V. Ecc. le renda grazie del « favore, e buoni officii fatti con N. S. per la concessione « di codesto Stato in persona sua, che a S. M. piace « d'averlo fatto, ed in caso, che fosse bisognato avrebbe « fatto maggiori officii per soddisfare all'Ecc. V. Quanto a « quel che se gli è offerto al tempo di una sede vacante, « per quel che tengo nella mia instruzione, che S. M. « spera abbia da esser tanto di vita in N. S. che per « adesso non sia necessario venire in questi pensieri; che « in ogni caso, che S. M. accetta l'esibizione sua, e « quando sarà il tempo le darà lume dell' animo suo in « questo particolare ». Ecco qual cuore di doppiezza ripieno avesse in petto Pierluigi Farnese.

Ora torneremo a veder come, ed in qual forma seguisse a procedere co' feudatarj suoi; e prima di tutto dirò, che spiacque a talun d'essi la pretesa, che tutte le mogli loro condur dovessero a Piacenza pel Carnevale di quest' anno, a rendere più brillante, ed allegra la giostra che ivi tener voleva, e di cui io non farò parola, avendone scritto abbastanza il signor Poggiali. Se ne lagnarono pubblicamente quelli di Parma, come il governatore Ercole Malvezzi ne scrisse al Duca; e la contessa di San Secondo ricusò d'andarvi, massimamente perchè aveva il marito in Francia, il qual non era venuto ancora a giurar fedeltà al Duca per l'infermità che lo tratteneva colà, giusta le lettere che a scusarlo con Pierluigi scrissero il Nunzio Pontificio, e lo stesso re di Francia.

Si dolsero anche molti per vedersi gravati di censo, esigendosi da loro denari da spendere nelle fabbriche de' castelli, nelle artiglierie, e in simili cose, che prepararsi vedevano a danno loro: e di tali lamenti fatti già in Parma tra il Cavalier della Rosa, il conte Girolamo Sanvitale da Sala, e il conte Galeazzo Sanvitale da Fontanellato ne scrisse al Duca Lorenzo Smeraldi. Possiamo credere, che gli altri non tacessero; e che quindi prendesse poi motivo Pierluigi di far man bassa d' alcuni di loro, volesselo, o nol volesse ragione. In proposito dei lamenti de' nobili per le estorsioni che pativano dal Duca, piacciene sentire i seguenti versi di Federico Scotti:

« Ad Illustrissimum Petrum Aluisium
« Farnesium Placentiae, et Parmae Ducem I.
« Dux genus egregium Pauli, fraenare pio quem
« Imperio patriam dii voluere meam:
« Aspice nos: et si pietas quid tale meretur,
« In dominosque suos intemerata fides,
« Detrahe ne nobis veterum decora alta parentum:
« Quìs Scota se jactat per tria saecla domus.
« Non pigeat queso gentem complectier illam,
« Gallia quam miti fovit, et auxit ope:
« Experti cujus fidissima pectora semper
« Sunt quoque Pontifices, Insubriumque Duces.
« Jam libeat princeps imitari facta potentum
« Muneribus juvit quos decorare suos.
« A te vir Romane libens hoc munus habebo:
» Cum tua non aufers, das tua summe Ducum.
« Nec moveor numonis: sed quod sensisse feremur
« Quid valeat laesi principis ira Scoti.
« Nec tutum repetisse tuum Dux magne fereris,
« Nos omnes sceleris, quam reperisse reos.

« Pace igitur princeps ingens, et consule nobis :
« Qui si magni erimus, tu quoque major eris.
« Non indocti hominis votum impetrabile fiat,
« Quina expleturus qui prope lustra diem est (a).

Uno di quelli, contro cui cominciò a procedere molto violentemente, fu Girolamo Pallavicino marchese di Cortemaggiore. Il Villa storico contemporaneo allegato dal Poggiali non seppe addur la cagione, onde si movesse il Duca a privarlo del suo Stato; ed è quanto dire non essere apparsi motivi ragionevoli perchè si venisse a tale deliberazione. Io aggiugnerò ciò che trovo scritto ne' documenti d' allora a rischiaramento di simile avventura. Sforza Pallavicino, signore di Fiorenzuola, nato da Costanza sorella del Duca, bramato avrebbe, che Girolamo non avesse successione, e dimandava egli i beni di detto Girolamo giusta ciò che scrive lo stesso Villa. S' impegnò il Duca a favorirlo: quindi essendosi Girolamo ammogliato, chiese poco appresso licenza per suoi affari d'allontanarsi dallo Stato, e l' ottenne, come appare dalla minuta della stessa licenza, che ancor ci resta. In tempo adunque della sua lontananza dal feudo comandò Pierluigi, che Lodovica madre, e Camilla consorte di Girolamo fossero trattenute; locchè fu eseguito non senza scorno, e vergogna, come raccogliesi da loro lettere originali al Duca, ed al Filareto indirizzate, mentre nel vescovado di Piacenza guardate vennero. Nè pago di ciò vietò loro il mandar avviso a Girolamo della loro sven-

(a) *Federici. Scoti Carminum lib.* 1. *pag.* 122.

tura, del che esse lagnaronsi al Filareto scrivendo: « Ol-
« tra poi l'esserne vietato, che non possiamo mandar
« un de' nostri dal signor nostro figliuolo e consorte ad
« avvisarlo almeno delli successi delle sue cose, e iscol-
« parci della negligenza, che da Sua Signoria ne sarà at-
« tribuita, mancando, come facemo per ubbidir a S. Ecc.,
« come siamo tenute ». Intanto mandò ad occupar Corte-
maggiore riducendolo alla sua totale ubbidienza, privan-
done così il Pallavicino, il quale non erasi mai imma-
ginato sì fatto giuoco.

Il principe di Solmona, che per parte della moglie era
parente di Girolamo, rappresentò alla Corte Cesarea l'av-
venuto, e fece istanza perchè si ordinasse al Duca la ri-
trattazione di sì aspra sentenza: però vennero lettere di
là verso la metà di febbrajo piene di molto calore a favor
del Pallavicino. La Repubblica di Venezia, che molto
lo amava, scrisse, e mandò ambasciatori a Pierluigi per-
chè rallentasse dal suo proposito, trattenendo frattanto
in Brescia sotto la protezion sua l'infelice Signore. Di-
versi cardinali, e uomini autorevoli fecero lo stesso, ma
tutto fu indarno. Il Duca imputava a Girolamo diversi
delitti, e specialmente reo lo diceva di quattro omicidj,
i quali, ancorchè fossero stati veri, non parevano a quei
giorni, e particolarmente in un feudatario, cosa da farne
gran caso. Voleva ch'egli si dichiarasse colpevole per se
medesimo, che invece di far supplicare per altri si umi-
liasse egli stesso, e chiedesse grazia; e della pertinace
sua durezza ingrandita moltissimo formava oggetto da
averne grandissimo sdegno. Quando poi le raccomanda-
zioni venivano da persone aderenti all'impero, esagerava,
che Girolamo non meritava protezione per essere di genio
francese, condannando per tal modo in altrui la taccia, cui
non poteva egli stesso sfuggire. Il Papa troppo condiscen-

dente al figliuolo sentiva con lui, ed egli pur era di parere che non si permettesse a Camilla d' andar presso al marito, affin d' impedirne la successione. Tuttavia ad onta di tali cautele fu trovato ch' ella era incinta; e benchè non si volesse pur credere all' evidenza, e il Papa dicesse che potevano essere finzioni, ciò non ostante la cosa divenne chiarissima. Allora si replicarono da molte parti le istanze, affinchè Camilla si lasciasse in libertà, per non metterla a pericolo di sconciarsi pel cordoglio: ma le richieste furono ancor vane, e le preghiere infruttuose.

Un' altra grave contesa nacque nel tempo stesso fra il Duca e Giovanni dal Verme. Questi possedeva la terra di Romagnese: chiamata da Pierluigi a contribuire alle spese e fazioni del Piacentino: e perchè gravi parevano al Verme, come a ciascun altro feudatario, le imposte tasse, non solo negò di pagarle, ma protestò che non era il suo feudo compreso nel distretto Piacentino, sibbene giacere entro i confini del ducato di Milano, al cui Senato riportò la ricognizion della causa. Di qui s' accese una fiamma, che non si spense fino alla morte del Duca. A rappresentar le sue ragioni spedì Pierluigi a Milano il suo consigliere Cecchino Campelli, e il presidente della Camera Paolpietro Guidi, che nudriti di buone speranze rimandati furono con lettera del marchese del Vasto segnata a' 4 di marzo. Alla Corte Cesarea parimenti avanzò le sue doglianze, che dal Buoncambi furono in Lucemburgo presentate al Monarca; dal quale non ebbesi altra risposta fuor solamente che prima di decidere altra cosa facea mestieri esaminar le ragioni delle parti, e veder se Romagnese appartenesse o no al Piacentino, come apprendiamo dalla lettera, che a' 16 di detto mese il Buoncambi diresse al Duca.

Se il marchese del Vasto in quel tempo non fosse venuto a morte, sperar potea forse il Farnese di vincerla contro il Verme; poichè questi se gli era sempre mostrato favorevole, ed era ancora disposto a contrar parentela seco lui pel maritaggio, che s' era cominciato a trattare tra il suo primogenito, e Vittoria figlia del Duca, il qual maneggio, che maggiormente infervorossi dopo la morte del marchese, andò poi a voto: siccome erano andati senza effetto altri due partiti, che l' anno addietro si erano presentati nelle persone di Vespasiano Gonzaga da Sabbioneta, e Fabrizio Colonna, che in concorrenza ambivano e quelle nozze. Il marchese adunque dopo aver ottenuto facoltà da Cesare di recarsi a mutar aria nei suoi feudi del regno di Napoli, e dopo tre giorni che gli giunsero le lettere, che gliene accordavano la grazia, infermatosi a Vigevano morì l' ultimo giorno di marzo, con molto dolore della celebre Vittoria Colonna sua moglie (*a*), a cui mandò Pierluigi il segretario Antonfrancesco Rainieri per consolarla in sì grave perdita, e poco

(a) *Qui il padre Affò è caduto in errore affermando che Alfonso d' Avalos marchese del Vasto, morto appunto, come qui si dice a Vigevano, l' anno* 1546, *fu marito della celebre Vittoria Colonna. Il marito della celebre Vittoria Colonna, fu Francesco Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara cugino di Alfonso, morto ai* 30 *di novembre dell' anno* 1525 *in conseguenza delle ferite riportate alla famosa battaglia di Pavia, ove rimase prigioniero Francesco I. re di Francia. La moglie del marchese del Vasto era Vittoria d' Aragona.*

dopo a di lei richiesta spedì a Milano Leone Aretino celebre statuario, e fusore di bronzi, dal quale l'afflitta signora voleva effigiate le deplorate sembianze del perduto marito. E qui parmi bene di ricordare, che l'Aretino, di cui si legge la vita presso il Vasari, standosene già a Milano inoperoso avea nell' antecedente mese di febbrajo fabbricato un'artficiosa celata, che recò in dono al Duca: il quale ammirandone l' ingegno lo prese ai suoi servigi con titolo di maestro, e direttore delle sue zecche di Piacenza e di Parma, dandogliene patente, la cui minuta ci rimane pur anche.

Sembra che Pierluigi sperasse poter egli per la morte del marchese acquistar in Lombardia molta autorità, perchè appena saputane la nuova scrisse ad Alvaro di Luna castellano di Milano, ingiugnendogli di ricorrere a lui in ogni bisogno de' servigi di Sua Maestà. Anche il principe di Solmona concepì speranza d'esser impiegato da Cesare nel governo di Milano, onde essendovi giunto con animo di passar a Napoli, e trovandovisi quando il marchese morì, vi si fermò, e scrisse tosto all' Imperatore offerendogli la sua persona. Ma eravi ben altro soggetto, che più di tutti meritava quella carica. Don Ferrante Gonzaga vice-re di Sicilia vi fu chiamato senza dilazione, e n' ebbe da più parti il Duca incontrastabile sicurezza.

Non passava alcuna buona armonia tra Don Ferrante e i Farnesi, poichè egli aveva loro impedito l' acquisto che pretendevano del priorato di Barletta in persona di Orazio, procurandone prima di loro colla protezion di Carlo V la soppravvivenza a Gianvincenzio suo figlio, concedutagli con bolla di fra Giovanni di Homedes Gran Mastro dell' Ordine gerosolimitano data in Malta li 2 ottobre del 1543, per cui restò abilitato al priorato dopo la

morte di fra Muzio Costanzo, con esclusione di Orazio. Allo sdegno ch'essi aveano contro di lui corrispondeva bene il Gonzaga, il qual cercava le strade d'intorbidar i disegni del Duca, covando segretamente l'acquisto del marchesato di Soragna posto nel cuor de' suoi stati. Imperciocchè essendo questo preteso da Bonifacio Aldighieri parmigiano contro la casa de' Meli originaria Cremonese, che spenta quella de' Lupi n' era venuta col favor dei francesi in possesso, cacciandone l' Aldighieri; e parendo i diritti di Bonifacio assai forti per esser favoriti dalle leggi statutarie, e da' privilegi cesarei, comprato avea l'anno addietro il Gonzaga le ragioni di lui, con animo di contendere Soragna ai Meli, e di andarne al possesso con investitura cesarea, giacchè constava per antichi diplomi esser quel feudo realmente imperiale. Questo trattato, quando avesse avuto l' esito favorevole, bastava a rovesciar tutta la potenza del Duca; poichè Don Ferrante chiamando ad unione i Rossi, i Pallavicini, ed altri feudatarj confinanti, infondendo loro coraggio a mettersi in una totale indipendenza da Pierluigi, e sotto la protezione di Carlo V, li avrebbe facilmente ridotti ad ogni sua voglia.

Conoscendo pertanto il Duca, che se prima dell'arrivo del novello governatore in Milano cercato non avesse rimedio all' affare di Romagnese, inutilmente l' avrebbe tentato poi dopo la sua venuta, tornò poi gagliardamente di prima a rinovar le instanze alla Corte, perchè s' ingiungesse al Senato la desistenza dalle pretese ragioni su quella terra. Tanto fece, e disse, che ottenne finalmente l'estension del decreto a favor suo, e fu dal segretario Beroburger concepita, e scritta la lettera destinata al senato per tal affare. Ma avendo il segretario nominato in essa Pierluigi come « Duca di Piacenza » quando fu la let-

tera sottoposta alle debite soscrizioni fu cancellato quel titolo, ed in sua vece si scrisse « Duca di Castro ». Anche nell' altra lettera scritta in raccomandazione di Girolamo Pallavicino erasi usato tal formola; ma per allora si riputò uno sbaglio. Poco prima eziandio quando si trasferì la Corte in Ratisbona nel segnarsi gli alloggi scritto avevano i Forieri in quello destinato al Buoncambi: « Il segretario di Castro ». Di ciò avea fatto il Buoncambi doglianze con Monsignor di Granvela, che promise di avvertire i Forieri, e non ne fece nulla. Vedendo adunque il Buoncambi andar in lungo l' uso di questo titolo, e non potersi omai più scusare per uno sbaglio, tornò a risentirsene; ma parlando con Monsignor d' Arras, sentì flemmaticamente a rispondersi, non potersi pur anche dare a Pierluigi il titolo di Duca di Parma e Piacenza, perchè non aveane ancora impetrato l' investitura da Cesare.

Questo inaspettato linguaggio lo chiarì abbastanza delle intenzioni dell' Imperatore, e de' ministri suoi, onde con lettera de' 24 di marzo ne scrisse al suo padrone, e venuto poi a stretto discorso con Monsignor di Granvela, sentì farsi un lungo ragionamento, di cui varj tratti abbiamo riferito altre volte, narrando il modo, col quale aveva il Duca cercato l'acquisto delle due città. E soggiugnendo, come Sua Maestà non aveva voluto opporsi per veruna maniera a quanto il Papa in favor di Pierluigi avea fatto, disse ciò che colle parole del medesimo Buoncambi in altra lettera dell' ultimo di detto mese qui riferiamo: « Solo si è scritto a Milano, che mandino « di quà le scritture, le quali sono già venute, e poichè « dall' Imperio si pretende ragione sopra quelle due città, « come membri dello Stato di Milano, che sua Maestà « non può lasciar andar a male le ragioni dell' Imperio « avendo giurato di accrescerle, e non diminuirle. Oltre

« che il Consiglio dice non essendosi data l' investitura
« dall' Imperio, che non è bene di chiamar V. Ecc. Duca
« per non farsi pregiudizio; et tanto più scrivendosi a
« Milano, dove si è fatto risentimento grande di questa
« cosa: ma che in ogni modo V. Ecc. sia di buon ani-
« mo, che S. M. non è per darle fastidio, anzi per aver
« in protezione le cose sue, e che lui (cioè il Granvela)
« è certo nascerà occasione di potersi ben assicurare: che
« riposi sopra di lui, troverà l' occasione, che sarà ben
« sicura da tutte le bande. Però che adesso non mi può
« parlar più chiaramente, che il segreto è solo in lui
« e suo figliuolo. Dicendomi poi da se stesso, che s' io
« non vuò levar le lettere al Senato per la cosa di Ro-
« magnese nella forma che sono, che presto anderà al
« governo del Stato di Milano una persona, che sarà
« come figliuolo, e servitor suo, al quale darà comis-
« sione, che si abbocchi con V. Ecc. a comunemente go-
« vernar il Stato di Milano, e far delle altre cose in ser-
« vigio di S. Maestà. Questo è quel che ho ritratto (seguì
« a scrivere il Buoncambi) d' un lungo discorso che Mon-
« signor di Granvela ha fatto meco oggi. Io poi come
« servitor devotissimo, che le sono, non voglio restar di
« dire liberamente quel ch' io sento in questo caso: che
« vedendo in questo discorso un voler dar timore, e spe-
« ranza insieme può ben stare che l' animo di Sua Mae-
« stà sia di metter tempo in mezzo aspettando la morte
« di N. S. e in tal caso discoprirsi poco amorevole. O che
« talvolta vogli qualche gran cosa da S. Santità in ricom-
« pensa, e lasciarsi cader di mano l' investitura, ovvero,
« che stando Sua Maestà peggio che mai con Francia,
« ed essendo tutto il suo pensiero volto dalla destruzione
« del re, che pensi con quest' occasione tener in filo
« Sua Santità, e sicurarsi di lei ».

Per veder di metter fine alle nuove vertenze il Nunzio pontificio scrisse a Roma esser espediente, che si movesse il Cardinal Farnese, il qual pareva anche desiderato da sua Maestà, e che si recasse alla Corte; ma questo fu in Roma cagion di nuovi sospetti come dall'altra parte diede ombra al Buoncambi il veder giunto alla Corte Pierantonio Torello inviato colà, senza sapersene i motivi, dal Duca Ottavio, di che diede parte a Pierluigi con lettera de' 5 di maggio. Il Cardinal Farnese a tenor delle passate cose, e della sua non ben chiara chiamata alla Corte Cesarea, scrisse in data de' 12 al padre quali fossero i sentimenti del Papa ne' seguenti termini: « Quanto alla lettera della « medesima data, che l' Ecc. V. ha scritto a Nostro Si« gnore con le due di M. Vincenzo Buoncambi, ella può « considerare, che a S. S. è parso nuovo, e strano il modo « tenuto nella inscrizione del suo titolo de' Forieri, e le « pare, che tutto questo nasca per la troppa instanza « fatta di là, e per il desiderio, che s'è mostrato della « investitura. Laonde S. S. giudica che sia bene, che « l' Ecc. V. pigli occasione di levare M. Vincenzo « di quel loco, ma con tale destrezza, e modestia, « che non paja fatto per questo conto, pigliando quel « partito che le parerà quanto al tempo, ed al mo« do, perchè S. S. confida che lo saprà fare con de« bita maturità, e provvidenza . . . . Di corte dell' Im« peradore aviamo lettere de' XXIX del passato portate « da M. Maurizio secretario del Cardinal d' Augusta, « quale oltre alle altre esortazioni fattemi per lettere de' « 16 e 25 ch' io dovessi andar in poste di là quanto « prima, mi riferisce di bocca per parte di S. S. Reve« rendissima, ch' io non dovrei pretermettere questa oc« casione, adducendo molte ragioni per la esecuzione « della impresa, della quale perchè con effetto a Sua

« Santità pare che non se ne abbia fino ad ora più cer-
« tezza che tanta, con tutto che per le lettere sopradette ce
« se ne dia speranza certa, ha risoluto che l' andar mio
« non sia a proposito, non si vedendo, che Sua Maestà
« dica espressamente ch' io vada, atteso massime, che
« per la principal cosa importante a questo negozio di
« là mostrano, che sia la secretezza, alla quale il mo-
« vermi così alla sprovvista saria in tutto contrario, ed altre
« ragioni che occorrono, di modo che se gli è dato ri-
« sposta esclusiva risolutamente, se da Sua Maestà non
« viene altra richiesta ».

Il motivo però di non volersi concedere al Farnese il titolo di Duca di Parma e Piacenza non era soltanto perchè si pretendesse dover egli levar l' investitura da Cesare; ma eziandio perchè l' Imperatore meditava un giorno, o l'altro di cacciarlo da quel dominio. Nè credasi mal fondata la mia asserzione, poichè questa fu la prima instruzione data a Don Ferrante Gonzaga allorchè mosso dalla Sicilia per venir a Milano approdò a Genova a' 4 di giugno. Ivi trovossi Natal Musi suo segretario, il quale risiedeva ordinariamente alla Corte di Cesare, ed era a parte de' più segreti negozj; e per di lui mezzo l' Imperatore manifestar fece al Gonzaga questa risoluzione della qual cosa certificati siamo per una lettera posteriore di Don Ferrante al Musi, ove leggiamo: » Io mi ricordo « che quando voi fuste in Genova ad incontrami, mi « diceste da parte di Sua Maestà che a la morte di que- « sto Papa voleva recuperar Parma, et Piacenza da le « mani del signor Pierluisi, come membri di questo « Stato ». O quante mai erano le doppiezze di quella Corte!

S' incamminò adunque don Ferrante così instrutto verso Milano, e giunto appena a' 16 di detto mese in Pavia

mandò uffizj di complimenti a Pierluigi, che gli corrispose a misura. Pensi ognuno di qual animo fatte fossero le parti di questi due principi contrarj per aderenze, e per interessi privati. Ma non volendo le circostanze dei tempi, che si dimostrasse per la parte degl' Imperiali quell' odio, ond' era l' animo loro verso i Farnesi infiammato, e abbisognando Cesare di soccorso contro la legà de' principi, e de' comuni protestanti, che già sfidavanlo a guerra, fu d' uopo usare della simulazione, e fingere una perfetta, e sincera amicizia. Per questo chiamò Cesare il Papa a contrar seco lega a danno de' nemici della fede, e lo dispose a mandargli dodici mila fanti, e seicento cavalli.

Il cardinal Alessandro scelto a legato di questa spedizione scriver fece, e scrisse egli medesimo al padre, che gli mandasse alcuni capitani per tal impresa. La massa della gente pontificia si fece a Bologna, e ne fu data la condotta al Duca Ottavio, a Giambattista Savello, e ad Alessandro Vitelli; e fatta già la rassegna verso la metà di luglio stava l' esercito per recarsi in Alemagna. Il Buoncambi avea scritto di là al Duca consigliandolo di metter in piedi un corpo di cento cavalli, e mandarlo disgiunto dall' armata pontificia a quel servigio, per far conoscere la sua premura de' vantaggi di Cesare; non so però se mettesse in opera tal consiglio, trovando solamente che avendo promesso di mandar cinquanta celate a congiungersi al campo, e non vedendosene ancora l'effetto, scrissegli il Savello in data de' 17 dell' indicato mese, che le indirizzasse non più a Bologna, ma verso il Mantovano o Veronese, ove sarebbero potuto unirsi alla sua cavalleria, colla quale il giorno appresso era per moversi seguendo la fanteria, la qual col Duca Ottavio, e col Legato erasi già posta in cammino.

Passarono queste genti il Po in faccia ad Ostiglia, ove il cardinal Ercole Gonzaga fratello di Don Ferrante, e amministratore del ducato di Mantova pel giovanetto nipote avea fatto stendere un magnifico ponte ornato di due bellissimi archi trionfali. A' 22 era l'esercito a Bussolengo sul Veronese, e non erano giunte pur anco le cinquanta celate del Duca. A' 24 trovossi a Roveredo, dove Alessandro Vitelli, che aveva comprate da Pierluigi alcune armi con promessa di pagarle, ebbe nuova, che il Duca intollerante aveagli fatto sequestrar tutte le entrate dell'abazia di Chiaravalle della Colomba, quasi che ricusasse il Vitelli di adempiere col tempo all'obbligo suo, della qual cosa molto quel capitano si dolse, e fu mestieri per tenerlo cheto, che il Cardinale scrivesse al padre di rilasciar quelle entrate. Quivi lo stesso Cardinale fu assalito da un pò di febbre; onde l'esercito senza di lui s'avanzò a Trento, ove l'Imperatore, che già era cogli Eretici alle mani, mandato avea il conte Francesco da Landriano per far a queste genti la strada. Giunto il Duca Ottavio finalmente al campo, e presentatosi la mattina de' 12 d'agosto all'augusto suocero, videsi all'impensata da lui fregiato dell'ordine del Toson d'oro, onde con esso fece quel giorno la sua prima comparsa, conducendo in mostra le genti sue, che conosciute furono molto bene in arnese, e capaci di farsi grande onore in battaglia. Ristabilito che fu il Cardinale in salute seguì l'esercito con ottanta gentiluomini, e lancie spezzate, che avea ritenuto in sua compagnia; ed incominciandosi le imprese contro il nemico, diede Ottavio grandi prove di se.

Ma Pierluigi, che dissimular non poteva lo sdegno concepito pe' nuovi intoppi fatti nascere sopra i suoi ti-

toli alla Corte, ed era molto dolente dell'impegno preso dal Senato di Milano, e da Don Ferrante, che a lui mandato avevano il segretario Riccio con documenti, e ragioni per dimostrargli, che Romagnese apparteneva al territorio di Milano, deliberò secondar totalmente il suo capriccio, e togliersi quella terra per forza d'armi. Non rifletteva il focoso Signore, che la causa non era più contro il conte Giovanni dal Verme, sibbene contro il Senato di Milano, e contro Cesare stesso, il quale volea, che di ragione soltanto fosse decisa. Sotto pretesto adunque di rimetter le guardie sue in mancanza delle genti spedite sotto le insegne del Papa in Alemagna mandò sul cominciar d'agosto un certo Mengo da Montedoglio a far la rassegna de' soldati d'alcuni luoghi sul Piacentino. In Castell'Arquato ne furono trovati ducento mal in arnese in Vigoleno, o suo teritorio se ne trovaron cento diciotto, tutta gente buona ma disarmata affatto; in Scipione sessanta, ed in Salso cento ventiquattro. Fatte pertanto alcune compagnie di cavalli e di fanti, mandolle con gran tumulto a Romagnese, ed occupata la terra, ridussela ai suoi comandi. Allor si conobbe per qual cagione il Duca proseguisse a far gente in Val di Nura, e fu sparsa voce, che adunati quattro o cinque mila fanti toglier volesse anche Bobbio alla casa dal Verme. Il perchè Don Ferrante mandò il Varahona suo gentiluomo spagnuolo a Pier-luigi, chiedendogli qual fosse l'animo suo: al che questi rispose, che in quanto a Romagnese avevalo occupato per mantenersi ne'suoi diritti, e in quanto al far gente egli non lo facea per altro, che per saper di quanti uomini avesse potuto all'occorrenza servir l'Imperatore nelle presenti guerre.

Dall'una parte, e dall'altra volarono le novelle di questi inconvenienti all'Imperatore, perchè Don Ferrante

gliene scrisse a' 14 di settembre, e Pierluigi in aria di molta doglianza contro Don Ferrante, ne fece far le sue rappresentazioni a monsignor di Granvela per mezzo del segretario Buoncambi, chiamandosi ingiuriato dal Gonzaga pe' sospetti che mostrava nudrir di lui, e per volergli impedir l' esercizio de' suoi diritti. Granvela scusò Don Ferrante, dicendo, che l' adunar di tanta gente senza motivo non era cosa da pretender che fosse mirata con indifferenza, e che giustamente aveva reclamato il governatore per l' occupazion di Romagnese, giacchè era mente di Cesare, che si esaminasse il punto della controversia legalmente, e non già che si decidesse coll' armi,

Sia, o non sia vero ciò che narra l' Adriani, dall' aver Cesare vietato al Cardinal Farnese il farsi portar innanzi la croce come legato pontificio, questo è fuor di dubbio che il Papa in questi tempi gli mandò ordine di ritornar a Roma, lasciando in suo arbitrio la scelta del pretesto. Di tal ordine certi siamo per una lettera di Fabio Copallato data a' 10 di novembre. Erra bene lo stesso autore dicendo, che il Duca Ottavio di ciò sdegnato venisse in Italia; poichè noi lo troviamo presso il suocero in Alemagna anche per più mesi dopo le capitolazioni co' nemici, come avremo occasion di vedere. Il Cardinale fingendosi alquanto infermiccio non andò la mattina de' 14 d' ottobre alla messa celebrata in cappella di Sua Maestà; e pregò il Nunzio a scusarlo presso il Monarca, e nello stesso tempo a supplicarlo, che gli volesse permettere il ritornar in Italia. Spiacque all' Imperatore tal richiesta, e disse che non vi stava la riputazione del legato; ma replicate le istanze gli accordò la partenza accaduta a' 25 dello stesso mese.

Un altro segno della solita sua prepotenza diede il Duca in appresso a danno della casa Sforza, che prose-

guì a mostrare, come non mirava ad altro, che a spogliar i suoi Feudatarj d'ogni loro ricchezza. Il conte Sforza da Santa Fiora era andato alla guerra col Duca Ottavio, e si diportava tanto valorosamente, e con sì gran coraggio investiva le nemiche schiere, che riportò una ferita così perigliosa in un braccio, per la quale giunse novella che morto sicuramente sarebbe. Ciò fu in una battaglia, ove i soldati nostri riportarono gran vittoria, di che giunta novella a Roma, andò Vittoria figlia di Pierluigi scalza a San Paolo per render grazie a Dio (*a*). Pierluigi non avendo punto riguardo nè alla parentela, nè al merito di Luigia Pallavicina consorte di Sforza, mandò a lei il capitan Formighino, e il suo Auditore chiedendo la Rocca di castel S. Giovanni. Dimandò ella tanto di tempo, che scritto ne avesse al Cardinale Guidascanio suo cognato; ma conoscendo aver tal risposta mossa la collera nel Duca, stimò bene quella signora di lasciargli la rocca in libertà. Sentendosi però che Sforza non era morto, e che speravasi bene di lui, si dichiarò Pierluigi non aver per altro voluto quella rocca, se non se per meglio fortificarla: al che Luigia con lettere de' 24 di novembre rispose, come più volentieri avrebb'ella speso due mila scudi all'anno fabbricando del suo, di quello che avesse a intricarsene punto lui. Il Papa sofferse assai malamente un siffatto procedere, e il Cardinal Guidascanio alle lettere di Pierluigi rispose

---

(a) *Giovio lettera al Card. Farnese* 10. *Lett.* 1546. *cart.* 22.

in termini da cortigiano, i quali mostravano bene di non approvar egli per nulla sì violente risoluzioni.

Per muovere le azioni del Farnese ad esser tali, che sempre più scusabili parer dovessero le risoluzioni di Cesare contro lui, fece Don Ferrante omai palesi i suoi impegni per aver il marchesato di Soragna. Era ben chiaro, che se ne sarebbe Pierluigi adirato, ed accresciuto avrebbe stravaganze a stravaganze, vedendo che il più sviscerato imperiale voleva un feudo nel mezzo del suo Stato, e lo voleva difendere indipendente affatto dalla Sede apostolica, e da lui. Scrisse pertanto con molto calore al segretario Apollonio, che stava in Roma affinchè movesse il Papa a far desistere l' Aldighieri dall' impegno di vendere le sue ragioni al Gonzaga; anzi fece instanza perchè fosse trattenuto per assicurarsene, aggiugnendo in una lettera de' 6 di settembre queste parole: « Apollonio, se questo humore non ha presente ri« medio, potria generar un giorno grande alteratione a « lo Stato, et alla casa nostra ». Calmata però quella prima agitazione d' animo si rivolse a formar de' progetti mentre propose che destramente si procurasse d' indurre l' Aldighieri a convenzioni con Giampaolo Meli suo avversario, onde far terminar fra loro amichevolmente la lite, e togliere al Gonzaga l' armi di mano. Era nondimeno difficilissimo il ritrovare un tale temperamento per essér la causa di molto invecchiata: imperciocchè per dirne più chiaramente l' origine è a sapere, come due figlie uniche di Diofebo Lupi ultimo marchese di Soragna erano state maritate una in casa Aldighieri di Parma, d' onde era nato Bonifazio, l' altra in casa Meli di Cremona, da cui era venuto in luce Giampaolo. Il Meli era stato chiamato erede per testamento di Diofebo: ma l' Aldighieri mostrando nullo il testamento del materno avo

come contrario allo statuto che escludeva i forensi dall' eredità, era stato dall' Imperatore Massimiliano nel 1515 dichiarato legittimo erede, ed aveva ottenuto da Carlo V nel 1521 l' investitura del marchesato. Il Meli poi col favor de' Francesi scacciato l' evversario di là, se n' era usurpato, e ne riteneva col favor pontificio il dominio. Ben ponderate dunque le ragioni dell' Aldighieri si conoscevano molto forti, e però malagevole riuscir poteva il farlo cedere. Convien dire, che ignorassero i Farnesi una clausula inserita nell' istrumento di convenzione tra l' Aldighieri, e Don Ferrante, la qual diceva che volontieri avrebbe il primo cedute al secondo tutte le sue pretese, e ragioni sopra Soragna, ogni qual volta non le avesse volute Paolo III, o la casa Farnese, da cui sperava nondimeno d' esser lasciato in libertà. Per quanto appare, tenevasi il tenore di questa clausula rigorosamente, poichè se fosse stato noto si sarebbero in un momento annullate le controversie col negarsi dalla Corte Romana, o da quella di Pierluigi tal libertà, e col pretendere essi tali ragioni per farne poscia il loro piacere.

Questa interessantissima causa fu dunque probabilmente cagione, che Pierluigi mosso da Piacenza venisse a Parma a tener saldo il Meli nel suo dominio, e a fargli coraggio nel contrastar con ardore agli ostacoli degli avversarj. Dal carteggio di questo stesso mese di novembre raccogliesi, che si trattava di maritar in casa del Meli una figlia d' Isabella Farnese. Non so immaginarmi essere avvenuto in altro tempo fuori di questo, che i Gesuiti di fresco nati, ed introdotti in questa religiosa e fiorente città prendessero a descreditarne ogni ceto di persone con un memoriale infamatorio, che voglio qui riportare, lasciando ad altri il giudicare de' motivi, pe' quali s' introducessero a questa maniera presso i principi della terra que' reli-

giosi, che i principi stessi, e la Chiesa Cattolica unitamente hanno poi voluto sopprimere.

« Illustrissimo, et Eccellentissimo Principe ».

« Gli confratelli della venerabile Confraternità sotto il
« titolo del Santissimo, et triomphantissimo nome di Gesù
« figliuolo de Dio et Redemptore nostro, indignissimi
« servi di sua divina Maestà et vassali devoti fedeli di
« V. Eccellentia, confidandosi in quella et sperando che
« lei debba provedere alli molti inconvenienti che regnano
« in questa sua città di Parma, et suo Diocesi, per essere
« in deshonore de Idio, in danatione delle anime, et
« molte volte in perditione de molti corpi, et facultadi
« insiema supplicano quella, che se degni con soi publici
« proclama, Innibitioni non obstante quelli che già
« fatto per cio l' Illustre signor Gubernatore nostro, re-
« mediare ancora lei per porre più terrore alli delinquenti
« a tutti facendo in modo che sieno extirpati, et in spe-
« cie l' infrascritti o parte di essi, si come serà in bene-
« placite di Sua Eccellenza, imponendo quelle pene a
« ciascuno, che a quella gli pareranno essere al proposito.
« Ma sopra 'l tutto supplicano V. Eccellenza, che facci
« che si proceda contro detti delinquenti senza havere
« respetto ad alcuna sorte de persone. Perchè pocco o
« nulla vale fare gli proclama se non se fanno osservare
« ma più presto sono in scandala et derisione del popolo,
« siccome meglio d'essi humiliss. Oratori sa V. Ecc.,
« alla quale con ogni riverenza tutti insiema con tutte
« le visceri del cuore humilissimamente se gli raccoman-
« dano, pregando Iddio, che si degni ampliare, essal-
« tare, et felicitare questo suo glorioso Stato. Facendo

« intendere a V. Ecc. che altro non li move a domandargli questa gratia, salvo che l' onore divino, et il scarico delle loro conscientie, per avere obbligo detta Confraternità in fra l' altri che ha de advisare il principe et soi Gubernatori de tutti l' inconvenienti, che regnano in detta città, una col desiderio della salute dell' anime, e del pacifico vivere. Et questo tutto a laude, gloria et honore dall' onnipotente Iddio, ad essaltatione, et a conservatione et perpetuità di questo sudetto suo felicissimo Stato.

« L' infrascritti adonque sono alcuni delli predetti inconvenienti che regnano in questa città, et Diocesi suo.

« Prima il poco amore, et timore di Dio. Il che se cognosce in più cose, ma specialmente, che in la casa sua, cioè nella Giesia si negotia più che non si fa nelli lochi publici, ragionandosi tuttavia in quella come sel se fosse al publico mercato. Et non solamente de cose civili, ma più volte per molti de prophane et deshoneste. Passeggiando domentro che si dicono li Officii divini senza alcuna riverenza, andando infino appresso l' altare domentro continuamente che si pertratta un tale et tanto sacramento, come se fusseno Turchi, Morri, o Giudei. Cosa veramente prophana, et atta da se a provocare Iddio alla sua giustissima vendetta. Però seria ben fatto fare che non se passeggiasse più per le Giesie, almeno domentro che si dicano li divini officii, et fare che le persone se ingenocchiassero quando si lieva il Sacramento, perchè in tal tempo li più stanno in piede senza alcuna reverenza ne devotione.

« Et più l' horende blasphemie che in tutti i lochi, et quasi in ogni grado de persone regnano, et in tanta quantità, et di tale sorte, che è da stupirsi, che una

« sola non causi la rovina totale di questa città, et suo
« territorio, immo che la terra non s' appri, et non ne
« inglutisca tutti infin al Barratro infernale.

« Et più che in li dì festivi dedicati in laude et gloria
« de Iddio si lavora, et negotia per molti, come se fa
« in li feriati; immo si fa più mali assai et peccati, et
« in specie torniamenti e balli, et maxime nelle ville,
« quale più volte causano molte discordie, et inimicitie
« et alle volte effusion di sangue. Però seria ben fatto
« prohibire che non se ne facesse più da qui innanti
« almeno nelle ville, et così che non se ne carreggiasse,
« et non s' appresse le botteghe in detti giorni festivi, et
« anco che non se facesse alcuno altro lavoro prohibito
« dalla santa madre Giesia.

« Et più gli sono alcune hostarie private nominate
« Bettelli dove si tengono continuamente carte e daddi,
« et in alcune Meritrici, nelle quali gli vanno quotidia-
« namente quasi d' ogni sorta di persone et in specie de
« giovenetti, nelli quali se sviano spendendo superflua-
« mente quel che dovrebbero golderc con le loro fameglie
« in mangiari superflui, in giocchi, et altre cose de-
« shoneste, consumando dì e notte il tempo et le facultà
« insiema con gran cordoglio delle loro persone, et ma-
« xime de poveri padri, e madri, perchè gettano via
« alcuni in un dì quel c' hanno guadagnato in tutta la
« settemana e più. Oltre che più volte infra loro vengano
« alle mani. Ma peggio assai è che vengano alle mani
« col sommo bene Iddio eterno omnipotente Creatore, e
« Redemptore nostro; et così come la santa madre Giesia
« nostra Catholica nelle ore sue canoniche si sforza
« (come è il debito) de laudare, et magnificare sua
« divina Mayestà, essi si sforzano con la loro industria

« di vituperare il suo Sanctissimo Nome, dicendo cose,
« che non se diriano dal maggiore ribaldo del mondo,
« immo che non si dissero forso mai dall' Innimico del
« genero humano. Qual cosa nephandissima accade ma-
« xime in li predetti dì festivi et nel tempo che se do-
« veria andare alli officii divini. Cosa veramente da con-
« siderare, ma più da provederci. Et tanto che non si
« giocchi in loco alcuno a giocchi proibiti, perchè in
« molti altri lochi si giocca, et alcuni ne fanno incetta
« per guadagnare.

« Et più oltre che in detta città et suo episcopato gli
« sono (si può dire) infiniti concubinari Ecclesiastici;
« e seculari. Gli sono ancora alle volte alcuni adulteri,
« che tengano al despetto delli mariti le loro moglie.
« Cosa certo ancor lei da non comportare. Et tanto più
« che questo non può essere senza charico alle volte
« d' alcuni gentiluomini parenti di quelli; oltre che que-
« sto può causare de molti mali, et in specie homicidii.
« Però seria molto ben fatto obviarge, almeno quando
« la cosa è publica, ancora che per vergogna tali offesi
« non desseno alcuna querella. Prohibendo ancora che
« non si facci Maytinate, perchè sono più volte causa
« de molti mali, oltre il scandalo.

« Et più gran moltitudine de putti sogliono fare per
« le stradi publiche alcune battaglie con sassi, et altri
« instrumenti, talmente che oltre che molti sono percossi,
« et alle volte gravemente, va poi a pericolo che un
« giorno li loro padri vengano alle mani. Però seria ben
« fatto fare ancora a questo provvisione.

« Et più alcuni furfantoni gagliardi stanno tutto 'l dì
« ociosi per la città: et in specie per la piazza in la
« quale alcuni d' essi gioccano publicamente o altrove

« dove gli pare, et in specie su li piazzali o siano piazze
« delle Giesie quando se gli fa la loro solennità, et in
« tali lochi fanno strepito grande con parolle deshonestis-
« sime, et biasteme gravissime. Talmente che li di festivi
« sono santificati in questo modo per simili homini,
« oltre il scandalo et mal exemplo che danno a molti,
« et maxime a putti, et giovenetti. Et chel sia vero già
« si hanno sviati molti, perchè assai sono quelli che
« gioccano in detti lochi, et in compagnia de detti fur-
« fanti. Però seria ben fatto prohibire tali giocchi in deti
« lochi sacrati et publici, et fare che detti Gajoffi atti a
« lavorar lavorassero, et non volendo, bandirli dalla
« città infin tanto che volessero stare ociosi. Prohibendo
« ancora li detti giochi in li predetti lochi sacrati et
« publici per tutto il Diocesi, perchè il simile si fa per
« le ville, et castella, et peggio.

« Et più che ogn' anno si formano più libri de danni
« dati, o siano d' accuse, talmente che per questo si
« straziano molti poverelli per essere le pene statuarie
« troppo eccessive. Et perciò molti ne fanno incetta,
« perchè d' un danno de vinti soldi molti ne cavano
« vinti libre, et più alle volte. Oltre che li poveretti
« perdano una gran quantità d' opre per esser neces-
« sitati per causa de tale accuse per defenderse venire
« moltissime volte alla città, et così perdeno in ogni
« guisa. Però seria una sanctissima cosa fare correggere
« questi nostri statuti circa ciò, et circa ogn' altro in-
« conveniente o sia disordine, che se ritrovi in essi.
« Ma in specie sopra li detti danni dati, per essere
« questo danno ununiversale per l' infinite opere, che
« si gettano ogni anno per ciò, perchè per questo ef-
« fetto ogni dì vengano alla città gran moltitudine di

« contadini: quali in tal tempo lavorariano se ciò non
« fosse.

« Et più perchè per tutte le stradi et Borghi (si può
« dire) di questa città habitano donne di mala sorte,
« quale sono continuamente in scandalo et mal exemplo
« delle donne da bene, et maxime de giovenette, seria
« ben fatto fare chel se facesse uno loco publico in qual-
« che parte della città remotto, acciocchè tutto il resto
« restasse netto, et che le persone da bene non oldes-
« seno, ne vedesseno le dishonestadi et sporcitie che dì
« e notte al presente contanto scandalo et mal exemplo
« s' oldeno, et vedeno.

« Et più perchè da un tempo in qua si tiene pocco
« conto della salute delli poveri meschini, che sono giu-
« stificati, quali ancora che siano peccatori (come vera-
« mente noi tutti siamo) sono però Cristiani, in modo che
« seria ottima cosa fare ch' el fosse eletto un sacerdote
« da bene, che confessasse al tompo debito tutti quelli,
« che seranno condannati per l' avvenire alla morte, et
« non tanto all' improvvista come s' è fatto da qualchi
« pochi anni in qua. Et questo per essere il Sacramento
« della Confessione di tanta importanza quanto è; il che
« con gran difficultà si fa all' improviso, maxime per
« quelli che stanno li anni da una volta all' altra a con-
« fesarse. Et così che se deputasse alcuni, che avessero
« a sepelire i loro corpi; perchè più volte è accaduto
« che sono stati sepulti con manco cerimonie, che se
« fossero stati animali irrationali. Et fare ancora che si
« dica messa in li dì festivi alli poveri preggionieri, si-
« come era sempre solito de dirse, in caso che al pre-
« sente non se gi dica. Delle quale cosa V. Ecc. volendo
« ne potrà havere informatione dalli molti magnifici an-
« tiani nostri.

« Et più in questa città gli sono ancora molti contratti « usurarii, quali si vanno coprendo col patto de retro- « vendita, con forma de deposito, et d'altri fitti con- « tratti in perditione delle anime, et delle facultadi de « poveri cittadini, et maxime de giovenetti. Però seria « cosa santissima fare qualche provisione, et in specie « prohibirli tutti sotto pena della confiscatione de tutti li « loro beni a chi cascarà più in tali errori de simili « contratti usurarii, et alli messetti, o sian sensali de « tre tratti di corda o più o meno, si come serà in be- « neplacito di Vostra Eccellenza ».

Non era frattanto men fervido dall'una parte, e dal-l'altra il dibattimento sulla faccenda di Romagnese; perchè il Duca mandato aveva Luigi Anguissola a Milano per dir sue ragioni, alle quali don Ferrante non rispose in altro modo, se non se mandando a Parma il segretario Girolamo Rozzone con un articolo di lettera dell'Imperatore, il qual ordinava dover il Duca restituir prima Romagnese al conte Giovanni dal Verme, o almeno assegnargli l'equivalente sullo stato di Novara; locchè fatto, si sarebbe cominciato a vedere giudizialmente la causa. Il Duca rispose rimandando a' 2 di dicembre il segretario; come non dovevasi interpetrar così la mente Cesarea, ed ancorchè dovesse in questo senso intendersi, essere manifesto, che Sua Maestà era mal informata. Protestò chiaramente maravigliarsi molto, che se gli opponesse aver proceduto di fatto contro il Verme nell'occupazione di quella terra; poichè prima di venir all'atto, diceva non aver ommesso di trattar seco lui con urbanità e rispetto chiamandolo a concorrere alle fazioni del Piacentino, al che vedendolo disubbediente, avea per sola giu-

stizia eseguito contro quel suo vassallo ciò che meglio paruto gli era.

Questa durezza di Pierluigi fece conoscere a Don Ferrante, non essere stata mal ideata la massima di Cesare quando aveagli fatto manifestare il pensiero che avea di cacciarlo una volta dalle due città; onde non tralasciò di soffiare ben tosto in questo incendio, come mi risparmio di accennare in luogo più acconcio. Ferito ne restò altamente anche l'Imperatore, che nel medesimo tempo trovavasi molto mal soddisfatto del Papa, mentre alle truppe italiane già speditegli in soccorso non faceva correr denaro, onde di giorno in giorno bestemmiando la sorte loro disertavano le milizie dal campo con assai danno, e disonore della lega, e dell' armi cattoliche. Il Papa all' opposito lagnavasi dell' Imperatore, e diceva non potersi aver dalla sua Corte un immaginabil piacere: lodava le risoluzioni precipitose di Pierluigi, e scrivere gli faceva per mezzo di Fabio Copallato di tenersi ben forte nel possesso di Romagnese; e che se la cosa accomodar si dovesse, solo ad arbitri imparziali se ne commettesse la sentenza.

Godeva il re di Francia nel suo cuore di simili rotture, e diffidenze, per le quali sperava d'aver in Italia favorevole il Papa, e i Farnesi, già naturalmente alla sua corona propensi. Poco prima aveva egli fatto al Vescovo d' Imola Nunzio alla sua Corte un progetto, che se i Farnesi avessero voluto investire in Francia quattrocento mila scudi a favore di Orazio, egli lo avrebbe fatto rinunziar a Castro, e a tutto ciò, che avea questa famiglia in Italia, dandogli egli una moglie degna di lui, ed assicurando la sua sorte nel regno, del che dato avea già parte il Vescovo al Duca con lettera de' 25 di novembre. Presentemente poi veggendosi occasione di palesar

meglio l'animo della corona, e di poter favellar fuori d'equivoco, l'ambasciator di Francia richiesto avendo il Copallato in Roma circa le faccende di Romaguese, e avendone ritratto molto sobria risposta, uscì apertamente in questi sentimenti; che se il Duca voleva era prontissimo il suo Re a soccorrerlo: mentre era omai tempo di unirsi, e far ostacolo all'Imperatore, che affidato sull'autorità e poter suo, minacciava d'inghiottirsi tutti i principi, e signori ad uno per uno.

Daremo termine a questo libro con accennare la novità vedutasi in Parma quest'anno per ordine di Pierluigi. Fuori di Porta Nuova, detta anticamente Porta Pidocchiosa, era un antico monastero, che dopo esere stato posseduto da' Frati della Congregazion di S. Marco di Mantova, indi dalle Monache Basiliane era stato dato a' tempi d'Eugenio IV a' Frati Minori Osservanti di S. Francesco. Venne voglia al Duca di fabbricarvi un castello: e insofferente ch' egli era non permise neppure, che que' poveri frati potessero quest' anno celebrar la festa del loro Santo Institutore; anzi il giorno stesso di S. Francesco volle che si cominciasse a ruinar quel convento. Rimane ancora nell' archivio del moderno convento la Vacchetta così intitolata: « Questa è la Vacchetta per l' Inventario delle « robbe del luoco della Nonciata di Parma qual per co- « mandamento dell' Ill.mo et Eccell.mo S. Duca nostro « comenciassimo roinare nel sacro giorno di S. Francesco « del MDXLVI a 4 di ottobre ». Ma non giunse il Duca a veder più un tal giorno come vedremo, forse ancora in castigo di questo suo intollerabil disprezzo.

VITA
DI
PIERLUIGI FARNESE

LIBRO IV.

Non è per ora che si abbia a cominciar a scorgere in Pierluigi un genio assai vivo per i vantaggi della potenza francese, veduto avendone già noi convincentissime prove. Resterà tuttavia sempre dubbio, se per far cosa grata alla medesima condiscendesse, e avesse parte nell' attentato del conte Gianluigi Fieschi, allora quando sedotto questi da malsana cupidità di dominio deliberò sottrarre la città di Genova dall' ubbidienza di Andrea Doria, che la teneva all' Impero fedele, e farsene egli stesso signore colla protezione di Francia. Conciossiachè sebbene non manchino autori, i quali danno per certa questa corrispondenza tra il Farnese, ed il Fieschi, e comecchè siamo per vedere tali diportamenti in Pierluigi, che lo potrebbero con quasi evidenti deduzioni confermare, volendo io seguir le parti di storico indifferente, altro non farò che narrare la serie delle cose avvenute, lasciando libero il giudicare fin a tanto che migliori documenti non si vengano iscoprendo a rischiarimento del vero.

E prima di tutto avvertirò non sussistere quanto narra il Mascardi, che il Papa nemico del Doria per contese private, istigasse egli stesso il figliuolo a movere il Fieschi all' attentato, e gli vendesse a tal fine le sue ga-

lere (*a*). Già vedemmo di chi fossero prima tali galere, e se il Pontefice avesse piacere di quel contratto. Oltre a tutto questo non ci dà il Mascardi cosa veruna di certo; anzi assicura non essersi dopo la morte del Duca potuto mai trarre di bocca da Apollonio Filareto suo segretario condotto sotto custodia in Milano una parola, che simile intelligenza provasse.

Era già qualche tempo dacchè il Fieschi offeso tenevasi ed aggravato dal Doria, e dall' Imperatore. I motivi dei suoi dispiaceri aveagli manifestati con lettera data a' 17 d' aprile di quest' anno a Pierluigi scrivendo: « Poi che « io scrissi a V. Ecc. è venuto dalla Corte (Cesarea) « il Sig. Gioanettino (Doria) il quale a mio giudizio mi « deve haver incaricato presso S. M. havendomi il prin« cipe (Andrea Doria suo padre) detto, che l' Impera« ratore ha detto a Gioanettino, che resta maravigliato, « ch' io habbi comprato le galere di V. Ecc. senza licenza « soa. Et oltre di ciò mi ha detto di soa parte che non « vole, ch' io mandi la quarta galera in corso: il che tutto « viene, che non possono tollerar, ch' io sia servidor di « V. Ecc. e continuamente m' insidiano per causarmi « danno. E certo se lei non mi favorisce cum quelli mezi « che può, non mancarano di continuo darmi travaglio. « Ho pensato scriver a S. M. ancor che prima gli n'habbi « scritto, et vedere di giustificarmi, e supplico V. Ecc. « poichè mi vede travagliato per suo rispetto da soi emu« li, e poco amici, non manchi di dirmi per una soa,

---

(*a*) *Congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi pag.* 14 e 29.

« come ho da contenermi, e parimenti con gli agenti « soi di Corte far favorire le cose mie, perchè tutto serà « suo servizio ». Qual consiglio riportasse da Pierluigi in cui sembrava riporre il Fieschi tanta fiducia, io non lo trovo. Questo è certo, che sulla fine dell'anno meditò la vendetta contro i Doria, a' quali si dispose di togliere la città, e darla in mano a' francesi. Ma i suoi partigiani, come narra il Sigonio (*a*), lo persuasero, che se voleva far questo, non occupasse per altri la città che per se.

Giusta il Sigonio medesimo, simulando il Fieschi il suo mal animo, amico si dimostrava dell'odiata famiglia, e chiesta al principe Doria licenza di mandar in corso la galera, che teneva a stipendj del Papa, ed ottenuto quanto voleva, l'armò a solo fine d'eseguire il suo fiero disegno. A me sembra però, stante le antecedenti cose, che il Doria non gli potesse accordare tal facoltà: e parmi che debba esser falsa in questa parte la narrazione del Sigonio, perchè dopo il mal esito della congiura trovate furono le galere del Fiesco a Civitavecchia, senza sapersi che ne mancasse alcuna, e furono allora fatte arrestare, e disarmare dal Cardinal Farnese, come si tragge da lettere del Copallati, e di Pietro Ceuli; dal che nacquero dispareri, perchè volendole il Papa a se devolute, pretendeva Pierluigi da lui il residuo del pagamento, che al Fieschi dargli restava. Ma lasciando da parte le circostanze, e solo attendendo al fatto, era come dissi, risoluto il Fieschi di tentar l'impresa, alla quale

---

(a) *In vita Andrae Doria.*

è « fori d' ogni controversia, » come scrive il Mascardi che l' attizzavano i francesi, e specialmente il Cardinal Agostino Trivulzi protettore di quella corona, promettendogli denaro, e gente da presidiare la rocca di Montobbio, e armar sei galere. Vuolsi dallo scrittor medesimo che Pierluigi promesso gli avesse egli pure un ajuto di due mila fanti, da' quali pronti soccorsi sperando un sicuro sostegno poichè avesse fatto sollevar le città, in pugno tenevasi la signoria della patria. Adunque la notte precedente il secondo giorno dell' anno 1547 sbucando fuori co' suoi partigiani levò inaspettato tumulto, al quale accorrer volendo Gianettino Doria rimase ucciso. Volendosi intanto sulle prime impadronir il Fiesco delle galere, che stavano presso al molo, e salitovi sopra, avvenne che nel passar dall' una all' altra o sdrucciolando, o per l' orror della notte ponendo il piè in fallo, cadde armato com' era nell' onde non osservato da' suoi, ed affogò: rimanendo memorabile esempio a coloro, che per mera ambizione di dominare poco si curano d' esser la ruina di molti. Questo accidente portò seco l' avvilimento degli ammutinati, onde trattone qualche sconcerto, ritornarono le cose all' esser di prima.

Quando veracemente fosse mai stato Pierluigi d' accordo col Fieschi, e confortato l' avesse a sì folle impresa, dovremo maravigliarci della sua fina politica messa in uso tosto che seppe la disgrazia accadutagli. Mostrando dispiacer sommo di questa ribellione, spedì premurosamente Ottavio Bajardi suo gentiluomo a Milano, perchè a don Ferrante dicesse, che conoscendo necessario qualche provvedimento nel presente caso a difesa delle cose di Sua Maestà, egli si offeriva con la persona, e collo stato a concorrervi. Nell' atto che il Bajardi era in cammino, veniva a Parma spedito da Voghera il capitan Giambat-

tista Romano, che per parte di don Ferrante trovato il Duca a Sala richiese quanto egli aveva già spontaneamente mandato ad offerire. Di questa sua buona volontà, e diligenza lo ringraziò don Ferrante con lettera de' 14, quantunque credesse finte tali dimostrazioni, e solo dirette al fine di poter senza ostacolo impadronirsi de' feudi, che il Fieschi aveva nel territorio Parmigiano.

E in fatti non sembra che potessero venir da buon animo tali esibizioni, quando essendo sempre solito conformarsi il Duca a' pensieri del Papa, doveva aver mente contraria alle sue proprie parole, giacchè la mente del Papa era, che non si favorissero punto gli affari di Cesare. Prova di questo fu una lettera del Copallato venuta da Roma in data de' 7 la quale ricordava a Pierluigi l' essere bensì suddito dell' Imperatore per Novara, ma più ancora della Chiesa per maggiori stati, e che però dovesse ubbidire, e non prestar ajuto alcuno nè di milizia nè di checchè altro a don Ferrante. Se fosse lodevole il pensiero di questo savio Pontefice, l' esito dimostrerallo. Convien però veder i motivi, onde mostravasi il Papa sì poco favorevole a Cesare. Egli era fermo nel suo pensiero di voler estorcere una sicura parola da lui, che l' obbligasse a non essere più nemico di Francia; e ciò che ottener non poteva amorevolmente, credeva poterlo conseguir colle brusche. Per ciò richiesto da' ministri Imperiali a voler consentire alla proroga delle capitolazioni, che richiedeva da Cesare il Duca di Wirtemberg capo della lega de' Protestanti, negava egli di accudirvi, se prima non si fosse premessa questa condizione, come da lettera del Cardinal Farnese diretta a Pierluigi il primo giorno di quest' anno raccogliesi: quasi temesse che consentendo a tal proroga, l' armi vincitrici di Cesare, distrutti, e dispersi gli eretici, dovessero farsi più

poderose a danno de' francesi. Ma questo suo operar bruscamente non cagionava buon effetto, anzi inaspriva vieppiù l'animo dell' Augusto Carlo, il quale già da due mesi non degnava più il Nunzio Pontificio di udienza, e negli attacchi che si facevano contro i nemici lasciava negletti gl'italiani, che ridotti al numero di quattro mila in alcuni villaggi deserti si morivano d'inedia, come a' 10 di questo mese scrisse da Alprun Vincenzo Buoncambi.

Adunque Pierluigi, il quale avea cominciato a mostrarsi favorevole alle cose degl' Imperiali, e per compiacere a don Ferrante fatto fermar sugli suoi stati molti forzati fuggiti dalle galere nel tumulto di Genova, rimessi avevali in potere del Doria, sentito che ebbe le risoluzioni del Papa si raffreddò, e il raffreddarsi fu lo stesso, che divenir di bel nuovo contrario a' progressi di Cesare. Gli acquisti cui aspirava l' accesso col favor Cesareo, che dopo il fatto di Romagnese conosceva non essergli più conveniente di trascurare, deliberò di farli d'assoluta autorità: laonde mentre il Doria, e il Gonzaga mossero gente a combattere le terre del Fieschi, allestite anch'egli le sue truppe mandolle a Borgo Val di Taro, e a Calestano, luoghi già soggetti a Gianluigi, e li ridusse alla sua ubbedienza, facendone prender possesso dal commissario Giannantonio Torti da Casal Monferrato. Dato compimento all'impresa mandò Ottavio Bajardi a don Ferrante rappresentando come aveva occupato le dette terre rinchiuse nel suo stato, affin di tenerle in devozione di Cesare. Ma il messaggiero rimandato fu con querele dicendo appartenere a Cesare il castigar l' indegna memoria del Fieschi colla confiscazione di tutti i beni, e non veder come potesse arrogarsi tal autorità Pierluigi. A queste parole rispondeva Pierluigi e con lettera del giorno 19, così disse a Don Ferrante: « Io sono certo ch' ella conosce, che

« questo non è ragionevole, pregiudicando alle manifeste « mie ragioni. Et suplico a voler ne le cose giuste tener « la mia protetione con S. M. potendolo fare, come può « senza suo carico ». Le repliche però fatte a questi senti« menti non furono diverse dalle prime significate intenzioni.

Intanto i Fieschi mal potenti a guardar tutte le terre loro si erano ritirati a Montobbio, e a Cariseto fortificandosi in quelle torri, e rocche, lasciate già poche guardie negli altri luoghi, che si davano facilmente per vinti all'armi degl'Imperiali. Tralle altre terre preste a venir all' ubbidienza fu Varese, che cinto appena da' soldati del Doria fu rilasciato a' 22 dal castellano Giulio Landi, che per non so quali ragioni desiderava d' esserne possessore, e chieder lo fece al Doria; ma n' ebbe in risposta appartener quella terra al comune di Genova. Si aspettavano i fratelli di Gianluigi d' essere a momenti scacciati anche dalle altre loro fortezze, però mandarono un capitano al Cardinal Alessandro Farnese, pregandolo di ottener loro sicurezza sullo stato della Chiesa; del che furono compiaciuti ben tosto. Il Copallato, che di ciò scrisse al Duca a' 21, disse esser venuto quel capitano al Cardinale « di compagnia dell' agente solito, » formola che dar potrebbe sospetto di passate intelligenze tra Fieschi, e Farnesi.

In questo mentre l' Imperatore, che aveva avuto ragguaglio delle prime buone dimostrazioni date da Pierluigi sul cominciar di queste novità, scritto aveva a don Ferrante di trattarlo più dolcemente, e che rispetto a Romagnese cercasse di ricuperarlo colle buone, non venendo alla forza se non in circostanza di aperta ostinazione. Ma dovendogli questi rispondere con lettera segnata il giorno de' 27 mostrò al Monarca quanto presto avesse cangiato d' aspetto il Farnese. Aggiunse in conseguenza

queste sue riflessioni, che nella necessità in cui si era di combatter le castella de' Fieschi, dato che avesse mai a pigliarsi Romagnese per forza, abbisognava moltiplicar le milizie, mentre il Duca teneva già in ordinanza dodici mila fanti pronti ad ogni chiamata, ed avea certamente denaro da mantenerli, oltre alla quasi evidente sicurezza che si teneva della sua devozione alla Francia, che lo avrebbe potuto ajutare ad ogni evento. Che però vedendosi il Duca preparato a battaglia, e i francesi imminenti a romperla con S. Maestà, come dava a conoscere la premura, che avevano di impadronirsi di Revello terra del marchese di Saluzzo, o non conveniva impegnarsi, o se voleasi farlo era d'uopo far massa di maggior copia di gente. Esortò inoltre l' Imperatore ad avvalorarsi di forze in Italia tacitamente per togliere Parma e Piacenza a Pierluigi morto che fosse il Papa, giacchè di questa impresa erasi novellamente mostrato desideroso.

Nell' atto di giugnere questi suggerimenti a Cesare vennero a lui d' altra parte accuse, che reo dimostravano il Duca di complicità co' Fieschi. Le ragioni addotte a persuaderlo erano queste: ch' egli avesse offerto gente a Gianluigi, e fornito lo avesse di polvere, e d' archibugi per la difesa di Pontremoli; e che un fratello del conte Gianluigi dopo l' avvenimento fosse fuggito a Piacenza, e fosse stato scortato dalla cavalleria del Duca sino alla Mirandola, e nel passaggio avesse tenuto lungo e notturno ragionamento seco lui. Dicevasi d' aggiunta in tali accuse, essere il Papa consapevole anche più del Duca d' un tradimento sì enorme, e che si erano trovate lettere dell' uno e dell' altro in esortazione al Fieschi, perchè si affrettasse alla congiura. Tutto ciò è manifesto per lettere

che a' 2 di febbrajo scrisse al Duca il Buoncambi, e agli 8 il Nunzio al Cardinal Alessandro.

Parve tutto ciò assicurato dall' arrivo di Scipione Fieschi uno de' fratelli del conte a Roma, a cui sebbene il Papa mostrasse non voler accordar udienza per non esser preso a sospetto, non seppe tuttavia trattenersi di non ammetterlo secretamente, trattandolo con molta amorevolezza. Di qui avvenne, che il Nunzio pontificio dopo tre mesi di esclusione, fu ammesso pur una volta all' udienza di Cesare, non per altro che per sentire i rimproveri del Monarca contro la persona del Papa, dicendo conoscer bene non aver egli voluto accordar la proroga delle capitolazioni co' Protestanti per far rimanere senza gloria, e senza riputazione le cose sue, ed essere, come stato era sempre, tutto di genio francese. E in fatti tali capitolazioni tra Cesare, e il Duca di Wirtemberg furono stipulate in quel tempo, e le italiane milizie richiamate dal Papa: di modocchè ciò che potevasi guadagnar con i Protestanti seguendosi a combattere a' danni loro ebbe a perdersi tutto; e lasciando i nemici del cattolicismo in pace si diè loro comodo di rinforzarsi maggiormente, e di poter altre volte tornar più fieri di prima coll' eresia, e coll' armi a danneggiare la religione.

Già avea saputo come alla Corte veniva tacciato apertamente d' aver avuto parte nella congiura di Genova; però verso la fine di febbrajo indirizzò Pierluigi ad Ulma Salvador Pacino, perchè lo purgassse da simil macchia. Cesare accolse l' ambasciatore con poca grazia, e lo rimise a' suoi ministri, i quali non meno di lui aveano il Duca in diffidenza. Il Duca Ottavio, che trattenavasi ancora presso il suocero, non potè a meno di non intraprenderé allora le difese del padre. Così quegli, che per

qualunque istanza fattagli dal Nunzio, e dal Buoncambi mai non avea voluto parlar a favor del genitore circa l'affare di Romagnese; e quegli, che spedite già verso l'Italia le sue genti d'arme, erasi trattenuto in Alemagna, dicendo non volersi trovar in Roma quando il Pontefice si dichiarasse francese, e nemico dell' Imperatore, seppe ricordarsi d'esser figliuolo, e di casa Farnese, quando vide il padre aggravato di sì nero eccesso, e seppe farne doglianze, e risentimenti presso il suocero, e i ministri difendendolo con estremo calore, siccome ci mostrano le lettere del Nunzio, e del Buoncambi, non meno che una di lui medesimo data in Ulma a' 4 di marzo, allorchè prese di là congedo il Pacini.

Erano molti mesi dacchè verteva una grave discordia tra Pierluigi, e il comune di Cremona per le giurisdizioni delle ghiare del Po. Si erano fatti de' progetti di accomodamento, ma si erano anche distrutti con vicendevoli ostilità. Il Duca fece rappresentar le sue ragioni a Cesare, e mandò Annibal Caro presso don Ferrante, ma indarno. Egli pertanto a difendersi mise in piedi una buona armata a Cortemagggiore, del che si prese molt' ombra in Milano. In una delle sue lettere inedite scriveva il Caro di là a' 9 di marzo: « ci sono rumori « grandissimi de l'armata di Cortemaggiore ». Questo conferma ciò che poc' anzi avea scritto don Ferrante all' Imperatore, cioè che il Duca era ben provveduto di denaro, e di gente, e dispotissimo a sostenere qualunque assalto.

I Fieschi intanto si preparavano a difendersi contro i genovesi. Negli avvisi de' 19, 21 e 22 del passato mese eransi lette queste parole: « Di Piacenza avisa un amico « haver visto una lettera del capitan Lorenzo de Valde- « nure scritta in Carisei li 12 di questo, per la qual

« dice che li Fieschi sperano in breve tentar le cose di
« Genova gagliardamente, et che quel populo gli è molto
« partegiano, et come de loro tre fratelli vi era Scipione
« in Roma, Ottobono nella Mirandola, et Hieronimo in
« Montobbio. Che in quella città vi era stato un gentil-
« uomo del capitan Francesco Bernardino da Vimercà
« al Duca, et che gli avea portato lettere del Re di
« Franza, dapoi se ne è passato alla Mirandola, et sarà
« presto di ritorno a Piacenza ». In quanto all' aver i
Fieschi partigiani in Genova non se ne vide effetto. Sembra solo che pensassero a difendere le terre loro: ed è verissimo che in Montobbio stava Girolamo colla compagnia di cento uomini valorosi munito di tanta provvisione, che per tre anni potuto avrebbe sostenervi l' assedio, massimamente per essere il luogo forte non solo, ma eziandio assai alto, e quasi a' nemici inaccessibile. Ciò che per noi è da osservarsi a dichiarazione dello stato delle cose si è, che Girolamo non ostante l' occupazione di Borgo Val di Taro fatta da Pierluigi, teneva corrispondenza in quel castello, e scrisse a' 20 di questo mese a Giammaria Manara suo compare, che vi dimorava, acciò gli mandasse provveduti d' archibugi dieci uomini dabbene e fidati (additandogli ad uno ad uno quelli che bramava) per tenerli seco di guardia nella torre di quel luogo, in occorrenza che sparsa era la voce della mossa di due mila fanti pronti a recarsi da Genova a combatter quel forte. Era il Manara medico di professione, e autorevole in Borgo Val di Taro, cosicchè a' tempi dei Fieschi avea sempre a suo talento condotte le cose di tutta la valle: e siccome era molto intrinseco del capitan Mengo da Montedoglio, che Pierluigi avea mandato a guardia del borgo, così credibil sembra, che avesse istru-

zioni secrete dal Duca di soccorrere i Fieschi. In fatti copia della lettera di Girolamo conservasi tra quelle di Pierluigi, segno apertisssimo, che gli venne comunicata. In Milano si sparse la voce, che i sudditi del Duca erano per andar in soccorso de' Fieschi, onde a' 22 di aprile così don Ferrante gli scrisse: « Dagli agenti miei, « che sono a Cariseo, et a Montobbio mi viene scritto, « che ivi pubblicamente si ragiona, et essi tengono da « diversi canti relatione, che dagli sudditi di V. Ecc. et « anco d'ordine suo si aspetta in l' uno, et in l' altro « soccorso ». Rispose il Duca il giorno appresso, esser ciò falso, e veramente avea fatto poc' anzi pubblicar grida, che niuno de' suoi soccorresse i Fieschi, ma piuttosto gl' Imperiali, come si ha da lettera del capitan Vincenzo Corso. Nondimeno è certo, che Gianfrancesco Nicelli piacentino serbando corrispondenza col conte Paolo Scotti entrò in Cariseto. Già di sopra mi sono dichiarato non voler io decidere sul punto di queste aderenze; ma in verità che il presente aneddoto parmi quasi capace di trarmi dalla indifferenza in cui sono. E tanto più creder potrei approvato dal Duca tutto ciò che il Manara specialmente era per fare a vantaggio de' Fieschi, quanto che trovo, come Cesare dalla Nave Bolognese, uomo assai grave, e di buone lettere, mandato dal Duca commissario a Borgo Val di Taro fu nel mese d' agosto prima del tempo cassato dall' uffizio ad istanza del Manara, e del Montedoglio, perchè scoperte le prepotenze del primo avevale al Duca manifestate. È ben vero però, che apparentemente mostravasi non favorir le cose dei Fieschi, perchè la loro madre rifuggiatasi a Calestano, e chiesto il permesso di trattenervisi, fu per ogni buon rispetto del governator di Parma esortata a partirsene subito. Ma bilanciandosi le cose pare piuttosto vero, che

avesse il Duca per quella casa molta parzialità. Lasciando però ad altri il giudizio di queste cose, altro non farò che seguir il filo della mia storia.

Don Ferrante adunato l'esercito dienne il comando a Lodovico Vistarino, il quale si recò a Bobbio. Questo capitano di là scrisse a Pierluigi, che non temesse di Romagnese, poichè ivi era solo per le cose di Cariseto, e di Montobbio. Altri cinque capitani chiamati furono da Cremona, cioè Sebastiano Picenardi, Lodovico da Borgo, Pier Francesco Trecco, Osio Casale, e Gianfrancesco Alì, cui fu ordinato da don Ferrante l'andar a Bobbio con tutte le genti che avessero potuto adunare, e star a' comandi del Vistarino. Questi cercarono uomini nelle terre di Monticelli, e di Castelvetro soggette a Pierluigi forse così instruiti per veder ciò che fosse per accadere, e scoprir gli ordini dati dal Duca a' suoi vassalli: e in fatti un certo Marchio commissario di Monticelli, e Francesco Fustino commissario di Castelvetro risposero a' detti capitani di non poter loro conceder uomini; essendovi ordine espresso, che tutti star dovessero a' cenni del Signore, senza pigliare altra servitù: e ciò raccogliesi dalle lettere de' nominati commissarj scritte al mastro di campo Alessandro da Terni. Questo segno novello dovette sempre più far credere, che Pierluigi se la intendesse molto co' Fieschi, e prendesse molto impegno ne' loro vantaggi.

Ma le milizie di Andrea Doria schierate già intorno al castello di Cariseto, e piantata la batteria, ne avevano a' 14 del detto mese d'aprile, che fu in giorno di mercoledì, cominciato un' ora avanti il nascer del sole calorosamente l'assalto. Fu tale l'impeto delle bombarde, che la giornata seguente non solo ruinati erano i parapetti, ma una delle due torri troncata a mezzo, cosic-

chè nel cadere entro al castello recò grandissimo danno agli assediati. I quali poichè conobbero non poter più resistere, e inteso avendo essere risoluto il capitan Boniforte Garofolo, che stava alla testa del campo, di non volerli salvi, quantunque avessero voluto spontaneamente arrendersi, aspettato il silenzio della notte apersero una porta del castello, e dietro la scorta di Gianfrancesco Nicelli, ne uscirono uomini e donne sì fortunatamente, che punto non incapparono nelle guardie nemiche. Il Nicelli guidò queste genti sullo Stato del Duca, e scrisse a' 18 al conte Paolo Scotti, perchè loro impetrasse facoltà di fermarvisi con sicurezza.

Caduto per tal guisa Cariseto in poter de' genovesi restava ad itraprendersi le guerra di Montobbio. Fece massa il Doria delle sue genti a Varese, locchè diede a sospettare alle vicine fortezze del Piacentino: però Francesco Clerici, il qual guardava Compiano, scrisse il giorno 28 a Pierluigi che avrebbe cominciato a tener sentinelle e custodie con tutta vigilanza. Unitesi le forze de' genovesi in quelle parti, giudicò don Ferrante di richiamare da Bobbio il Vistarino per non dar troppo sospetto al Duca, del che il Vistarino medesimo con lettera del predetto giorno rese partecipe il Farnese. Ma nell' atto che il Doria disponevasi all' impresa di Montobbio, uscì voce, che tutta la gente di Val di Nura avesse avuto ordini rigorosissimi da Pierluigi di essere pronta a pigliar l' arme a qualunque cenno. Quello che non ammette dubbio si è, che per mezzo di Valerio Amanio suo residente in Venezia chiese in qusto tempo Pierluigi alla Repubblica il permesso di cavar da Brescia otto mila archibugi, accordatogli soltanto per cinque mila. Onde il Doria sospettava gagliardamente, che questi preparativi fossero per dar soccorso a Montobbio, non ostante le promesse fatte contrarie dal Duca a don Ferrante. Il fine per altro di

queste ordinazioni ad altro non era diretto che alla difesa di Romagnese, che tuttavia andavasi dal Duca fortificando con dispiacere degl' Imperiali: e comecchè mandato avesse per questa causa Annibal Caro a Milano, non si vedeva alcun principio d' accordo; per essere impegno del Senato, e di Cesare, che rilasciato fosse quel castello in mano di persona ad ambe le parti grata; e per non voler ciò intendere Pierluigi, che rispondeva esser mestieri sentir l' arbitrio del Papa.

Ora agli 8 di maggio Agostino Spinola con le armi genovesi e spagnuole cinse Montobbio, e cominciollo a battere. Ma le dirotte pioggie, che impedirono l' esito, fecero, che a lungo andò la faccenda più di quello che non si credeva. Pensava senza dubbio Don Ferrante, che il Duca avesse a mandare a' Fieschi soccorso; e con questo sperava, che si sarebbe potuto dar fuoco alle mine, che celatamente, come vedrem fra poco, scavavansi ai danni di lui. Ora vedendolo stare alle promesse, e non potersi dalla sperata sua infedeltà trar motivo di romperla seco lui, deliberò di tentarlo in altra maniera, onde sforzarlo a dar in qualche irregolarità. A' 22 del detto mese mandò un suo trombetta a Borgo Val di Taro intimando al commissario, e al castellano che rinunziassero la terra in mano del commissario imperiale, tale essendo l' ordine di Sua Maestà. Il castellano era il capitan Mengo, e il commissario era Bartolomeo da Sassoferrato, ed ambidue risposero tener quel luogo a nome di Pierluigi, e a servigio dell' Imperatore, e scrissero poi al Duca l' accaduto. Nemmen per questo volle già Pierluigi dichiararsi apertamente favorevole a' Fieschi: l' aver però pochi giorni dopo i suoi sudditi di Val di Nura assaliti, e rubati alcuni Imperiali, che attraversando il paese recavano vettovaglie per munire il castello

di S. Stefano, come sappiamo da lettere del capitan Pietro Duretta che stava a Pontremoli, e di Giovanni di Bustamente castellano di S. Stefano scritte il primo, e il secondo giorno di giugno, può far credere nata nel Duca una mala disposizione di non soffrir più a lungo simili disturbi, o almeno che volesse dar timore, tanto che gli Imperiali cessassero di molestarlo.

Prima di passar oltre dirò, che nello stesso primo giorno di giugno furono stipulati in Roma i capitoli matrimoniali tra Guidubaldo Duca d' Urbino, e Vittoria figlia di Pierluigi promettendo il Papa darle in dote sessanta mila ducati in due rate, l' una nell' atto del maritaggio, l'altra sei mesi dopo, ed obbligandosi il Cardinal Alessandro di lei fratello a dargliene altri venti mila in gioje, oro, ed argento. Si celebrarono poi le nozze solennemente in Roma a' 29 di luglio nella sala di Costantino colla presenza del Papa intervenendo a sposare la principessa a nome di Guidubaldo il cardinal Salviati. Nel medesimo tempo in Parigi si strinsero gli sponsali tra Orazio figlio di Pierluigi, e Diana figlia naturale del Re novello di Francia.

Sin qui si è narrata la storia de' fatti, e benchè siasi qualche volta entrato in quella pur anche degli animi, tuttavia non abbiamo ancora lasciato vedere del tutto quali trame covassero nel loro cuore gl' Imperiali a danno di Pierluigi. Ora convien levar il velo, che ha fino ai dì nostri tenute ascose le più essenziali circostanze della ruina di Pierluigi, e far che si scorga ciò, che indarno cercarono di sapere, o forse non arrischiarono di chiaramento manifestare gli storici contemporanei. Già vedemmo avere Carlo V medesimo premeditato di voler togliere a Pierluigi Parma e Piacenza più d' un anno addietro. Don Ferrante, cui come a governator di Milano

n'era stata fatta la confidenza, essendo per interessi privati realmente nemico di Pierluigi, aveva già fatto riflettere al Monarca non doversi aspettar altrimenti la morte di Paolo III, ma convenir lui vivente di risolvere prima quanto meditavasi fare. Ecco in prova un tratto di lettera, che fin dal primo giorno di febbrajo dell' anno presente aveva scritto all' Imperatore. « Vivente il Papa « Pierluisi Farnese dorme securo sotto l' ombra sua, non « gli accadendo havere di quei sospetti, che gli accaderà « havere di poi che abbia perduto questo scudo; et per « conseguente è da credere, che tenerà quelle terre con « molto maggior guardia, et cautela, di quello, che fa « di presente; et però vorrei saper da V. M. se vivente « il mi si presentasse alcuna apparente occasione di po- « ter far rubare alcuna delle dette terre, ne restasse ser- « vita ch' io lo facessi, con dar nome di poi che fusse « fatto, d' haverlo fatto io di mia testa senz' ordine, o « saputa di lei acciocchè con questo venisse disgravata « dal carico, che di ciò potesse esserle dato d' esser fatto « per ordine suo ». Per mover Cesare a consentire aggiunse sussurrarsi da ogni banda circa l' accordo di Pierluigi co' Fieschi, e che questi ritraevano ajuto da lui. L' Imperatore rispose a don Ferrante, che se il colpo gli riusciva lo tentasse pure, ch' ei n' era contento, con questo però che bramava d' esserne preventivamente avvertito. Il Gonzaga meditato già avendo la maniera di scacciar con un suo stratagemma Pierluigi da Piacenza dienne ragguaglio al Monarca con lettera scritta il giorno 6 di marzo, che per essere molto importante ricopierò fedelmente dalla minuta originale che ci resta.

« Scrivendo questi dì passati a Vostra Maestà, et « dandole conto del proceder del Duca Pierluigi Farnese

« et parlando del trattato di Parma, et Piacenza, dissi,
« che mi pareva meglio di attender al detto trattato in
« vita del Papa per molte ragioni, che non dopo la
« morte sua, et la suplicai a farmi intendere, se offe-
« rendosi qualche apparente occasione di rubargli Pia-
« cenza in vita del Papa, quella sarebbe stata servita,
« che si tentasse. V. M. mi rispuose, che le piaceva,
« che vi si attendesse, ma che io non venissi all' esse-
« cutione senza consultar seco, et avvisarla particular-
« mente del modo, et forma, che in ciò pensarei di te-
« nere. Il che vengo a far con la presente, perchè come
« cosa che tanto conviene al servitio di V. M. non ho
« lasciato d'hallora in qua d'investigare tutti quelli modi
« et expedienti che pono darci lo effetto. Et per quello
« che mi si presenta, come abbasso dirò; io crederei
« che ciò fusse più fattibile in questo tempo, che non
« sarebbe per avventura in qualunque altro. Sa V. M.
« che nel robbar di un luogo, la maggior difficoltà, che
« si presenta è lo unire le genti senza scandalo che
« hanno da fare il furto; perchè quando si vede far
« genti senza un qualche giusto, et legittimo colore,
« quelli, che possiedono gli Stati, i quali per l'ordinario
« ne sono gelosi provedeno in qualche modo allá segu-
« rezza loro, et ogni provisione, che faccino per minima
« che sia disturba tutto il disegno. Hora egli si presenta
« questa colorata causa di far gente, et di farle in luogo
« comodissimo a Piacenza, con l' impresa, che convien
« far di Montojo. A questo colore s' aggiugne, che in
« Piacenza a questo tempo non si fa alcuna guardia, e'l
« detto Duca Pierluigi se ne vive senza sospetto, di ma-
« niera che i presenti tempi mostrano, che non si deve
« attender più oltra, et che si può sperare, che detto
« trattato riesca.

« Per dar mò conto a V. M. del modo, che vorrei
« tener per questo effetto, dirò l' intento mio esser di
« occupare una porta, et tener in punto il soccorso, et
« per quella impatronirmi della terra. L' occupar la detta
« porta in questi tempi, come ho detto, è da me giu-
« dicato facile, et il soccorerla, et soccorsa impatronirmi
« della terra facilissimo. Per pigliare la porta penserei
« di fare, che uno de' miei servidori facesse uno affronto
« ad una persona della quale io mi fido, che farebbe
« questo furto, et fare che lo affrontato si partisse di
« quà, et se ne andasse in Crema; et di là cominciasse
« a mandar cartelli (a) a questo mio che l' havesse af-
« frontato. Et presa occasione da questi cartelli vorrei
« mandar homini, che mostrassero voler di mia commis-
« sione ammazzar quel tale, et dall' altro canto vorrei
« dar ordine, che il detto affrontato mostrando haver
« scoperto il trattato de' detti homini, ch' io mandarei
« per mostrar di ammazzarlo se ne fuggisse in Piacenza,
« et indi proseguisse pur a mandar cartelli, et mostrasse
« animo di voler combattere, et per guardia, et sicu-
« rezza sua tenesse otto o dieci homini, che sempre l' ac-
« compagnassero. Et a fine che la pratica de' cartelli
« aspettasse, et desse luogo alla principale la farci trat-
« tener quanto mi piacese senza venire ad alcuna con-
« clusione, sin a tanto, che il resto delle cose a ciò
« necessario fusse maturo. Appresso vorrei per la notte,

(a) *Cioè cartelli di sfida, che erano a que' giorni frequentissimi, e ce ne restano ancora molti, che abbiamo veduto in stampa.*

« che dovesse porsi in essecutione il trattato, mandarci
« altri quindici homini, che l'uno non sapesse dell'al-
« tro, nè l'effetto per lo quale andassero sinchè non si
« venisse al bisogno, et con questi venticinque homini
« occupare la porta, che intendo non esser guardata se
« non da uno, che la chiude; et quella occupata intro-
« durre il soccorso delle genti, che appresso dirò della
« maniera che seguita.

« Sotto colore adunque dell'impresa di Montojo vorrei
« dar fama di far una compagnia di trecento fanti sola-
« mente nel paese di Lodi, che si estende fin presso a
« Piacenza due o tre miglia, ma in effetto vorrei che
« se ne facessero cinque o sei cento, et constituire per
« la mostra et paga loro il giorno precedente alla notte,
« che si havesse ad eseguir il trattato, acciocchè venuta
« l'hora, che li venticinque di dentro havessero ad oc-
« cupar la porta, questi potessero esser presti et comodi
« a mantenerla occupata, et a cacciarsi per forza dentro.
« Et per rimediare alla difficoltà, che quei di fuora
« havrebbono del passar il Po, vorrei far che quello
« che tien cura della casa mia comperasse delle legna in
« in quel contorno, o qualche altra cosa, che più a
« proposito paresse per la mia famiglia, et per condurle
« vi mandasse barche, le quali a quel tempo si trovas-
« sero quivi in ordine per detto passaggio. In oltre pen-
« serei di conferirmi io sin a Lodi con fama di andar-
« mene a Mantova a visitar mio fratello, et la Duchessa,
« et quella notte poi, che dovesse seguire il caso caval-
« car con le guardie, et con questi gentilhomini, che
« mi seguono, et con la maggior diligenza ch'io potessi
« andar al soccorso de' primi, et secondi occupanti, te-
« nendo per fermo, che dove il primo disegno riuscisse,
« gli altri non potessero mancare di riuscire, essendo le

« provvisioni, che per ciò si farebbono tanto ben colo-
« rate, che non è chi se ne potesse scandelizzare. Il
« soccorso che di fuora potesse venire al Duca non sa-
« rebbe per poterci nuocer in modo veruno, perchè seb-
« ben Piacenza ha cittadella, quella nondimeno è chiusa
« dentro dalla muraglia, onde presa la terra non vi
« ponno essere introdotte genti, che venissero di fuora;
« et io per contrario da questo stato potrei in otto, o
« dieci hore introdurre altri duo mila homini, colli
« quali venisse le città soggiugata, et assicurata da qua-
« lunque impeto, che la sopravenisse di fuora, oltra che
« riuscendo l'occupatione di quella, farei cavalcar cento
« cavalli di quelli, che fossero venuti meco alla volta
« di Parma, d'onde potrebbe venir il detto lor soccorso
« ad impedirlo, et con trombetti manderei ad ammonire
« tutte le terre di quello Stato, et tutti i Signori, che
« hanno giurisdittione sotto quello, che non si movessero,
« minacciando loro gravissime pene: et non dubito, che
« obbediriano sì per tema d'essere castigati da V. M.
« non lo facendo, come per odio, che generalmente por-
« tano al detto Duca.

« Et acciò V. M. venga a conoscere che questo ma-
« neggio è facile da ogni canto, dubitando io di tenere
« quelli della città medesima per nemici, et che essi
« pigliassero l'armi per il Duca, mandai ne' giorni pas-
« sati un mio confidente per tentare da lontano gli animi
« di alcuni di quei gentilhomini, et sapere se a caso
« che succedesse alcun tumulto, essi se ne starebbero al
« vedere. Il quale vi andò, et fatto l'officio, come 'l
« dovea, trovò talmente mal disposti quei tali con chi
« parlò, che dice quelli senza sapere con chi parlassero
« esser venuti a dire, che il maggior piacere, che haver
« potessero in questo mondo sarebbe, sentendo che una

« notte si gridasse Spagna, Spagna, o Francia, Francia:
« et che mostrando egli maravigliarsi di ciò per trarre
« loro più cose di bocca, li soggiunsero, che se per
« avventura questo avvenisse, non sarebbe homo di loro,
« che si movesse, et che ciascuno attenderia a guardar
« se, et la casa sua, et che di ciò dicevano tanto publi-
« camente, et con si poco rispetto, che si vedeva loro
« il cuor nella bocca. Onde havuta certezza di quello
« di che si andava dubitando, s' avvisò di partir senza
« scoprir l'animo mio ad alcuno. Tuttavolta io ho un di
« quei gentilhomini principale, con cui potrei fidarmi,
« et che la notte sentendo il romore per la città della
« porta occupata, cavalcharia, et trovando chi sembiante
« facesse di volersi muovere con buone parole, o con
« minaccie lo farebbe tornar in casa. Et questo gentil
« homo è persona così principale, che con l' autorità sua
« farebbe effetto assai quando ben la città fosse disposta
« al beneficio del Duca: or quanto più non lo essendo?
« Et perchè occupata Piacenza bisognerebbe pensare al-
« l' occupare Parma, ricorderò a V. M. come ne' giorni
« passati le scrissi, che sarebbe stato a proposito il far
« qui trecento cavalli, per dirle, che di questi mi vor-
« rei servire alla detta occupatione di Parma; non per
« modo di furto, ma per impedir che non vi entrasse
« dentro gente in questa maniera. Gli vorrei alloggiare
« nel Cremonese più presso Parma ch' io potessi, et su-
« bito seguito lo effetto in Piacenza fargli passar Po, et
« scorrere oltra alla volta di Parma, con ordine che fa-
« cessero le medesime ammonitioni, che di sopra ho
« detto alle terre, et Baroni di quel paese, che non
« si dovessero movere, perchè non movendosi quelli, et
« dall' altro canto promettendosi qualche buon trattamento
« et qualche mercede a qualche persona principale, spe-

« rarei che Parma non dovesse molto replicar al rendersi
« vedutosi chiusa la via del soccorso, et essere in favore
« nostro alcun principale, che si scoprisse in servigio di
« V. M. attesa ancora la malevolenza portata al Duca
« predetto, che non è minore in questa città, che in
« quell' altra. Senza che, io stabilite che havessi le cose
« di Piacenza, me ne anderei alla volta di detta città
« di Parma per dar favore all' impresa, o con minaccie
« di expugnarla, o con far delle provvisioni, che al-
« l' hora si potrebbono meglio fare, che hora non si
« sanno dire.

« In questa occupatione di Parma V. M. sappia che il
« conte di San Segondo haverebbe molta sequela, sì per
« esser parmegiano, et di credito, et aver amicitie assai
« nella città, come per essere stato nemico di esso Duca,
« et malissimo sodisfatto. Però saprei volontieri, se in
« quel caso io potessi tirarlo al servitio di V. M. quella
« se ne terrebbe servita. Perchè preso tempo opportuno
« mi varrei dello ajuto suo, e lo tirerei al detto suo
« servigio. Et in questo proposito dirò, che come V. M.
« sa molto bene, le cose di questa qualità non si sono
« mai condotte bene, se non si è proposto premio a
« quelli, che per effettuarle hanno posto la vita in peri-
« colo. Onde dovendo questo effetto seguire, sarò sforzato
« a promettere qualche mercede. La supplico a restar di
« ciò servita, et a certificarsi, ch' io sia per andare più
« limitato che mi sarà possibile.

« Questo è quanto io disegno di fare per effetto della
« pratica di Piacenza, di che ho voluto avvisare V. M.
« minutamente per ubbidire a quanto ella mi ha coman-
« dato, et per dirle quello che portano i presenti tempi
« di favorevole al negotio, che è di non piccola consi-
« deratione, stando massimamente in piede le pratiche

« che tuttavia stanno tenute de' franzesi in queste parti, « le quali questo sarebbe il vero modo di troncare, et « di spegner il fuoco, che par si vadi accendendo in « Italia. Ma perchè io non so gli altri maneggi, che V. « M. ha tra le mani, nè perciò posso conoscere che pre« judicio, et disturbo potesse loro generare il tentar la « detta pratica al presente, mi rimetto al prudentissimo « et parere et consiglio di V. M., nè posso altro soggiu« gnere, se non che essendo servita, che quanto ho « detto si faccia, si renda certa, che lo farò con tutta « quella fede, diligenza, et segretezza, che si possa ima« ginare, et così la supplico humilmente a farmi subito « gratia della sua risoluta volontà col ritorno del pre« sente coriero: perocchè a fare la cosa colorata come « conviene, vi ha bisogno di molto tempo, et tardandosi « molto si verrebbe a perdere il colore di far le genti « nei luoghi di sopra disegnati, et quello ancora dell'an« data mia a Lodi, facendo mio conto, che bisogne« rebbe, che ogni cosa fosse in punto per far lo effetto « la prima settimana dopo Pasca ».

D' ordinario avvenir suole, che pensandosi in astratto alle cose anche più fiere, non se ne sente quell' impressione che fanno poi nell' animo, allorchè ce ne vengano dipinte le più minute circostanze. Così in fatti accadde nella mente di Cesare, il quale tuttocchè avesse egli il primo formato l'idea dell' attentato, si raffreddò nondimeno, e ne provò orrore leggendo la lettera del governator di Milano. È molto facile immaginarsi, che le voci del sangue sentir si facessero, e gli rimproverassero, ch' egli nel voler la ruina del Duca tradiva un genero innocente, che la serviva con tanta fedeltà, e metteva in ruina la tenera prole nata da Margherita sua figlia

a cui sebbene avesse potuto egli medesimo provvedere di stati, non sarebbe mai stato abbastanza con verun benefizio compensato il cordoglio che provato avrebbero in simili funesti avvenimenti. Non parendo tuttavia convenevole alla sua dignità il recedere dall' intrapreso consiglio di ricuperar Parma e Piacenza, rispose al ministro in tali termini, che nel mostrar ancor vivo il desiderio di acquistarle, disapprovavano il mezzo precipitoso significatogli di pervenirne al possesso.

Intese Don Ferrante abbastanza l' animo del Monarca onde mutando linguaggio, di nuovo a lui scrisse il giorno 21 d' aprile con altro progetto in apparenza assai vantaggioso, ma quasi impossibile a potersi effettuare. Il progetto era di proporre un baratto al Papa, e al Duca, offerendosi loro la città di Siena in cambio di Parma e Piacenza. Si governava allora la città di Siena a Repubblica sotto la protezione di Cesare; ma erano in essa continue le discordie de' cittadini irrequieti. Costringendosi questa ad ubbidire a' Farnesi, toglievansi di mezzo le intestine dissensioni, si assicurava la sorte di Ottavio, e de' nipoti, e senza dimostrazioni d' animo avverso liberavasi lo Stato di Milano da un cattivo vicino, e reintegravasi come prima il ducato, con togliere a' francesi la speranza da avervisi a poter introdurre per questa parte. In quanto poi allo scrupolo, che avrebbe potuto aver Cesare in romper la fede a' Senesi, della libertà de' quali s' era egli fatto protettore, Don Ferrante lo assolveva con molta facilità, giacchè diceva potersi bene in tal guisa, ed anche peggio trattare una città, stata sempre in addietro disubbidiente, e contumace. Si esibì di trattar per se stesso questo negozio, senza che apparisse intelligenza con Sua Maestà, affinchè variandosi mai le circostanze de' tempi, potesse ella o confermarlo, o

escluderlo, e chiuse poi la lettera con tali parole: « Sa-
« pendo Ella la poca carità, che è tra il Papa, et me,
« può ben creder, ch' io non mi mova a questo per vo-
« lontà ch' io abbia di far servitio a lui, se non sola-
« mente a V. M. et alla posterità sua ».

Niun lume ci resta di ciò che paresse al Monarca su questo nuovo progetto: ma certamente dovette riconoscersi malagevole l' effettuarlo, sì per parte di Siena, come dei Farnesi, onde non se ne fece altro. Sopra le narrate cose possiamo riflettere qual fosse l' animo di Carlo V, pronto cioè a formar idee di opprimere i Farnesi, ma egualmente sensibile a' danni loro, ed incapace di permetterli. Tutto cospira a far credere, che se questi spogliati si fossero della loro durezza, e lo avessero per poco voluto riconoscere, piegandosi a favorirlo di cuore, e chiedergli per loro bene la rinunzia delle ragioni sue, le avrebbero ottenute. Ma il solito pregiudizio, in cui sempre mantener si volle la Romana Corte, stabile nella massima, che un paese una volta acquistato per lei, o giustamente, o ingiustamente, fosse di suo assoluto diritto, disotterrando poi ragioni tratte da rancide fonti approvate per limpidissime da certi Canonisti, e Storici adulatori, onde mostrar valide le sue pretese, era cagione dell' inflessibilità de' Farnesi. Il Papa certamente come capo di essi lungi dal mostrarsi piacevole coll' Augusto Carlo, faceva delitto d' ogni sua minima operazione: il perchè il giorno 25 dell' accennato mese d' aprile parlando con l' ambasciatore Don Diego di Mendozza sfogò molto vivamente l' animo suo, imputando a Cesare l' aver neglette molte cose, che far poteva in servigio della Chiesa, e della casa sua, e l' aver dato troppo manifesti segnali della sua mala volontà. Si dolse in particolare del non aver egli acconsentito all' infeudazione fatta in Pierluigi

di Parma e Piacenza: del che si lascia considerare a chi legge, se avea mai ragion di lagnarsi stantecchè giusta le cose già dette, non era mai stato Cesare opportunamente richiesto di tal consenso, nè mai era stato uffiziato perchè si piegasse a cedere le sue ragioni. Maravigliossi ancora, che non avesse avuto riguardo alcuno al Duca Ottavio. Si lamentò, che avesse dato troppo orecchio ai suoi ministri, e specialmente al marchese d' Agulliar, a Giovanni di Vega, e a monsignor di Granvela. Mostrò risentimento degli accordi per lui fatti colle terre luterane, senza fargliclo sapere; quasi che in affari meramente civili fosse bisogno all' Imperatore chieder la mente del Papa, che sebben collegato seco lui non davagli tuttavia gran fatto soccorso, e negando la proroga delle capitolazioni per privati suoi fini, avea messo il Monarca in necessità di provvedere soltanto alle cose sue (*a*). Finalmente ebbe a dolersi dell' udienza per tanto tempo negata al Nunzio, e del vilipendio in cui avevano le pontificie cose tutti i ministri Cesarei, senza valutar al contrario la sua troppa propensione per Francia, le irregolari azioni del figlio, e tante altre cose, per le quali poteva Cesare de' Farnesi non men giustamente lagnarsi. Passando a ragionar de' ministri mostrò l' amarezza, che ancor sentiva intorno al priorato di Barletta voluto da Don Ferrante per Gianvincenzo suo figliuolo ad esclusione

---

(a) *In margine a questo periodo si trova scritto dall' autore quanto segue.*

Nota però che tra questi affari si deve annoverare il famoso Interim; *però bisogna quì modificare.*

di Orazio suo nipote, quasi che non fosse lecito ad un padre procurar i vantaggi d' un figlio, perchè un Papa mirava a' medesimi per un nipote. Disse ancora maravigliarsi assai, come lo stesso Don Ferrante che avea tanti figliuoli non si fosse mai disposto a mandarne uno in Corte Romana; quasi che fosse necessario l' indirizzarne alcuno per la via ecclesiastica, ancorchè niuno di essi accudito vi avesse. Si lamentò del Vicerè di Napoli, del principe Doria e simili cose disse inspirategli dalla passione, terminando il discorso, con dire, che si voleva scordar di tutto, e lasciarne a Dio tutta la cura. Tali cose narrate dal Mendozza ad Ippolito Capilupi, che fu poi Vescovo di Fano, scritte da questi vennero il giorno appresso a Don Ferrante.

Ma perchè il fine di Pierluigi essere pur doveva infelice, mancandogli da una parte l' ignorato pericolo per le raffreddate insidie degl'Imperiali, incominciò dall' altra a fabbricarsene uno egli stesso presso i suoi proprj vassalli coll' edifizio del castello di Piacenza. Fin dal principio del suo governo vedemmo già come fosse sollecito di fortificarsi: ma al presente furono assai più veementi i di lui sforzi intorno a questo particolare. Per un nuovo, e forte castello disegnò il luogo del monistero di San Benedetto della congregazion de' Canonici Regolari, i quali benchè ostassero, e fossero raccomandati dal Cardinal Ercole Gonzaga loro protettore, e dal Papa stesso, che proponeva potersi far il castello nel luogo di Sant' Antonino, dovettero tuttavia contentarsi di vedersi tolto il loro monistero, siccome l'anno addietro era stato raso dal suolo quello della Nunziata di Parma abitato dai Minori Osservanti a simil effetto di fabbricarvi il castello. Sperava il Duca di ritrar denaro dal Papa per questo edifizio; ma impegnato questi in altre faccende, e par-

ticolarmente ne' due maritaggi di Vittoria e d' Orazio rispondeva col proverbio comune « ajutati, che Dio t' aju- « ta, » siccome scrisse al Duca da Roma il giorno 2 d' aprile Antonfrancesco Rainieri suo segretario. Esortavalo nondimeno il Papa stesso, non meno che i due figli cardinali a cominciar presto questa fabbrica; e pregiudicato ch' egli era il Pontefice stesso per l' astrologia giudiziaria, inculcava l' elezione d' un giorno fausto per la deposizione della prima pietra. « Il Papa non dice « altro, » scriveva il Rainieri a' 27 di maggio, « se non « se, che si elega un prospero giorno nel quale si getti « la prima pietra della fabbrica, la quale Sua Santità « felicita col segno della santissima sua beneditione ». Ma o prospero, o infausto che riescer dovesse era stato già eletto quattro giorni prima della data di questa lettera, perchè si era deposta la prima pietra dal Duca stesso il giorno 23, come si ha dal Villa riferito dal signor Poggiali.

Con quanta fretta facesse travagliare a questa fabbrica, quanti uomini vi tenesse impiegati, con qual ardore vi assistesse egli medesimo tuttochè stropio, e guasto dai suoi soliti malori, lascio che leggasi presso il citato valoroso scrittore. Chiaro apparisce dal contemporaneo Villa la desolazione, in cui caddero i principali di Piacenza, conoscendo non essere per altro intrapresa una fabbrica di tal sorte, fuor solamente che per opprimerli; ed abbenchè loro dolesse delle angarie, e dello strazio, che degli uomini, e delle sostanze loro faceva il Duca attualmente per veder presto compito il castello, più assai tormentavali il futuro. Il Poggiali, cui furono ignote le trame degl' Imperiali da noi sopra esposte con documenti infallibili, non seppe indursi a credere bisognosi i suoi compatrioti di stimolo altrui per venir alle risoluzioni, cui

poscia discesero; ma credette essersi mossi di per se a cospirare alla morte del loro Signore risguardato omai pel più fiero tiranno, che sulla terra vivesse. Comunque però fossero esacerbati contro di lui, difficil sarebbe il credere, che nell' avvilimento in cui tenevali il padrone, fuori delle loro terre, e fortezze, smunti di denaro, e quasi schiavi, e privi di libertà, ardir potessero di promettersi d' abbatterlo, e togliersi dal giogo imposto loro, se non fossero stati incitati da chi poteva promettergli assistenza, e difesa.

Il gentiluomo, di cui nelle passate lettere diceva Don Ferrante potersi fidare, era il « conte Giovanni Anguis« sola » famigliare, e confidente del Duca, il quale da suo cognato Luigi Gonzaga Signor di Castiglione delle Stiviere, e di Castelgoffredo, uomo deditissimo all' Imperatore, e piuttosto facinoroso, come io dimostro nella prefazione alla vita dell' altro Luigi Gonzaga detto Rodomonte, potea facilmente essere fomentato a qualunque risoluzione. Adunque Don Ferrante impegnato avea già Luigi a scoprir l' animo dell' Anguissola, il quale sentendosi parlar d' un affare, cui era in se stesso molto inclinato, aveva aperto ben tosto il cuor suo, ed ardentissimo erasi dimostrato all' impresa di togliere al Duca lo Stato, e darlo in mano all' Imperatore. Ma questa novella occasione del castello molto più accrebbe di fuoco all' intrapreso consiglio, onde chiamati a parte altri amici, ed esagerando loro il miserabile stato, cui erano per essere ben presto condotti, infiammolli a secondar le sue brame. Tutto l' affare pertanto reso palese a Don Ferrante, non ebbe egli si presto spedito lettere a Cesare de' primi movimenti di questa fiamma, che gli convenne manifestargliene i rapidi aumenti con altra de' 13 di giugno, che vengo a registrare interamente.

« La M. V. deve ricordarsi di quel tanto, che a que-
« sti dì le scrissi in proposito di unir con questo Stato
« quel di Parma, et di Piacenza, et del disegno, che
« mi si offeriva di rubar Piacenza, nel qual disegno in-
« terveniva per capo il conte Giov. Angoscolo principale
« di quella città, et per mezzo di Luisi Gonzaga suo
« cognato trattava seco di questa pratica. Il qual conte
« Giov. mostrava allhora di muoversi in ciò principal-
« mente per servitio de V. M. et di voler esporsi a que-
« sto pericolo per mostrare la volontà che haveva di
« servirla. Ma hora aggiugnendosi nuova cagione a que-
« sto suo disegno, cioè il desiderio ch' egli ha di libe-
« rare la patria de la soggettione et tirannide di Pier-
« luisi non può lasciar di persistere, et perseverare nel
« medesimo disegno, essendo d' accordo egli con quattro
« altri principali de la città, i quali si tirano dietro tutto
« il resto, et uniti, et collegati sotto la fede datasi di
« far revoltar la città, et di prendere la persona di Pier-
« luisi, et occupare la cittadella, et darla in poter di
« V. M. Et per questo il detto conte ha fatto venir qui
« a posta il predetto Aloisio Gonzaga suo cognato, per
« farmi intendere la loro determinatione. Et in caso,
« che V. M. voglia accettar la offerta che fanno, non
« domandano altro salvo che di poi il fatto siano soc-
« corsi da me con quel numero di gente, che havranno
« di bisogno per difensione della città. Et il modo, che
« loro propongono per honestar la cosa seria, che se-
« guito lo effetto mandassero qui per homo a posta a
« ricercarmi di voler pigliar la città in deposito, et che
« io sotto colore di dubitar, che non l' accettando fussero
« per darla a' francesi mi disponessi ad accettarla per
« volermi assicurar di tal dubbio. Oltra questo vorriano

« esser assecurati da V. M. sotto sua imperial fede, la
« qual s'havesse a dar loro per mio mezzo, che la città
« non fusse di poi ritornata a Pierluisi, nè data ad al-
« cun altro di casa Farnese, per dubio de' mali trat-
« tamenti che potessero da essi ricevere per causa di
« tal effetto. Et quando ancora V. M. per alcun rispetto
« non si sodisfacesse di volere scoprirsi in dare detto
« soccorso, et in accettar la città in deposito, dicono,
« che si contentariano di pigliar essi a sostener la di-
« fensione di quella fin ad un certo tempo, come seria
« per otto mesi o un anno, e fin 15 mesi, con che
« V. M. promettesse di accettarla poi dentro a questo
« tempo, et di pigliarne essa la defensione con la con-
« ditione detta di sopra di non darla a casa Farnese.
« Et si mostrano tanto caldi et determinati in que-
« sta cosa, che accennano in ogni evento o che V. M.
« accetti l'offerta o non l'accetti di volerla in tutti i modi
« effettuare stimolati massimamente da questa causa di veder
« che il detto Pierluisi fa di presente fabricar il castello,
« che per altre mie V. M. havrà inteso, il qual per tutto
« il mese d'ottobre vuol che sia in fortezze, et andare
« ad habitarvi per le habitationi, che vi sono già fatte
« et bellissime di un monasterio molto suntuoso. E fatto
« questo verriano a restar esclusi d'ogni speranza di
« poter effettuar il loro disegno. Et perciò si mostrano
« determinati nel volere di effettuarlo inanzi che venga
« quel tempo, per non perdere la occasione, che in
« questo mezzo si presenta di liberar la patria, come
« universalmente si desidera per tutta quella città. Et di-
« cono oltre questo saper di certo, che il Papa tratta di
« far parentado col Re di Francia, et sotto conditione,
« che francesi siano tenuti alla defensione di quello Stato

« di Parma, et Piacenza, che da questo anchora sono
« tanto più stimulati alla esecutione del disegno loro; il
« che può essere che lo dicano da loro per far, che
« V. M. più facilmente condescenda a quel tanto, che
« vorrebbero. Ma quello che si sia, parendomi questa
« cosa di molto momento ho voluto avvisarne V. M. per
« intender in ciò la mente sua, essendo in questo caso
« da considerarsi due cose: una, che quando V. M. non
« volesse attender essa alla pratica, potria esser, che
« coloro si voltassero al Re di Francia, et cercassero
« ottener da lui quello che cercano ottener da essa, per
« la ostinatione in che si conosce che sono di voler ef-
« fettuar lo intento loro; et in oltre che perdendosi hora
« una tale occasione di recuperare quella città, mentre
« che detto castello tarda a ridursi in fortezza, potria
« esser, che per molto tempo non se ne desse più un
« altra simile. Sicchè à me pare, che V. M. debbia
« considerarvi ben sopra, et con la prudentia sua risolversi
« in quello che le sia più servitio. Et quando ella si
« risolvesse di voler attender alla pratica, è da adver-
« tire, che io fin qui non ho altra securtà, o cautela
« da costoro, de la osservanza di quello che promettono
« salvo quella che V. M. comandarà che si pigli da essi
« et che giudicharà che siino bastanti a dare scritta di
« mano loro, ovvero altra cautela maggiore, qual come
« è detto V. M. giudicarà possibile. Et per esser cosa
« di tanta importantia, et che non patisce dilatione, ho
« voluto spedire perciò questo corriero a posta suppli-
« cando V. M. humilmente, che in ciò sia servita risol-
« versi con quella prestezza che la importanza del caso
« ricerca ».

Ecco adunque tutto pender dall'arbitrio di Cesare lo scioglimento d'una tragedia funesta qual fu la famosa rivoluzion

di Piacenza, che si accostiamo a veder eseguita. Ecco la sorte di Pierluigi in mano di quell' Imperatore, di cui egli ed il Papa s'erano mai sempre curati sì poco. Riflettiamo agli affetti diversi di un Monarca benigno per sua natura, ma insieme ambizioso di gloria. La benignità aveva repressi altre volte entro il cuor suo i desiderj di vendetta, e generato in lui dell' orrore intorno a ciò, che aveva meditato egli stesso; onde par facile, che questa tuttavia lo inclinasse presentemente a non acconsentir punto a simil trattato, quantunque i suoi diritti, e quelli dell' impero potessero giustificarlo. Ma il vedersi in pericolo d' essere sopravanzato dalla sempre a lui nemica potenza francese, e di perdere il ducato di Milano, per cui aveva sacrificato tanto sangue, e tanti tesori, perderlo per non voler troncar le trame ordite da' Farnesi istessi da lui medesimo beneficati, e ciò non ostante odiatori della sua grandezza, fecegli reprimere in petto le voci di una clemenza, che indolenza piuttosto avrebbe potuto chiamarsi, e risoluto di castigar Pierluigi, scrisse al Gonzaga d'approvar con piacere le esibizioni de' congiurati.

VITA

DI

PIERLUIGI FARNESE

LIBRO V.

Ma nella lettera decisiva del grande macchinato avvenimento segnata a' 12 di luglio di quest'anno medesimo 1547 raccomandava Cesare molte prudenti cautele, e specialmente che non si ponessero le mani addosso alla persona del Duca. Il Gonzaga ardente più, che non dimostravasi in apparenza di vendicarsi con questo mezzo di Pierluigi, che contrastato gli aveva l'acquisto di Soragna, vedeva impossibile ridur le cose al suo fine, se regolate si fossero a tenor degli avvertimenti dell'Imperatore, cui sembrava piacessero le dilazioni, e i rispetti. Contento d'aver ottenuto il consenso per accudire alla pratica, formò tosto il sistema di eseguirla, e scelto il capitan Federico Gazino a maneggiare le cose con Luigi Gonzaga, diedegli le seguenti instruzioni.

Instruzione per voi capitano Federigo Gazino di quello che havete da dir al signor Alvisio.

« Ch' io vi mando là per farli intender, che la risposta
« sta è venuta da S. Maestà sopra il trattato di Piacenza
« la qual si risolve in che il trattato si metta in execu-
« tione. Ma vorria due cose principalmente. La una che
« detta essecutione si dilatasse alcun die per alcuni degni
« rispetti quando si possa fare senza disturbo, et impe-
« dimento della impresa, rimettendosi a me di questo.
« L' altra, che vi si metta mano in caso, che verisimil-
« mente si conosca dover riuscir, et non altramente, per
« li inconvenienti, che del contrario seriano per seguire.
« Et di più vorrebbe anchora, che non si ponesse mano
« in la persona del Duca di Castro, ma che si lasciasse
« in libertà, et si mandasse fuori de la terra, con che
« se ne potesse andar dove a lui piacesse. Questo è tutto
« quello, che in sustantia mi ha fatto responder Sua
« Maestà, havendomi ordinato, che al conte Giovanni
« suo cognato, et agli altri, che intervengono in detto
« trattato facci intender, che resta molto contenta di
« loro, et aggradisce il buon animo, che in ciò mostrano
« di tener al servigio di quella; et che in ogni caso non
« mancarà di riconoscerlo, il che Sua Signoria farà loro
« intendere da mia parte, acciocchè di tanto miglior vo-
« glia si disponghino a fare questo segnalato servigio a
« Sua Maestà, che per tale si ha da ricevere. Et che su
« questo, che Sua Maestà mi ha fatto scriver a me oc-
« corre, che sarà pericoloso metter la cosa in dilatione se-
« condo che vorria Sua Maestà che si mettesse per le
« ragioni, che non accade discorrere, et che a me pare,
« poichè Sua Maestà le rimette a me, che per evitar

« ogni pericolo non si debbia differir più oltra, ma che
« io laudo bene, che si tenga in ciò l' advertenza, che
« dice Sua Maestà di non mettersi mano in la impresa,
« se non vi è certezza che debbia nascere, de che mi
« rimetto a la prudentia et judicio di Sua Signoria. Et
« dovendesi incaminar il disegno, mi pareria si ricercasse
« di far questo, che seguito il caso de la revolutione de
« la città, et cattura de la persona del Duca di Castro,
« il qual non ostante quello, che Sua Maestà ordina,
« son di parere che si debbia ritener, per le ragioni
« ch' io lascio di dire; il conte Giovanni, et gli altri che
« haveranno charico del negotio mandassero da me a
« farmi offerta de la città con queste conditioni che se-
« gueno ».

« La prima, che mandano ad offerire detta città all'Impe-
« ratore, et a me, come suo luogotenente, con che dentro il
« termine di un giorno mi debbia risolvere di accettarla in-
« sieme con le altre conditioni, che si dicono appresso;
« altramente, che passato il termine di un giorno s'inten-
« dino esser liberi di tale offerta; perchè havendo a far con
« nemici tanto potenti, non si assicureno di star senza
« patrone, per non aver forze bastanti a poter difendersi
« per se stessi, et che quando non possono havere Sua
« Maestà per patrone, come desiderano essi, non ne
« mancarà loro degli altri.

« La seconda, che vogliono, ch' io prometta loro di
« far che tutti gli feudatarj così di Piacenza, come di
« Parma venghino alla devotione di Sua Maestà, et a
« quelli, che recusassero si confiscassero i beni.

« La terza di far, che Sua Maestà non facci relassar
« Pierluisi per assecurarsi di non haver andar a dar
« conto a Parma.

« La quarta, ch' io habbia a procurar, che la città di
« Parma si reduca alla medesima dovocione, et obedien-
« tia di Sua Maestà, acciocchè rimanendo quella città
« sotto altro patrone non havesse a causar guerra nel paese
« con rovina, et distruttione d' ambedue dette città.

« La quinta, ch' io non habbi a disponer de la per-
« sona di Pierluisi finchè detta città di Parma non sii
« in poter di Sua Maestà.

« La sesta ed ultima, che di quello fussi seguito il dì
« del caso, o di morti homini, o di guadagni facti non
« si habbia a parlar, nè cercar conto, ma reputarsi, et
« tenersi come cose fatte, et acquistate di buona guerra ».

Mentre il Gazino andava a trattar con Luigi questi concerti, rispose Don Ferrante all' Imperatore in data de' 23 dell' accennato mese, come aveva già fatto intendere all' Anguissola il desiderio di Sua Maestà, e specialmente riguardo al differire l' effetto della congiura: ma soggiunse: « Non lascierò già di dire, che per openion mia nol faranno per veder che Pierluisi usa tanta diligentia nel formar la fortezza, che non è da credere che vogliano redursi all' extremo a far lo effetto; anzi intendo, che il detto Pierluisi si guarda con tanta cautela, ch' io mi dubito, che le cose non habbino mutato forma ». Chi bramasse d' intendere i motivi di questa maggior cautela del Duca, li saprà da una delle lettere inedite, che ci rimangono d' Annibal Caro. Questi, come di sopra ho detto, era stato mandato a Milano nel mese di marzo per l' affar di Romagnese. Per le sue lettere stampate da' 5 a' 20 di luglio lo ritroviamo in Piacenza, ma è certo, che in questo intervallo era tornato a Milano, dove avendo occasione di sentir le dicerie di molti, scrivendo in data de' 17 al suo padrone se n' era espresso

così: « Di quà siamo odiati, invidiati, e sospetti . . . .
« e dal signor Don Ferrante in fuori, che è circospet-
« tissimo, si vede quasi in tutti, et dal vulgo si dicono
« apertamente mille pazzie. In somma non è dubbio,
« che si desidera di nuocere a le cose di V. Ecc. e forsi
« che n' è stato fatto disegno. Et per via di ruberia son
« quasi certo, che 'l farebbono ». Dovevano certamente
simili parole aver fatto qualche impressione sull' animo
del Duca, e non è però maraviglia, se da pochi giorni
specialmente dato si fosse a star più del solito sui ri-
guardi.

Ma proseguiamo a sentire ciò, che Don Ferrante scri-
veva all' Imperatore: « Quanto al differir di accettar la
« terra di poi seguito il caso, come similmente V. M.
« vorria si differisse alcun tempo per sua cautela, et
« giustificatione, poichè 'l detto conte s' offerse de farlo,
« m' occorre all' incontro, che ancorchè sia così, et che 'l
« conte perseverasse in questo, a me non piaceria punto
« di veder pur un giorno quella terra in mano di coloro.
« Non dico questo per il conte Giovanni, del quale so di
« potermi fidare, ma per gli altri congiurati, de' quali
« non ho quella securtà, che ho di lui, considerato che
« dopo il caso non mancaranno subito delle prattiche
« assai dal canto et de' francesi, et d' altri, per haver
« quella città, et che gli uomini son tanti facili a cor-
« rompere, che non è da fidarsene punto. Et sopra di
« questo havendo fatto alcuna consideratione, m' è oc-
« corso uno espediente assai buono a judicio mio, sì in
« proposito di questo che si ragiona di poter accettar la
« città di presente senza dilatione di tempo, come per
« proceder più oltra alla occupatione di Parma, senza
« la quale io non vedo, come si possa tener Pia-
« cenza pacificamente senza continuo travaglio; perciocchè

« restando Parma in poter del Papa non è da dubitar,
« che subito la guerra sarà in piedi, et tanto più restando
« libero Pierluisi; onde per obviar a questo tengo per
« necessario di poi l'acquisto di Piacenza pensar a quello
« di Parma: per il che faria a proposito ancora la de-
« tentione de la persona di Pierluisi (in la quale V. M.
« non vorria, che si toccasse) se non per facilitar il
« negocio, con procurar di haver detta città con suo mezzo
« almeno per far che la persona sua non fosse d'impe-
« dimento a la occupazion di essa, alla quale ho dise-
« gnato nel modo, che di sotto si dirà. Et per far, che
« V. M. venga a riuscire di tutte queste imprese sotto
« honesto colore, et senza poter esser imputata o calun-
« niata di ciò con ragione, m'è occorso, come è detto,
« uno espediente, che è questo de li annessi capitoli for-
« mati da me, con li quali voglio, ch'el conte Giovanni
« siccome gli ho ordinato mandi a farmi la offerta, che
« mi vuol far della città: che come la M. V. vederà,
« v'è un capitolo, per il quale mi si dà un giorno di
« tempo, et non più ad accettar o no l'offerta, in virtù
« del qual capitolo vengo posto in necessità di accettarla
« senza consulta di V. M. per non lasciarla andare in
« mano de' francesi. Et per questa via pare a me, che
« non solamente io vengo scusato del fatto; ma V. M.
« molto più justificata, che non seria in caso, ch'el
« negocio si diferisse fin a poter consultarlo con essa:
« perchè aspettando a quel tempo a far l'effetto, pareria
« fatto di ordine; et con sentimento di lei; dove facen-
« dosi di presente non si può conjetturar che essa vi
« habbia avuto parte. Et per la medesima via in vigor
« degli altri capitoli, che V. M. vederà si può dir pari-
« mente ch'ella venga justificata in li altri due casi de la

" detentione di Pierloisi, et del pigliar la impresa di
" Parma col vedersi apertamente esser cose fatte da me,
" et non da lei, et da me non per elettione, ma per
" necessità, et accettate da lei per evitar un tanto incon-
" veniente. quanto seria di lasciar venir quella città in
" poter de' francesi, essendo cosa questa di tale impor-
" tanza, che appresso ogni persona de judicio V. M.
" non solamente ne merita scusa, ma commendatione et
" laude: et tanto pur si può affermar questo, et seppel-
" lire ogni sorta di calunnia, et oppositioni quanto detti
" capitoli son di qualità, che di necessità bisogna con-
" fessare che non tendino ad altro, che a beneficio de
" la parte, onde non si può cavillar, et dire, che sia
" cosa composta, et fatta ad arte, et con questo me
" pare haver soddisfatto ai motivi di V. M. et alle op-
" positoni per advertimenti fattemi da essa in questa
" materia. Quanto al disegno, ch' io diceva di sopra di
" occupar Parma, dico, che a questo fine principalmente
" faccio apparecchiar li 400 cavalli, che per altre mie
" scrissi a V. M. pensando come sia seguito il caso di
" Piacenza d' esser subito con detti cavalli a chiudere i
" passi a Parma per veder di poterla haver per questa
" via prima ch' ella possa esser soccorsa da altri, in
" che mi sforzo di proceder con tal destrezza, che
" niuno possa accorgersi che detti cavalli si facciano a
" questa fine, se non per li apparati francesi ".

Nell' atto che incamminavasi questo trattato, si offersero spontaneamente il principe Doria, e Giovanni di Luna all' Imperatore per acquistargli Piacenza, assicurandolo d' avere chi loro prometteva una porta della città. Quegli che al Doria esibì il suo favore per questa faccenda fu

Girolamo Pallavicino da Cortemaggiore, scacciato come dicemmo fuor della sua signoria da Pierluigi, ed esacerbato per non aver mai potuto ottenere la liberazion della madre, e della moglie trattenute pur anche in Piacenza; avvegnachè cessati giammai non fossero i caldi impegni della Repubblica di Venezia, del Cardinal Trivulzi, e del Papa istesso, che ancora presentemente veder faceva al figliuolo quanto male si apponesse trattenendo quelle signore in tanta schiavitù. Prometteva il Pallavicino di aver nella città un valido partito di far succedere la cosa con buon esito. Diè parte l' Imperatore di tutto questo al Gonzaga, che rispondendogli l' ultimo giorno del mese disapprovò il tutto dicendo, che il trattato d' occupar una porta l' aveva egli stesso molto prima ideato; ma che nol conosceva sicuro. In quanto poi al servirsi dell' opera di Girolamo Pallavicino, gli fece riflettere, che per esser questi esule, lontano dalla patria, ed abitante in Crema, non avrebbe potuto far passo, che osservato non fosse, e senza far nascere dei sospetti; laddove lasciando operare all' Anguissola famigliare del Duca, e domestico, e riputato fedelissimo vassallo, potea l' affare succedere molto meglio. Esortollo però a non dar orecchie, anzi a mostrarsi del tutto contrario alle esibizioni fatte, poichè queste potevano anche esser mezzi di scoprir l' animo di Sua Maestà.

Intanto i congiurati ottenuta la soscrizion de' capitoli, che loro avea Don Ferrante suggerito di chiedere a tenor dell' instruzione data al Gazino, proposero essi pure quanto di più bramavano, succeduto che fosse il fatto; cioè che le rendite della città si riducessero com' erano al tempo del governo de' Papi, o de' duchi di Milano, e che le cause da mille scudi abbasso si dovessero decidere in

Piacenza, e non riportassi al senato di Milano. La seconda delle quali cose parve facile a Don Ferrante, ma un poco ardua la prima; e avrebbe piuttosto voluto, che si promettessero premj, o pensioni ad alcuni privati, di quello che limitar così le rendite, che or non poteva sapersi agevolmente a quanto montassero, siccome con altra sua lettera de' 2 d' agosto scrisse all' Imperatore. Nondimeno per le circostanze, che forse gli poteano far temer pregiudicievole il tardar a decidere su questo punto sinchè l' Imperatore avesse risposto, si determinò il giorno appresso d' accordar loro quanto chiedevano nelle seguenti formole; mandando i capitoli sottoscritti al conte Giovanni a bella posta trovatosi in Pizzighettone, con pregarlo tuttavia a far di meno se poteva di tali condizioni, e contentarsi di qualche altra mercede.

« Oltra gli altri capitoli concessi et sottoscritti di mia « mano sotto li 30 di luglio proximo passato al conte « Giovanni Anguisciolo, e agli altri, che intervengono « nel trattato di dar a S. M. Cesarea la città di Piacenza « si concedono li due infrascritti: e prometto che S. M. « li osservarà, et farà osservare.

« Il primo, che Sua Maestà ridurrà l' entrate di detta « città pertinenti alla Camera a quel segno, che erano in « tempo che detta città era ad obbedienza della Sede « apostolica, et che si exigeranno in quel modo, et for« ma, et per quella sorta di officiali, et ministri, che « si exigevano in detto tempo senza alterar in ciò cosa « alcuna.

« Il secondo, che S. M. farà, che tutte le cause da « mille scudi abasso s' habino a decidere in Piacenza « per li officiali deputati da S. M. in essa città, senza « poter esser tirate a Milano, nè in la prima, nè in la

« seconda, nè in la terza instanza, così come si osser-
« vava al tempo della Sede apostolica.

« Dato in Milano il 3 di agosto 1547 ».

Venne poi lettera da Cesare, che non distrusse punto quanto si era operato, giacchè diceva, che non potendosi far di meno si accordasse a' congiurati quanto desideravano.

Ma il Duca Ottavio partitosi dalla Corte imperiale senza aver nulla rilevato delle trame già ordite giunse in questi giorni a Piacenza vicino al padre. Questo inaspettato arrivo parve di grande ostacolo all' impresa, della quale impazientissimo dimostravasi l' Anguissola, e davasi a conoscere deliberato di ultimarla a tutto costo. Conobbe Don Ferrante macchinare i congiurati fra loro di voler ammazzare Pierluigi: dalla qual cosa mostrò dolersi, e chiesta la mente loro, e raccomandata la persona d' Ottavio genero dell' Imperatore a' medesimi, ebbe in risposta, che non si assicuravano di poterlo salvare. « Una
« cosa, « scrisse egli all'Augusto Carlo, » è quella che mi
« dà ombra in questa negotiatione, che costoro mostrano
« haver animo di far per ogni modo morir Pierluisi, il
« che è contra la mente, et ordine di V. M.; ma non
« è tanto questo ancora; perchè a la fine morto ch' egli
« fosse mi parria, che poco caso si havesse a far di lui
« quanto che essendo venuto hora il Duca Ottavio, veris-
« similmente se haverà da trovar in questo conflitto,
« dove essi non mi possono assicurar di salvarlo, come
« ho da loro cercato, perchè in un caso simile, dove
« i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter
« assecurar una persona, et maximamente come saria,

« quando egli si mettesse in difesa: ma come in questo
« non ho possuto far altro, l' ho raccomandato il più
« che ho possuto, et mostrato, che in questo di haverli
« il riguardo, che conviene come a genero ch' egli è di
« V. M., se ne farà ad essa grandissimo servizio ».
Fece tanto il Gonzaga presso i congiurati, che promisero di star a segno sin alla partenza di Ottavio.

Mentre l' effetto del meditato assassinio sospeso tenevasi, sembra che Don Ferrante pensasse di comperar da Rodolfo Gonzaga marchese di Luzzara il castello di Poviglio posto sul parmigiano. Tal castello era già suo un tempo, e sapeva quanto potesse fidarsi de' terrazzani, nè per altro l' aveva venduto a Rodolfo, che per ricavare denaro per la compera di Guastalla, ch' egli acquistò da Torelli nel 1539. Il contratto esser doveva ben inoltrato, poichè aveva già Don Ferrante mandato in quel castello con titolo di suo commissario, e rappresentante il conte Galeazzo Gonzaga. Alla qual cosa ponendo l' occhio Pierluigi, che alcuni mesi addietro per non aver che far co' Gonzaghi aveva cercato egli di pagar quel castello a Rodolfo, siccome da varie lettere si raccoglie, e non si era stipulato il contratto, perchè Rodolfo voleva il denaro alla mano, e Pierluigi voleva il termine di quattro, o sei anni, prese grandissimo sdegno. Mandò pertanto a Poviglio il capitan Trentacoste, che intimata agli uomini della terra il non dover ubbidir a veruno, che venisse a comandar in nome di Don Ferrante, fece preparar gli alloggiamenti per cento fanti, i quali non tardarono a venire. Portatosi alla rocca, chiamò il castellano Truta, e richiesegli a nome di chi la governasse. Rispose il castellano, che la teneva a nome di Rodolfo: ma si sentì ripigliare, che ivi altri non comandava se non se il Duca, e che si guardasse bene dal

non ricevervi alcuno, che a lui fosse ribelle. Visitata quindi la rocca stessa, e ritrovatovi il conte Galeazzo lo fece prigione, e mandò a Parma nelle forze il castellano, e il fattore di Rodolfo, che dopo aver sostenuto sottilissimi esami trovò la maniera di liberarsi fuggendo. Pare, che in quella circostanza medesima trovato si fosse in Poviglio il capitan Giampaolo Manfrone condottiero dei veneziani, ribelle già del Duca di Ferrara, il quale imprigionato da Pierluigi, fu dato in mano all'Estense, locchè si ha da una lettera di Lucrezia Gonzaga di lui moglie scritta a Claudio Tolomei (a).

Non è da dirsi quanto spiacesse a Rodolfo il vedersi privato dal feudo sì repentinamente; ma non ispiacque meno a Don Ferrante questa novità, sì per danno del parente, come per le speranze che aveva di molestar molto le cose di Parma dopo la dedizion di Piacenza; giacchè introducendo da Guastalla a Poviglio sue genti aveva aperta una strada d'impedir i soccorsi, e di offendere insieme l'altra città minacciata. Sapendo però essere vicino il tempo della vendetta s'infinse di non sentire la pena di questo avvenimento, e con molta pacatezza intese le ragioni fattegli rappresentare dal Duca, mostrò di prendere assai blandamente interesse ne' vantaggi di Rodolfo.

Qualche barlume del tradimento vicino fu quasi per aversi dagli amici de' Farnesi alla Corte, e se ne fece perfin sospetto. L'incauto parlare di Niccolò Secco capitan

---

(a) *Lett. di Lucr. Gonzaga lib.* 1. *pag.* 229.

di giustizia in Milano, mandato e rimandato alla città d' Augusta, ne fu cagione. Vincenzio Buoncambi residente colà per il Duca scrisse a' 9 di questo stesso mese al suo padrone così : « Fui dimandato l' altro giorno dall' amba« sciador di Venezia, se havevo cosa alcuna, che in « Piacenza si fusse discoperto trattato alcuno dell' Ecc. « V. siccome ho scritto ultimamente, che di quà si « era detto. Venne poi a dirmi, che la venuta di « Niccolò Secco hormai due volte in pochi giorni a la « Corte havea data admiratione a qualchuno, et che per « questo si era tenuto modo di penetrare la causa di « questo suo venire in posta così spesso, e mi disse che « egli ha avuto a dire, che non veniva senza proposito, « e che se gli veniva fatto un tratto, che havea per « la mano, che sperava di accomodarsi per sempre, et « mi ha aggiunto suspitione, che esso insieme con l' altro « Secco capitano . . . . . . in Milano si sono trovati in « Trento, di donde è partito per venire alla Corte. So « poi ch' egli è tutto di Don Ferrante. Rimetto alla pru« dentia di V. Ecc. di pensarvi sopra, et tutto ciò per « avviso ». Non poterono tuttavia nè il Buoncambi, nè l' ambasciator Veneto fondarsi meglio ne' loro timori, perchè le trame si tenevan celate per tal maniera, che monsignor di Granvela ragionando con Natal Musi un giorno, o due appresso, mostrò diffidenza fino del Reggente Figueroa ministro di Cesare, temendo che se ne fosse mai reso consapevole, potesse farne partecipe il confessor dell' Imperatore, e rompere così il filo di tanti studiati maneggi.

La lettera del Buoncambi considerata bene, e confrontata all' altra già scritta dal Caro, quando fu a Milano, doveva mettere il Duca in gran timore. Se poi si rivolga il pensiero al genio superstizioso di lui, che lo portava a

prestar fede alle osservazioni degli astrologi, molto più pare, che dovesse tenersi perduto, quando una ben lunga lettera del celebre vescovo di Nocera Paolo Giovio ricevette data in Roma il giorno 4 dello stesso agosto, in cui varj accidenti del presente anno volendo rammemorare, disse: « In quest' anno del quarantasette è trascorso un « capriccioso pianeta, causator di rebellione, per il che « si conclude, che la volontà degli huomini può assai, « ma può più il cielo ». E infine: « Questo è l' influsso detto « di sopra del maligno pianeta, quale mise il Burlamacca « a Lucca in capriccio di cose nuove, et conte di Flisco « ad esitio di sua casa in Genova, et la lupa fojosa a non « voler la guardia in Siena ». Ma riputando forse il Buoncambi più timido del dovere, e non avendo il Giovio per buon astrologo, poco badò Pierluigi alle loro parole, confidandosi d'aver a campar felicemente fino a' settant'anni, come l' astrologo suo aveagli già, come nel primo libro si disse, presagito.

Questi, cred' io, furono gli unici sentori, che aver potè del tradimento ideato: benchè dopo il successo sulla voce dell' incerto volgo altri scrivessero mille cose dei pronostici, che fatte si pretendevano a lui dell' estremo suo danno; intorno a che possono leggersi le descrizioni di questa congiura fatte da Oberto Foglietta, e di Giuliano Goselini, l' ultima delle quali non ha veduta la luce. se non se ai dì nostri. E in verità non vi è cosa più ridicola di quella, che narrasi anche oggidì, per cui pretendesi, che un mago, o uno spirito, o un buffone lo avesse ammonito a guardarsi da PLAC, o che più chiaramente detto gli avesse indicarsi in tale sigla impressa nelle sue monete il luogo, ove doveva esser tradito, cioè « Placentia, e le famiglie, che lo avrebbero assassinato, « Pallavicini, Landi, Anguissola, e Confa-

« lonieri : mentre è chiaro essersi fatta questa osservazione assai dopo da chi dilettasi di investigar le cagioni degli umani accidenti, e riporle ne' principj più frivoli dell' insana divinazione. Falsissimo è del pari, che il Papa scritto avesse al figliuolo di guardarsi bene dal giorno 10 di settembre, cui gli astri gli minacciavan funesto, siccome scrive Giovanni Sleidano. Imperciocchè io, che non ho preso a scrivere la presente storia, che sulla scorta di originali documenti, asserir posso, tanto esser lungi, che il Papa avesse questa tal cosa in pensiero, quanto è certissimo, che la stessa fatal giornata, in cui avvenne l'assassinio del Duca, il Papa era lietissimo, e contentissimo di modo che recatosi a lui nel palazzo pontificio Don Diego di Mendozza, e seco trattenutosi lunga pezza a ragionamento, lo sentì parlare tutto pieno delle proprie glorie e amplificar tanto le sue felicità, fino a paragonarsi a Tiberio Imperatore : della qual cosa restaci il testimonio nella lettera del Mendozza diretta a Don Ferrante il giorno 17 di detto mese. Dalla falsità di questi antecedenti si deducono false eziandio molte altre cose circa le supposte circospezioni di Pierluigi, e massime circa, il moltiplicar delle guardie alla sua persona : giacchè quando succedette il fatto era quasi sprovveduta la cittadella di gente, e con circa trenta uomini si potè occupar la porta di essa, la sala, l'anticamera, e far ostacolo a chiunque avesse voluto opporsi. Nè deve credersi che se temuto avesse di qualche danno, fosse stato sì inconsiderato di lasciar sul principio di settembre partir da Piacenza il Duca Ottavio, in cui aver poteva un difensor tanto forte, ed impegnato, quanto lo può essere un figlio per un padre. E pure egli si partì per Roma, senza che il genitore ostasse punto alla sua andata.

Quattro lettere ci restano di Pierluigi date il giorno 7 di detto mese, una al capitan Domenico Boccamazza, ove accenna la partenza già succeduta di Ottavio; l'altra ad Ottavio stesso in raccomandazione del Boccamazza predetto, la terza alla moglie tuttavia esistente in Roma, cui mostra di goder moltissimo, che il Papa abbiale accordato di venire ad abitar seco in Piacenza; e l'ultima a Don Ferrante, ove dice aver veduto volontieri il gentiluomo, che gli avea parlato sul fatto di Poviglio, senza però dare alcuna risoluzione.

I congiurati liberi omai d'ogni impaccio, che dava loro la presenza del Duca Ottavio, deliberati di compiere il meditato disegno, e volendo pur ammazzar il Duca impunemente, chiesero la ratificazione dell'ultimo capitolo fatto già suggerir loro da Don Ferrante, cioè che delle uccisioni, e delle rappreraglie fatte nel giorno della rivoluzione non sarebbero stati costretti a render conto, e dimandarono ancora la diminuzione dell'estimo, ond'è che trovasi il seguente documento.

« Capitoli concessi al conte Gio. Angosciolo in Milano
« a li VII settembre ».

« Oltre gli altri capitoli concessi per me in nome di
« S. Maestà al conte Giovanni Angosciolo seguendo l'ef-
« fetto del trattato di Piacenza si concedono anchora li
« due infrascritti, cioè:

« Che de li omecidii, che seguissero in la città il
« giorno del caso non sarà adomandato conto nè ragione
« nè similmente di robbe, et denari, che fussero stati
« acquistati in qualsivoglia modo, ma che tale robbe,
« et dennari saranno tenuti per acquistati a buona guerra.

« Perchè la città di Piacenza dice, che in tempo dei
« Duchi di Milano era assai aggravata in le cose dell'e-
« stimo, si permette fare, che sia disgravata, et reducta
« a quello, che si troverà convenirsi di ragione, et oltra
« questo, che in le impositioni, et graveze extraordina-
« rie, che s'imponeno a lo stato di Milano, sarà sempre
« disgravata della terza parte de la portione, che toccasse
« ad essa.

Ottenute tutte le condizioni bramate non pensarono più ad altro, che a concertar la maniera di effettuare l'impresa. Scelsero il giorno 10 di detto mese, e l'ora vicina al mezzodì, nella quale solevano le guardie di cittadella parte tornarsene alle cose loro, parte spensierate, e disattente impiegarsi nelle ciarle, e nel giuoco; e fattosi un seguito di circa trenta persone risolute, e di buon coraggio, ordinarono, che alla muta introdur si dovessero tutte in cittadella al dato tempo, e a dati segni eseguire separatamente gl'ingiunti uffizj. Il conte Giovanni Anguissola scelse di trovarsi all'anticamera per ammazzare il Duca: Gianluigi Confalonieri prese l'assunto di stare alla sala per sopraffare le guardie, e impradronirsi del posto nell'atto del fatal parricidio; e il conte Agostino Landi, ed Alessandro e Camillo fratelli Pallavicini si disposero a prender la porta di cittadella, levarne il ponte, e frenar coll'armi alla mano chiunque avesse ardito di far ostacolo. La notte precedente fecero volar un messo a Milano con lettere, che avvisavano Don Ferrante, com'era imminente il gran colpo, del che ci assicura una lettera del medesimo scritta all'Imperatore pochi dì appresso.

Era da qualche tempo costume del Duca d'uscir la mattina per visitar i lavori della fortificazione; onde anche nel fatal giorno seguito da' suoi cortigiani fece lo

stesso. Pretendesi dal Goselini, e scritto fu pur anche dal Villa, che il giorno addietro fosse a lui mandato da Cremona l' avviso d' una vicina congiura: contro alla quale volendosi premunire nell'atto, che ritornò alla cittadella per girsene a pranzo, diede ordine segreto al mastro di campo Alessandro da Terni, che avvertisse i cavalleggieri suoi di star pronti ad ogni comando, e ritornasse poscia dopo il desinare a lui.

Il conte Giovanni, che seguito egli pur l' aveva nel giro della mattina, fermossi nell' anticamera, quasi in atto di volersi trattener ragionando col Duca, poichè avesse pranzato; e intanto le guardie, e gli altri tutti dell' accompagnamento sbandati, e dispersi andarono pei fatti loro. Anche un buon numero di cortigiani mancava in quel dì, o partissi allora di corte dietro al segretario Apollonio Filareto, che per occasione di certe nozze dava di fuori un solenne banchetto. Sicchè non rimanevano che alquanti *Lanzi* alla sala, i quali deposte le armi attendevano a ragionare, e giuocare, e le guardie della porta, e del ponte a tutt' altro attente, che a badare a chi entrava, ed usciva. Il conte con aria d' uomo spensierato guatava da' balconi risguardanti la piazza della cittadella, quando venissero i compagni. Ed ecco giugnere il Confalonieri con alquanti del suo seguito, che montate le scale unironsi a ragionare con que' soldati che la guardavano. Di poi entrarono con altre persone Alessandro e Camillo Pallavicini, che a guisa d' uomini di varie faccende parlanti fermatisi abbasso, ed aggirandosi nel cortile stavano attenti all' arrivo d' Agostino Landi; il qual poichè venne, e ritiratosi in un salone terreno diè segno con un tiro di pistolla, esser venuto il punto di far faccende, sorse per tutta la cittadella un feroce tumulto. Lanciatisi alcuni più forti, e risoluti alle catene del ponte

l' alzarono in un momento, ed occupate l'armi delle atterrite guardie a un tratto le sottomisero. Lo stesso fece nella sala il Confalonieri: e il conte Giovanni balzando furiosamente con due compagni nella stanza dell' infelice Duca co' snudati pugnali crudelmente investillo, e lasciatogli appena tempo di prorompere in una compassionevole esclamazione a furia di ferite morto lo stese.

Udendosi un tanto sconvolgimento da' cittadini si alzò ben tosto rumore. Alessandro da Terni venne con mille fanti sulla piazza, e dall' incerta plebe gridavasi « Duca « Duca ». I congiurati a chiarir il popolo, che il Duca non v' era più, ne appesero fuori d' una finestra l' insanguinato cadavere, indicando d' aver tolto dal mondo un tiranno, e liberata la patria dall' oppressione. Nè per questo acchettandosi il tumulto, forse perchè non credevasi, che veramente quel fosse il corpo di Pierluigi, lasciato che l' ebbero penzoloni per alcuni momenti, precipitaronlo nella sottoposta fossa, onde in quelle sfigurate sembianze ravvisassero i cittadini, essere estinto colui, che chiamavano. Intanto Girolamo Pallavicino da Scipione, che aveva il segreto della congiura, girando per la città, e promettendo al popolo giorni in avvenir più tranquilli, fece non solo che ognuno si ritirasse, ma eziandio che una gran parte si disponesse alla difesa della libertà. Armata quindi la cittadella coll' artiglieria si diè segno co' spari della medesima alle vicine città di Lodi, e di Cremona, esser il colpo già fatto: onde Girolamo Pallavicino di Busseto, il qual era governatore in Lodi, subito mandò la novella a Don Ferrante in Milano; e da Milano sul punto stesso fu spedita a Genova, come rileviamo da una lettera del Bardellone scritta a Diana Cardona promessa sposa di Cesare figlio di Don Ferrante ne' seguenti termini.

« In questo punto, che si spedisce per Genoa volando « con la nuova, che sia stato ammazzato il Duca di Pia« cenza, ho tanta la pressia, che non si po rispondere « alle lettere di V. S., però la supplico si contenti saper, « che questi signori stanno ben, et S. Ex. (cioè Don Ferrante) partirà domatina per Lodi per remediar alle « cose necessarie, acciocchè quella città in questa revolta « non vada a sinistro. A V. S. baso le mani. In Milano « alli X settembre 1547 ».

Era stato poc' anzi da Andrea Doria scoperto, come il Re di Francia veggendo riuscito inutile l' attentato del Fieschi aveva messo in piedi un nuovo trattato di farlo ammazzare, e che erano a tal effetto stati scelti dodici assassini, quattro di Borgo Val di Taro, ed otto che mandar dovea Galeotto Pico della Mirandola tornato allora di Francia, i quali avevano ordine di trucidarlo nel mentre che recavasi a palazzo; ma non avevano ancora potuto trovar la strada di dar compimento alla trama per la difficoltà che incontravano, di non trovar casa in Genova a loro proposito, e perchè oltre alla guardia, ch' egli stesso facevasi far di continuo, non si lasciava introdur gente sconosciuta, e forestiera. Un altro mezzo ancora conobbe, che i nemici pensavano di tener in questa impresa, cioè di mandar di notte Cornelio Bentivoglio colla galera de' Fieschi armata di ducento uomini alla sua casa, e combatterla, mentre i sbanditi ammutinati, i quali ajutati da Pierluigi si andavano ingrossando a' confini del genovese, si sarebbero avanzati per entrare nella città, e darla in mano a' francesi. Pieno però di timore scrisse un lungo, e specificato dettaglio di simili insidie a Don Ferrante, e lo scrisse appunto in quel giorno medesimo, che Pierluigi fu ucciso; talchè appena spedita la sua lettera ebbe a ricever la nuova dell' avve-

nimento, che a lui dovette essere cagione di molto giubilo; parendogli così vendicata la morte di Giannettino suo figlio perito nella congiura del Fieschi, di cui partecipe era creduto il Farnese.

Ma per dir le cose occorse la stessa giornata in Piacenza, osserveremo, che in quel primo tumulto volendosi il Priore, gli Anziani, e i Richiesti della città tener fedeli alla Chiesa, scrissero dolentissime lettere al Papa, ed al Cardinal Farnese pubblicate dal Fontanini, e dal Poggiali, ove manifestando l' acerbo evento, protestavano essere la città innocente, e voler perseverare nell' ubbidienza consueta. Fecero poi quanto poterono, affin di tener vivo il partito farnesiano, ma con assai poco successo perchè prevalendo il favore de' congiurati, e facendosi già creder vicine l' armi spagnuole, lo stesso Alessandro da Terni si ritirò nel castello, e lasciò di opporsi ad una piena, che non avrebbe potuto affrontare.

Aveano saputo i congiurati impadronirsi d' una porta della città: però spogliata ch' ebbero, e saccheggiata delle cose più preziose la cittadella, uscì l' Anguissola accompagnato dal Confalonieri, e da lui poscia dividendosi, e lasciandolo a guardia di detta porta, recossi, come si crede, a Lodi ad incontrar il Gonzaga. Giaceva intanto inonorato, e vilipeso il cadavere del Duca in quella fossa con alcuni altri rimasti morti nel conflitto: del che prendendo compassione Barnaba del Pozzo dottor di leggi, e Prior del comune, andò con servidori suoi a levarlo, e fattolo portare nella vicina chiesa di S. Maria degli Speroni, detta di S. Fermo, ve lo fece tenere a porte chiuse tutta la notte, e la mattina seguente collocatolo in una cassa di legno, diedegli sepoltura.

Radunato la stessa mattina, che era giorno di domenica, il popolo nella chiesa di S. Francesco per ordine

degli altri congiurati, apparvero eglino a giustificarsi pubblicamente, e a protestare, che per solo amor della patria avevano posto a sì manifesto pericolo la vita loro. Fu il conte Agostino Landi, che arringò, e propose esser necessario di darsi sotto la protezione di qualche gran potentato per la difesa comune, escludendo però il Papa come di casa Farnese, la Francia come troppo lontana, e lodando il collegarsi coll' Imperatore signor tanto potente, e vicino. Il tutto fu conchiuso in questa maniera che il popolo ad essi, ed al conte Giovanni diede ampla autorità di capitolare con quella potenza, che loro fosse paruta più propizia, e meno dannosa alla città.

Poco dopo giunsero milizie condotte da Alvaro di Luna castellano di Cremona, ed altre ne arrivarono da Lodi, che introdotte dal Confalonieri per la porta da esso lui custodita si distribuirono in varj posti della città. Don Ferrante giunto da Milano a Lodi (giacchè è falso quanto narra il Campi cremonese, dell' essersi egli alquanti giorni prima fermato in Cremona aspettando l'esito della congiura) non solo fu ivi incontrato dall' Anguissola, ma da altri malcontenti piacentini, già dal Farnese esigliati, tra' quali qui si trovarono specialmente Girolamo Pallavicini da Cortemaggiore, ed Oliviero dalla Casabianca, cui avea posto il Farnese gravissima taglia; e da questi, e da molti signori accompagnato cavalcò a' 12 verso Piacenza, ove assai bene accolto da' cittadini fece l'entrata. La prima delle sue cure fu di chieder conto del cadavere del Duca, e avendo inteso come fosse stato sì poco nobilmente sepolto, lo fece disotterrare, e visitato che fu, coll' intervento ancora di Girolamo, e d' Oliviero già mentovati, i quali in quelle lacere spoglie trovar dovettero compiacimento della tanto desiderata vendetta, ordinò, che riposto in altra cassa chiusa, e munita del

suo proprio sigillo, e di convenienti arredi coperta si trasferisse alla chiesa della Madonna di campagna allora de' minori osservanti, e oggi de' riformati. Il dopo pranzo la città presentogli i capitoli, co' quali intendeva darsi all' ubbidienza di Cesare, che furono accordati prestandosi poscia dalla medesima il debito giuramento di fedeltà. E perchè altri, ch' io sappia, non ha mai interamente pubblicati detti capitoli, io li aggiugnerò, come si trovano scritti in quel tempo.

Capitoli ricercati per la magnifica Communità di Placentia, et stabiliti per l' Ill. et Ecc. S. Ferdinando Gonzaga capitaneo generale, et locotenente de la Cesarea Maestà in Italia. Alli XII di septembre in Placentia.

« La affectionatissima città di Placentia essendo per « ritornare alla desiderata obedientia de la Cesarea Mae« stà et stato di Milano, così come voluntariamente se gli « sottopone, così in segno, et memoria del bono animo, « et sincera fidelità supplica allo Ill.mo et Ex.mo signor « il signor Don Ferrando Gonzaga locotenente meritis« simo nel stato di Milano, et capitano generale di Sua « Maestà in nome di detta Maestà concedere li infrascritti « capituli, promettendo in termine de giorni trenta farli « confirmare da Sua Cesarea Maestà per sue patente lit« tere in forma autentica, et amplissima.

« Et primo prometterà S. Ex. in nome di Sua M. at« tesa la devotione voluntariamente dimostrata, et con « manifesto periculo, che mai s' infeudarà, alienarà, o « quovis modo si separerà detta città dallo stato di Mi« lano in alcuna persona di qualunque grado, dignità, o « preeminentia sia, etiam che fosse del proprio sangue

« di Soa Maestà, o per qualunque altra causa etiam pri-
« vilegiata.

« Secondo che tutte le intrate ordinarie si reducano,
« exigano come erano, et exigevano nanti la investitura
« et alienatione fatte di questa città, et le additioni fatte
« per Papa Paulo, nè quelle si possano quovis modo
« accrescere.

« Tertio che accadendo essere necessario, che Dio non
« voglia, imponersi nel stato di Milano graveze extraor-
« dinarie, che non possi imponersi alla città, et contado
« di Piasenza più de la decima de tutta la summa, quale
« s'intenda essere la sua debita porzione.

« Quarto che il Podestà, quale serà deputato in la città
« sii uno de li magnifici senatori jurisconsulti residenti
« nell' Ill.mo senato di Milano nel modo, et forma, et
« con l'autorità, quale si suole dare a quelli di Cre-
« mona.

« Quinto, che le cause civile si vedano, cognoscano
« et decidano in questa città, nè siano tirate in Milano,
« eccetto le cause feudale, et quelle passano mille ducati
« de intrata.

« Sexto che siano servati li nostri statuti, et legge mu-
« nicipale non obstante qualunque dispositione di rag-
« gione communa in contrario.

« Septimo che per mantenere la città, et contado in
« unione, et pace con quale sono venuti alla obbedien-
« tia de Sua Maestà, se cassino, et annulino tutti li
« processi, et condemnationi criminali di qualunque
« causa, et delicto etiam criminis lese Majestatis, inter-
« venendo però la pace in quelli casi, ove è necessaria
« la pace, eccetto che dove non è intervenuto homicidio,
« o ferite di animo deliberato, si intenda etiam fatta la
« remissione del tutto senza pace, eccetto quello concerne

« l' interesse, et prejuditio del terzo, al quale non s' in-
« tende essere fatto prejudictio. Et così tutti li banniti ut
« supra etiam del stato di Milano per li tempi passati
« siano liberi, et absoluti ut supra.

« Octavo che tutti li beni che si trovano confiscati in
« Camera, et sono presso la Camera siano restituiti a quelli
« de chi erano essendo capaci per la presente concessione
« et in ogni caso non essendo essi capaci siano restituiti
« alli suoi più proximi quali venerano ab intestato.

« Nono che non sia prohibito ad alcuno di questa
« città il fare mercantia, et artificio di qualunque sorte
« che sia permisso ne la città di Milano.

« Decimo che niuno sia arctato contra sua volontà
« ad venire et stare, et habitare ne la città ma sii in
« libertà sua stare dentro et fuori.

« Undecimo che il governo de la città si reduca et
« sia come era nanti la investitura, et infeudatione o alie-
« natione di questa città.

« Duodecimo che li signori feudatarii siano preservati
« ne li loro privilegi, et admistratione de loro jurisdi-
« tioni, come erano nel tempo de li Ex. Duchi passati
« di Milano nanti che il stato fosse occupato da' francesi,
« servandosi però sempre il decreto de maggiore magi-
« strato.

« Tertio decimo che Sua Maestà perpetuis temporibus
« farà in uno de li magnifici senatori residenti in Milano
« uno de li juresconsulti di questa città.

« Ultimo, che Sua Ex. astringa ognuno che possedi
« beni nel territorio di Placentia così Piasentino. come
« ogni altro etiam feudatarii ad venire alla debita obe-
« dientia, fedeltà, et unione con li altri cittadini, et
« contra li inobedienti si procedi alla privatione de' loro
« beni, et altre pene, come meglio parerà a Sua Ex. »

Tralle altre cose operate allora dal Gonzaga, da qui innanzi sarà sempre commendata l'accortezza, ch' egli ebbe di metter mano sulle scritture del Duca, le quali avrebbero pur meglio giovato al suo segretario Giuliano Goselini, quando nella sua congiura di Piacenza amato avesse di seguir più i documenti, che le voci della sempre dubbiosa fama. Queste certamente non ci sono restate tutte, perchè forse mandate furono in Ispagna, o trattenute ne' tribunali di Milano quelle, che risguardavano le corrispondenze con Francia: se pure dir non si voglia col Crescenzi citato dal Poggiali, che accortamente fossero state ritirate da Giambattista Pico. Ma tuttavia si è veduto in tutto il decorso di questa storia, quanto utili riescono le per altro non poche rimasteci, scoperte la prima volta de me disordinate, e neglette nell' archivio segreto di Guastalla. Ricorderò pur anche l' aver egli fatto arrestare l' infelice Apollonio Filareto, il qual se mai ebbe parte nelle strane risoluzioni del suo padrone, come principal segretario, e consigliero, potè nella dura prigionia di ben tre anni, e nelle torture cui fu soggetto, aver agio di farne una gran penitenza: onde fu che in mezzo a queste tribulazioni si deliberò di condur, come fece il restante della sua vita molto divotamente, come altrove coll' Atanagi osservammo. La sorte medesima corso avrebbe Annibal Caro, se ritrovandosi per fortuna a villeggiare fuor di Piacenza salvato non si fosse colla fuga.

Intanto giunsero a Roma le lettere del Comune di Piacenza a trafiggere l' animo del vecchio Pontefice, il quale intesa l'atroce morte del figlio, tardi conobbe d'averlo amato troppo e di aver troppo aderito a coloro, che incitato lo avevano ad ingrandir il figliuolo. Allora, dice l'altre volte citato monsignor Girolamo de' Rossi, « si cacciò dinanzi il Gam-
« bara, et non lo volle mai più vedere, come quello,

« che era stato autor di tanto male et per la Chiesa, e « per la casa Farnese, a tal ch' egli se ne andò a casa « sua tanto sconsolato che in pochi giorni miseramente « se ne morì, non dicendo altro: Io insegnai bene al « Papa et a P. Aluisi come dovevano fare per aver Pia- « genza, et Parma, ma non gl' insegnai già che non « vivesse da principe, e senza guardia come face- « va (a) ».

Ma non perdendo in mezzo al suo dolore il coraggio, credendo, che i Piacentini si mantenessero eziandio nei sentimenti di ubbidienza, e che avessero cercato di conservar la città, destinò legato alla medesima il Cardinal di Santa Croce assai amico de' Landi, come raccogliesi da lettera del segretario Montesa scritta a' 13 in Roma, e a Don Ferrante indirizzata, il qual ripiego era inutile, giacchè vi erano entrati i spagnuoli. Ebbesi poi dagli avvisi giunti poco dopo in Bologna notizia, che in concistoro dicesse queste formali parole: « Di Pietro Luigi « Farnese Duca di Parma e Piacenza io Alessandro padre « di lui, come padre non piglierò mai vendetta per « tempo alcuno, ma sibbene come Paolo III Pont. Mass. « e capo della Chiesa, di Pietro Luigi figliò, e Confa- « loniero di Santa Chiesa farò io vendetta a tutto mio « potere, sebbene mi credessi andar al martiro come « molti altri «, E a questa vendetta se non mirò egli come padre, aspirò bene il Duca Ottavio come figliuolo; il quale cercò tutte le strade, riuscite poi sempre inutili, di far ammazzare Don Ferrante, e i congiurati.

(a) *Discorsi e Ragionamenti Cod. Ottobon.* 2213.

Abbenchè Don Ferrante entrato appena in Piacenza dirigesse al Cardinal Farnese una lettera, che abbiamo alle stampe (*a*), ove mostrava dolersi grandemente dell'avvenuto, fu nondimeno rimirato come un traditore dal Papa, che deliberò farne doglianze con Cesare, quantunque poi s' accorgesse dell' intelligenza che tra loro passava. Nè il Gonzaga voleva già tardar molto a prevenir di tutto l' Imperatore; poichè il giorno 16 date le debite instruzioni al capitan Federico Gazino spedillo a Sua Maestà, perchè di tutto consapevole lo rendesse. « Le « direte (così parlava l' instruzione) che havendo il « Duca di Piacenza Pierluigi alterate tutte le entrate di « di questa città molto più di quello che erano al tempo di « tutti i principi, che sono stati padroni di essa: posto « un giogo a la nobiltà sì fatto che nissuno poteva moversi, nè uscire dalla città ad effetto alcuno, per minimo « che fusse, senza sua licenza, et a chi contraveniva « imposto pena de la vita, e confiscation di beni, cosa « non solita in parte alcuna di questo paese, et tanto « meno in questo, quanto che ci sono molti gentilhuomini, i quali hanno castelli, et feudi, dove con più « agio, e più comodità viveno, che non fanno nella « città. Oltra di questo data opinione, che a tutti, o la « maggior parte de' feudatarj era per levar i feudi, sotto « specie, che non volea, che veruno tenesse fortezza « ne lo stato suo, de li quali ve ne son molte, et a queste havendo aggiunte molte altre cose, che per qualche « rispetto io voglio tacere, haveva causato ne gli animi

---

(a) *Lettere de' principi Vol. I. cart.* 164.

« di costoro non pur male soddisfatione ma certa dispe-
« ratione, che fuor di quà gli conducea a parlare contro
« di lui pubblicamente, deposto ogni timore, e vergo-
« gna ». Per questo aggiugneva, che i congiurati alle
ore 17 del sabbato scorso (i piacentini scrissero al Papa
essere ciò accaduto « fra le quindici ore e mezza » locchè è più certo, poichè spediron la lettera a ore 17) l'aveano ammazzato, nominando i quattro principali con quest' ordine. « Il conte Agostino Landi, il conte Gio. Angus-
« solo, Gio. Aluigi Confaloniere, et Alessandro Palla-
« vicino da Scipione ». Che però per provvedere a' diritti Cesarei erasi partito da Milano, ed aveva accettato Piacenza con tali condizioni, che se mai fossero parute pregiudicievoli all' interesse di Sua Maestà, dovea riflettersi, che per minor danno aveva egli ciò fatto; mentre i congiurati ucciso il Duca avrebbero potuto essi impadronirsi della città, o darla in mano altrui.

Ma già s' era intesa alla Corte la morte del Duca con infinito piacere. Il Baron di Sisnech scrivendo di là al Gonzaga il giorno 17 si espresse in tal modo. « A qui
« havemo inteso la morte del S. Pietro Aluisio, et io
« non ho visto niguno che havesse piansuto, si non
« generalmente hanno dato la sententia ch' el è stato
« pagato secondo gli suoi meriti, et che V. Ex. s'ha gu-
« bernato nel ditto caso valoroso, et prudente come quel
« savio principe che è ». Laonde quando vi giunse il Gazino accolto venne con somma distinzione, e tutto l' operato parve buono sì a monsignor di Granvela, che all' Imperatore. Non andò molto, che a' feudatarj furono restituite le loro castella. Il Landi specialmente ebbe Borgo Val di Taro in governo, e coll' andar del tempo anche in feudo; Romagnese fu restituito al Verme, Cortemaggiore al Pallavicino. A' congiurati poi si comincia-

rono a distribuir premj, benchè in questo si andasse lentamente per non dar a divedere la passata intelligenza; onde uscì poi da un' incerta penna un tetrastico, di cui Natal Conti, il Goselini, ed altri non riportano che i due primi versi, ma io lo produrrò intero, come fu da un confidente che stava in Bologna mandato a Don Ferrante, dicendo esser fama, che l' avesse composto Annibal Caro. Eccolo dunque come fu scritto in discredito dell' Imperatore.

« Caesaris injussu Farnesius occidit heros,
« Sed data sunt jussu praemia sicariis.
« Tres sunt haeredes: Dux, Margheretha, gemelli.
« Hunc socer, hanc genitor, hos spoliavit Avus.

Il Comune di Piacenza non ebbe poi a trovarsi pago totalmente del nuovo governo, poichè ne' capitoli segnati con Don Ferrante far volle l' Imperatore delle variazioni considerabili, come nota il signòr Poggiali, e si certifica pel nostro carteggio. Conseguenze funeste di guerre, di sospetti, di altre meditate ribellioni vennero dietro alla occupazione di Piacenza. Parma fu in gran pericolo di cader nelle mani degl' Imperiali, e vi sarebbe caduta senza dubbio, quando Cesare avesse voluto mandar mandar più gente, e più denaro.

I Rossi, e i Sanseverini erano già d' accordo di darla nelle mani a Don Ferrante, e i trattati di questa novella congiura s' avanzaron di molto. Ma perchè, volendone io presentemente parlare uscirei da' limiti, che mi sono proposto, e la materia non è sì poca, che non avesse a trattenere notabilmente chi legge, penso meglio di farne risparmio per altra meditata operetta, in cui si scopriranno assai cose non dette mai da veruno storico.

In questa maniera visse, dominò, e morì Pierluigi Farnese, le cui ossa non molto dopo trasferite da Piacenza a Parma, come fu detto, non è ben certo, come osserva il signor Poggiali, dove riposino. Principe più d'ogni altro felice, quando co' disordini non si fosse reso quasi un cadavere ancor vivendo, e se meglio usando della fortuna saputo avesse guadagnarsi l'amore de' suoi vassalli. La di lui memoria è passata a noi fino al dì d'oggi sotto un orribile aspetto, che maggiormente si è reso odioso quanto più si sono ingentiliti, e fatti umani i costumi de' principi. Ma se vorremo riflettere ai tempi, ne' quali ei visse, e considerar le maniere di operare d'altri principi anche più grandi, ch'egli non era vedremo pur troppo, che tutti, o la maggior parte erano tinti di una pece. Solamente altri se ne trovarono, che assai più prudenti di lui seppero ascondere, o mascherare il loro genio tirannico, o meglio resistere alle insidie di chi tramò loro l'ultimo eccidio: ma non per questo furono essi migliori di lui. Chi è pratico della Storia mi farà certamente ragione, e meco si unirà di buon animo a render grazie al Dator d'ogni bene, che al secol nostro ed a noi abbia voluto concedere sovrani pieni di tale clemenza, dolcezza, e pietà, che mentre i sudditi ne ritraggono temporale vantaggio, veggonsi ancora da' loro esempj eccittati all' esercizio delle virtù cristiane.

FINE.

Si vende in Milano presso l' editore piazza S. Angelo al civico N.° 1456.

Prezzo . . . . Lir. ital.